

# LETTIONI

DI

POMPEO GARIGLIANO

Lette

*Nell'Academia de' gli Humoristi di  
Roma.*

Sopra alcuni Sonetti di Monfig.  
della Casa.



IN NAPOLI 1616.

Per Gio. Domenico Roncagliolo.

*Con licenza de' Superiori.*



ALL' Eccellentiss. Sig. Colendiss.

Il Sig.

D. FRANCESCO DI CASTRO  
Conte di Castro, e Vicerè di  
Sicilia.



*A confirmatione della deuota mia seruitù con V. E. non nasce dall'ope, ò meriti miei, che poco, ò nulla vagliano, ma più tosto dalla gratia sua, con la quale hauendomi raccolto nella protectione, m'ha tanto favorito, e principalmente con N. S. nel poterla io seguire in Sicilia, che di ragione per Professore de' dotti, e virtuosi d'Italia, non che di Spagna la v'ha predicando la fama per tutte le parti del mondo. Ma se l'opere mie pur in qualche modo vi concorrono, sarò da qui nuanti sempre più contento, anzi ambizioso con le mie attioni, che continuamente terrò drizzate all' offeruanza sua, e con li miei scrit-*

si qualunque si siano di honorarla, e  
di raccomandare alla sua autorità  
illustre per gloria, la reputation mia.  
Però hora le dedico queste poche Let-  
zioni sopra Monfig. della Casa, così  
celebre Poeta, dette da me l'anno adie-  
tro nell' Academia de gli Humoristi  
di Roma, le quali come che quivi da  
buomini di singolare ingegno, e per  
dottrina eccellenti, come Monfig. Sci-  
pione Cobellacci Secretario de Brevi  
di N. S. Monfig. Alessandro Maggio  
molto familiare di V. E. Monfig.  
Antonio Querengio, & altri, & in  
Napoli dal Sig. Gio. Battista Manso  
eruditiss. Cavalliere, commendate  
mi fussero, da q̄sto spronato, e dal desi-  
derio di far cosa grata à V. E. di cui  
son seruitore, hò voluto stāparle. De-  
gnisi d' accettare con la sua benignità  
si picciol volume, che hora le dono, te-  
stimonio del mio deuotiss. animo, & à  
V. E. bacio le mani. Dalla Cōcordia  
di Napoli li 11. di Giugno 1616.

Di Vostra Eccellenza

Seruitore deuotiss. et obligatiss.

Alli Signori  
ACADEMICI HVMORISTI  
di Roma.

*Pompeo Garigliano.*

**M**I stanno tanto viui nella  
memoria li grandi honori,  
che le Signorie Vostre mi  
fecero quando io fui in Roma li mesi  
adietro, & alcuni miei discorsi nella  
loro Academia publicai, che per se-  
gno di gratitudine andai pensando  
com' io potessi mostrarle l' obli-  
gio mio, del quale tanto mi glorio, al  
mondo dell' vno, e de gli altri testi-  
monianza rendendo, e mai non mi è  
stato possibile. Hora hauendo io stã-  
pate alcune lectioni, che nella loro  
Academia lessi, e dedicatele all' Ec-  
cellentiss. Sig. Conte di Castro Vi-  
cerè di Sicilia, non men per la dot-  
trina, e virtù, chè per lo splendore  
del sangue, e doni di fortuna meri-  
teuolissimo Principe, hò voluto alle

8  
Signorie Vostre indirizzarle, accio-  
che io honoradone quello, che è mio  
Signore, sotto la protectione di cui  
hor viuo, con questo honore tutto  
in vn tempo in qualche modo al mio  
douere cōpiēdo, honorassi loro stesse  
tanto da quel Principe amate, & a  
stima tenute; & ancora accioche si  
come dalla mia viua voce di vdirle  
mi fauorirono, così di leggerle, e di  
proteggerle per mia somma gratia si  
contentassero. Iddio Nostro Signo-  
re le Signorie Vostre, e la loro Aca-  
demia conserui.

S O N E T T O.

Di Monfig. Giovanni della Casa.

**P**oich' ogni aspersa ogni spedita mano  
 Qualunque mosse mai più pronto stile,  
 Pigra in seguir voi fora, Alma gentile  
 Pregio del mondo, & mio somma, & sovrano  
 Ne peria lingua, od intelletto humano  
 Formar sua loda à voi par, ne simile  
 Troppo ampio spatio, il mio dir tardo humile  
 Dietro al vostro valor verrà lontano.  
 Et più mi fora honor volgerlo altroue ;  
 Se non che l' desir mio tutto s'faulla,  
 Angel nouo del ciel qua giù mirando :  
 O se curà di voi figlie di Gioue  
 Pur suol destarmi al primo suon di squilla,  
 Date al mio stil costei seguir volando.

Sopra il detto Sonetto  
 Lettione di Pompeo Garigliano  
 Nell' Academia degli Hu-  
 moristi di Roma.

**S**i legge in alcuni dotti Scrit-  
 tori come in Atheneo, &  
 in Pausania ne' Corinthiaci

8  
di quella bellissima donna chiamata  
Frine, che in vna grandissima festa  
celebrata da gli Eteusini, a vista di  
tutta la Grecia, deposte le uesti, si  
spogliò nuda, e sciolta la bella chio-  
ma al vento, per lauarsi in mar di-  
scesa, tanto allettò gli animi de' spet-  
tatori, e gli occhi lor riuolse à riguar-  
dar le sue bellezze, che abbandona-  
ta la solennità della festa, correndo  
il popolo à vederla, tutti parédo ella  
oltre modo bella, con occhi aperti,  
& auidi stauano intenti à contéplar  
la bella cōposition del corpo, e la di-  
stintion delle membra, e tanto la sua  
bellezza ne gli animi di molti rimase  
impressa, che Apelle con maestreuol  
mano Venere Anadiomene dipinse,  
e Prassitele Venere di Gnido alla so-  
miglianza di Frine scolpi. Non al-  
trimenti Signori Academici innanzi  
al vostro cospetto nel dichiarare il  
presente sonetto, hò á fidanza di sco-  
pirui al viuo, & al nudo la bellezza  
di questa poessa, e la composition  
sua, che allettati da quella, trarrete



9  
tanto diletto, e per gli alti concetti,  
e per il vago artificio, che imprimē-  
dotifi nell'animo l'imagin sua forti-  
rà, che p' l'auuenire alla somiglianza  
di q̄lla l'arte, e lo stile di si famoso  
poeta emoládo qualch' altra ne cō-  
porrete, ò di hauerla nell'animo sem-  
pre viua nõ vi sdegnarete. Quattro  
sono le parti intrinseche, & essentia-  
li di qualsiuoglia specie di poesia co-  
me si legge in Arist. nel lib. dell'arte  
poet. la fauola, il costume, la sentē-  
tia, e la locutione, comprendendouit  
ancora il Sonetto, il quale come  
poesia lirica nõ è dubbio locarsi sot-  
to quella specie di poesia detta diti-  
rambo, e richiederfi alla constitution  
sua tutte le parti, e precetti necessa-  
rij al ditirambo. In esso può confi-  
derarsi la fauola, che è l'inuentione  
sua, e le parti della fauola, il costu-  
me, scorgendosi alcuno inditio di  
electione, ò inclinazione dell'animo  
in seguire, ò fuggire alcune cose. La  
sentenza spiegata con diuersi modi  
di locutione, ma per la sua piccio-

lezza non sono conosciute da tutti, se non da gli osservatori de' precetti poetici. Callistrate alcuni picciolissimi animali con mirabile artificio in auorio intagliò, e della medesima materia vna carrozza à quattro cavalli coperta da vn'ala di mosca formò Mirmicide, e con tutto che in questi, & in quegli animali tutte le parti con molta industria fusser distinte, pure per la troppo picciolezza non potevano esser discernute da tutti. Così quelle cose che da buoni poeti nelli loro Sonetti sono state artificiosamente composte, per la gran picciolezza di quelli tanto mischiate, e confuse paiono, che non posson discernersi se non da coloro, che han posto qualche studio nell'arte di componer quelli. Hora se io volessi andar considerãdo tutte queste cose troppo lungo sarei, e difficile, anzi oscuro mi renderei, per dichiararle essendomi mistiero andar dietro à principij troppo alti, però hò determinato di spiegar le senten-

zè, ò fenfi del Sonetto, e poi la locutione . Et accioche in miglior guisa siano dimostrate da me, mi sforzarò di specular prima in qual forma di ragionare sia quello composto. Delle forme se bene hanno li Scrittori diuerfamente ragionato; altri stimando che siano tre , come Cicerone nel suo Oratore, l'alta, la bassa, e la mediocre; altri quattro, come il Pale-ro la tenne, ò sottile, la magnifica, l'ornata, e la graue ; all'opinione di cui soglio appigliarmi : perche il parer di Hermogene nel lib. dell'idee del parlare più mi sodisfà , che siano sette, la chiarezza , grandezza , bellezza, prestezza, costume , verità, e grauità , perciò affermo il Sonetto esser composto nella forma della grandezza , come sono la maggior parte de' Sonetti del Casa . Et in quella parte, che è detta maestà con grauità, venendo la grandezza hora accoppiata con questa, e composta dalla circuitione, asprezza, splendore, vigore, e vehemenza, ma la mac-

sta, e la circuitione possono star da per loro stesse; Conciosiacosa che secondo Hermogene ciascuna idea è forma costituendosi di senso, di sentenza, di metodo, di parole, di figure, di membri, di compositione, di posamenti, e di ritmi, scorgo che in questo sonetto predominano, più le otto parti, che compongono la idea della grandezza, è maestà, che le parti dell'altre, le quali in qualche modo in esso si veggon segnate, come i metodi, e figure della circuitione, principalmente conoscendosi i sensi della grandezza, che sono annouerati tra quelli, che ripone Hermogene nel terzo luoco nella forma di quelle appartenēti all'huomo, & alla vita humana; tra li quali può mettersi la loda altrui. Parendomi che il poeta habbia fatto à guisa di Zeusi il quale á richiesta di Crotoniati pensando di pingere Helena, volse che tutte le loro vergini si ragunassero in vn luogo, dalle quali eleggendone cinque belle, come che da quelle prēdesse

dette' il bello dipinse Helèna bellif-  
 sima . Hauendo in animo il Casa di  
 comporre il presente Sonetto ; elette  
 otto cose, che si richieggono alla grã-  
 dezza , ò maestá, dalle quali prese il  
 migliore, & il piú bello, di modo che  
 maestuol diuenne . Hauendo dunq;  
 á dichiarar i sensi, e poi l'altre cose,  
 accennarò il pensiero, il quale è che  
 non potendo il poeta celebrar le lodi  
 di donna bella, ò di Camilla Gonza-  
 ga com'altri vogliono , perche ogni  
 mano esperta , e spedita sarebbe pi-  
 gra in seguirla lodando, ne lingua, ò  
 intelletto humano potendo formar  
 tal loda , e però il suo dir come tar-  
 do, & humile ; molto lontano anda-  
 rà dietro al valor di quella. Dal qua-  
 le ne nascono molti sensi come li-  
 nee tirate da cẽtro, che prouano qllo  
 efficacemente ; imperoche tre sono  
 gli vfficij della sentenza detta diania  
 come vuole Aristot. nella poetica , e  
 nella retorica , il primo dimostrare  
 e sciogliere, prouare, e riprouare, il  
 secondo di preparar gli affetti, il ter

zo di amplificare, e diminuire, il primo officio effeguono i sei sensi delli due quartetti, oue si rende ragione perche il suo dir tardo, & humile, andará lontano dietro al valore della sua donna, perche ogni mano farebbe pigra, & ogni lingua, ò intelletto humano non potrebbe formar sua loda; del che ancora ne rende ragione, pche lo spatio p ilquale há da caminare è troppo ampio. Amplifica la pruoua con due sensi nel primo terzetto, e nel 2. con due altri sensi chiamando le muse, mostra di mouerle à pietá, che vagliono concedere allo stil suo, che possa con il loro aiuto lodarla, il che è proprio del secondo officio della sentenza. E vero che de concetti secôdo Arist. quantunq; altri siano complessi, & altri incomplessi, nella seconda, e prima operatione dell' intelletto, amendue compresi sotto l'εἰρωια, ò intelligenza, la δίαρωια abbraccia solo i complessi, ma incomplessi sono  
*elli Troppo ampio spatio.*

**& ancor quello**

*Pregio del mondo, & mio sommo, & furano*

De due sensi del primo quartetto la  
intelligenza dipende da gli vltimi  
versi del secondo quartetto. O alma  
gentile, che sei pregio sommo, e fou-  
rano del mondo, e mio, perche ogni  
mano esperta, e spedita sarebbe pi-  
gra in seguirui, ne lingua, ò intellet-  
to humano potrebbe formar loda,  
à voi pari, ò simile per lo spatio, che  
è troppo ampio, il mio dir tardo hu-  
mile verrà lontano dietro al vostro  
valore. Alma gentile è vocativo, il  
quale quantunq; gli autori habbia-  
no in vñza di mettere innanzi per  
procacciarsi attenzione, come ap-  
presso il Petr.

*O voi che sospirate à miglior nati*

*Che ascoltate d'amor, v ditz in rima*

**e senza elclamazione ancora,**

*Voi cui fortuna ha posto in mano il freno.*

in questo luoco nõ minore attètionè  
apparecchia per la gran suspension  
del parlare, che nel quartetto si tro-  
ua *Alma gentile*, chiama la sua don-  
na,

na, cioè nobile come disse il Petr.

*Quest'anima gentil che si diparte,*  
ouero leggiadra,

*Tien del soggetto un'habito gentile*

la qual donna sua è per appositione  
pregio del mondo, sommo, & souera-  
no, imitando Oratio, *O & presidium*  
*dulce decus meum*, e Virgilio, *O deu-*  
*cus, ò fama merito pars maxima no-*  
*stra.*

verso che accommodò il Casa tre  
volte prima.

*o di non vile,*

*E oscuro sangue honor chiaro, e souera,*  
poi in altra guisa.

*o di gentile,*

*E chiaro sangue honor primo, & souera.*

& vltimamente come hora si legge:  
il pregio è cosa degna di stima, impe-  
roche al dir di Arist. al secondo della  
retorica, si come il dispreggio è atto  
dell'opinion in quel che non si giu-  
dica degno di stima. Così il dispreg-  
gio è al contrario, però la sua dōna  
afferma esser pregio, cioè, degno di  
stima da ciascuno, *sommo, ò singola-*  
*re,*



re, *souvraino*; sopra tutti gli altri: Oue  
 poiche significa perche, come molte  
 volte si legge appresso il Petrarca,  
 per *mano*, può intendere la mano  
 parte del corpo, ò istrumento ani-  
 mato dell'huomo, regolato però dal  
 l'autore, per cui solamente può prē-  
 derfi, come in Virg.

*Quale manus addunt ebori decus,*

e molto più mi piace per quegli epi-  
 theti, che gli aggiunga *esperta* è la  
 la mano, ò l'autore che dall'osservā-  
 za fatta delle compositioni altrui ha  
 acquistato l'habito; imperoche se-  
 condo Eustratio esponendo quelle  
 parole di Arist. nel secondo dell'ethi-  
 ca alcap. i. διοτιερ εμπειριας δεϊται κ̄  
 χρόνον. ηδ' ηθικη̄ εξ εθους περιγινεται. *vn-*  
*de & experientia, & tempore indiget*  
*moralis verò ex more.* siccome la  
 consuetudine si fa dall' operationi  
 proprie, e da queste l'habito acqui-  
 sta; cosi l'esperienza dall' osservanza  
 dell' operationi altrui, perciò gli ha-  
 biti morali nascono da quella, come  
 gli intellectuali da questa, conciosia

cosache dall' esperienza nascono le memorie al dir di Arist. e da queste gli vniuersali si formano, onde vengono le scienze per mezo, delle quali discorriamo. Mano dunque esperta, cioè autore esperto è quello, che con l'osserranza dell' operationi, o compositioni altrui ha imparato di mouer la penna, e di operar con questa nel componere. *Spedita*, facile nel mouere quella, ouero senza impedimento, voce che ci dimostra vna delle tre cõditioni dell' habito, dateci da Arist. nel libro dell' ethica, la prima che per mezo suo l' huomo operi prontamente, la seconda speditamente, la terza con diletto.

*Qualunque mosse mai piu pronto stile*  
 qualunque non è l'istesso che chiunque; perche si come questa suole stare da per se stessa, e si dà al numero de gli huomini.

*Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte,*  
 così quella si dà alle cose, delle quali si parla, e da per se stessa non stá, ma hà seco la voce di cui si ragiona

*Ut quatuor animalibus in terra*  
 qui si dà alla mano esperta, e spedita.  
 pronto, apparecchiato, & acconcio  
 stile, il qual concetto così spiegò il  
 Petrarca

*So io ben ch'è voler chiuder in versi*

*Sue lodi fora franco*

*Chi più degna la mano è forisar perfa.*

lo stile molte volte significa la strut-  
 tura dell'oratione, ò il modo di dire,  
 solo considerato nelle parole; impe-  
 roche secòdo Retori l'oratione è ne  
 sensi, e lo stile nelle parole, onde il  
 Petrarca

*Ne dir d'Amore in stili alti, e sublimi.*

qui significa quel che dicono i Greci  
 γραφικόν, ò γραφικόν, con il quale an-  
 ticamente scriueuano in bianco nel-  
 le tauole fatte di cera, come si leg-  
 ge in Plinio al lib. 34. al cap. 14. &  
 ancora la penna, & il pennello, e sti-  
 lo di ferro.

*Pigra in seguir voi fora*

non atta al seguirui, scriuendo le lo-  
 di, cioè, tarda, e lenta, alludendo à  
 quel di Martiale.

Non

*currant verba licet manne velocior illis*

*Nondum lingua suum dextra paregis apus,*

il che il Petrarca disse

*A voi rimolgo il mio debile stile*

*Pigre da se ma'l gran piacer lo sprona,*

segue poi il Casa.

*Ne poria lingua od' intelletto humane,*

*Formar sua loda a voi par, è simile*

La qual ne è regolata ancora da

quella particella poiche, perche non

poria lingua, ò intelletto humano

formar loda pari, ò simile alla sua

donna, questo nell'interiore; poscia

che non comprendendola non può

formare i concetti dentro di se con il

suo discorso, ne la lingua con l'este-

riore, esprimendola con le parole,

che sono significative delle passioni,

secondo Arist. ò concetti dell'animo,

il qual pensiero è tolto da Ausonio.

*Nec mens amplecti poterit, nec lingua profari*

e dal Petrarca.

*Ne lingua, na, ingegno al vero aggiunge.*

in luoco d' intelletto servendosi del

l'ingegno; perche á quello apparte-

nendo il giudicio però distinto dal-

l'ele-

l'electione secondo Arist. al 3. dell'ethica, mentre con questo è vna cosa stessa l'ingegno, se vuol dir quello che significa *νοῦς*, & il giuditio è detto *κρίσις*, l'ingegno appartenerà all'intelletto. *Humano*, gl'intelletti superiori potrebbero formare quella loda, come che siano li loro intelletti più perspicaci, & in miglior guisa apprendano le cose nostre, alle quali si stendono le loro specie intelligibili, purché non siano volontarie, come scrive San Tomaso. *Poria*, da noi si dice in prima, e terza voce, ma da Toscani solo in terza, e si serui il Petrarca della stessa voce al medesimo proposito.

*Ne già mai lingua humana*

*Contra poria qualche te due diuine.*

*loda*, chiamata da Greci *ἐπαινος* cosa differéte da quel che dicono *ἐγκώμιον*, il quale, come si legge nel 1. della retor. di Arist. è vn discorso che rende chiara la grandezza dell'opere di alcuno, e la lode la grandezza della virtù, & ancora dell'opere, con

ciofiatofache lodiamo coloro, che  
hanno operato, non perche la lode  
sia dell'opere, delle quali solamente  
è l'honore, ma in quanto l'opere so-  
no segni di habito.

*A voi par ne simile*

pari, vguale, e simile, che habbia  
qualche somiglianza, il Petr.

*Ch'io vidi quel, che pensien non pareggia,  
Non che l'agguagli altrui parlar, è mio.*

Rende poi la ragione con qualche  
aggiunge

*Troppo ampio spatio,*

perche la lingua, ò l'intelletto nõ può  
formare lode tale, & è che lo spatio  
è troppo ampio, ò grande, per il qua-  
le hà da caminare lodando la donna  
sua, non intendendo per ispatio il tẽ-  
po, ma più tosto interuallo, ò spatio  
di luoco, come molte volte il prese  
Arist. & principalmente ne' libri de  
progressi de gli animali, e nelle quest.  
mechaniche, e Proclo. Diadoco nel  
lib. de gli elementi naturali, volẽdo  
il Casa significarci per lo spatio, che  
tutto era troppo grande, e di-

**inconforme all'intelletto humano, & alla lingua, che non può stendersi oltre le forze di quelle, e però quanto haurebbe detto per lodarla sarebbe stato poco, douendo l'oggetto, ò soggetto essere proportionato all'intelletto, come scriue Arist. ne' lib. dell'anima. Vedete com' esprime ciò il Petrarca.**

*Onde quanti' io di lei parlai, ne scrissi,  
 C'hor per lode anzi à Dio preghi mi rende  
 Fù breue stilla d'infiniti abissi.  
 Che stilo oltre l'ingegno non si stende,  
 E per hauer l'huom gli occhi nel sol fissi  
 Tanto si vede men, quanto più splende.*

mostrandoci il soggetto essere stato quasi infinito, tra il quale è l'intelletto nō ci è proportiono, se nō di attinentia, e perche haueua ragionato di seguire, che è moto locale, e di differenza, di moto, che è il pigro, ò tardo, stando nell'istessa traslatione, si serue dello spatio per il soggetto, che era troppo grande, qualche è mē veloce passando per manco spatio, come proua Proclo nel lib. 1. de gli  
 ele

## elementi naturali al theorema 9.

*il mio dir tardo humile*

*Dietro al vostro valor verra lontano.*

però il dire dalla mano scritto, dalla lingua espresso cò le parole, e dall' intelletto humano formato cò còcetti tardo non potendosi molto mouere, & humile non potendosi solleuare da basso, se prenderà a lodarla, verrà lontano per l' ampio spatio dietro al valor della sua donna, *tardo*, al moto, che non può mouersi con agilità, a differenza del veloce, che sono amèdue differenze di moto secòdo Arist. *humile*, basso a differenza delle cose che stanno di sopra. onde Virg.

*Atq; humiles habitare Casas*

*valore*, significa la virtù della magnanimità, che al dir di Arist. al 4. dell' ethica è ornamento di tutte le virtù morali, le quali abbraccia; conciossiache il valore, ò virtù era grandissima, e quasi infinita, non poteua cò loda pari, ò simile renderla chiara, per il che ciascun comprende la lode della virtù, e non dell'opere,



se non in quel modo che à mente di Arist. si è dimostrato.

*E più mi fora honor volgerlo altroue*

per le ragioni dette afferma che li sarebbe più honore volgere il suo dire altroue, con quella parola volgere mettendoci innanzi quel moto, che fanno il nocchiero quãdo volge il timone della naue à diuerso corso. *altroue*, cioè ad altro soggetto, alquale come minore sarebbe proporzionato lo stile, & equali le forze dell'intelletto. *Honore*, quantunque secondo Arist. nel primo della retorica, sia dimostrazione di opinione, ouero di elettione benefattiva; e nel quarto dell' Ethica sia premio della virtù, si dee intendere, che sia premio, e dimostrazione dell'opere, che sono secondo la virtù, quasi volesse dire il Casa, riuolgere il mio dire ad altro soggetto alle mie forze conforme, sarebbe dimostrazione di azione, che procede da virtù, e non volgerlo altroue sarebbe azione nõ virtuosa, e per consequenza di nullo

honore. e così si espone quel fuoco

*Però al mio parer non li fù honore .*

*Ferir me di saetta in quello stato.*

soggiunge il Casa;

*Se non che'l desir mio tutto sfauilla*

*Angel nouo del ciel quà giù mirando.*

il senso de' quali versi è , che volge-  
rebbe il suo stile à lodare altro sog-  
getto , ma il mirar questo angel no-  
uo del ciel quà in terra , accende in  
modo il desir suo , che non lascia  
lodarla . Si accendeva il desir suo,  
come che mirasse la bellezza di quel-  
la , la quale allettando coloro che la  
mirano , gli accende , come scrive  
plotino nel lib. dell'intelligibile bel-  
lezza , e Platone nel fedro. ouero il  
desir sfauilla, cioè , s'accende come  
se fusse fuoco ; perche l'amore , & il  
desiderio , che sono le prime passioni  
intorno il bene della concupiscibile,  
che è nel cuore, secondo Arist. infie-  
me cò la irascibile, fatte cò maggior  
alteratiõ sènsibile, e più moto del cuo-  
re, accendono li spiriti . Tutto rende  
il dire più efficace, come si offerua in

# Catullo

*Non prius ex illo flagrantia declinavit lumina  
 Quam toto concepit pectore flammam  
 Funditus, atq; imis exarsit tota medullis*

## & il Petrarca.

*L'acceso mio desir tutto s'fanilla.*

**Perche non può lodar la sua donna secondo il suo desiderio, le sue forze non essendo bastevoli, inuoca le Muse.**

*O se cura di me figlie di Giove*

*Pur suol destarmi al primo suon di squilla*

*Date al mio stil costei seguir volando.*

**che diano con il loro aiuto al suo stile, mentre da per se stesso non può farlo, di seguirla non pigramente, e tardamente, ma volando, e con velocità, ne poemi piccioli ancora invocandosi, e principalmente ne' lirici: perche niuna cosa picciola è che non habbia bisogno dell' aiuto diuino. Onde Platone nel Timeo scrive.**

**Nam cum omnes qui mētis quoquo modo compotes sunt, in operis alicuius, vel magni, vel parui primo invocare Deum soleant, quanto nos**

equius &c. posciache sogliono haue-  
re grandi difficoltà. Pindaro nell'Ar-  
cesilao inuoca la Musa, e la Verità  
figliuola di Gioue, e nell'Ergotele, e  
nel Hierone. & Oratio nella prima  
ode. & il Petrarca;

*Deh porgi mano a l'affannato ingegno*

e Dante in alcune sue canzoni. Men-  
tre dice se la cura, che hò di voi suo-  
le ancora destarmi, date al mio stile  
&c. parche possa notarsi di troppo  
presuntione, douendo più tosto dire,  
ò figliuole di Gioue, perche la cura,  
che hò di voi sempre mi desta, date  
al mio stile &c. alcuna volta appi-  
gliar mi volsi alla lettione, che fan-  
no alcuni in quel luoco;

*O se cura di me figlie di Gioue*

*Talhor vi punge al primo suon di squilla*

il qual parlare ancora mi pareua del-  
l'istessa guisa, e simile a quello di Ho-  
mero nell'Iliade, al dir di Protagora  
Sofista, secondo che riferisce Arist.  
nella poetica.

*μῦθον ἀεὶ καὶ θεῶν.*

chiamando la musa con troppo im-  
pe-

perio , il qual difetto non viene dal poeta , ma dal dicitore del verso , o dall' hiftrione . Et in vero fe bene fi confidera , come fi giudica che Homero quivi preghi fuppliehevolmente la Mufa ; così il poeta in qſto luogo , volendo dire , o figlie di Giove fe la cura di voi pur fuol deſtarmi come veramente mi deſta ad honorarvi , e riuerirvi , date al mio ſtile , che poſſa la mia donna con le lodi ſeguir volando , cioè velocemente , e non pigramente , il che il Petrarca eſpreſſe così ;

*Dammi ſigner che'l mio dir giunga à ſegno  
De le ſue lodi, oue per ſe non fale.*

ſi che queſt' inuocatione , non è argomento di ſuperbia , ma ſegno di modestia , e di religione . Chiama le Muſe figlie di Giove , imitando Heſiodo nella Theogonia.

*μουσαι ολυμπιαδες κοῦραι διός αιγιοχοι  
τας εν περιη κρονιδη τεκε πατρι μυθιστο  
ρησιν*

il quale imitò Proclo Licio nell' hino alle Muſe, & Homero.

& Orfeo in vn principio d'hinno. Furono stimate figlie di Gioue, e della memoria; perche quelli che vogliono venire alle scienze, e discipline, han bisogno di memoria, & intelletto. Altri han voluto, che fossero figlie del cielo, e della terra. come Fortunato, Eusebio, e Pindaro in vn suo hinno, che così comincia;

*ἀρχὴ δὲ ὀυραῶν θύγατες.*

& ancora Paulania;

*Par suol de' farmi al primo suon di squilla,*  
come disse altroue;

*Ona' io sonno, e del riposo l'hore*

*Dolci scemando, parti aggiunsi al die*

*De le mie notti*

*Al primo suon di squilla, cioè la mezza notte. Date, concedete al mio stile, che dirá le sue lodi con il vostro aiuto, il che da per se stesso non può, nel quale senso prese quella voce Oratio.*

*Date que precatur tempore sacro, e Virg.*

*Hunc mihi da proprium virgo sata nocte laborem.*

*Segue volando, corrisponde a quel vigma in seguir voi fora, contenendo*

il

il Sonetto l'vnità de' sensi, mentre  
 sempre stà nel medesimo pensiero,  
 e nella ordinata, e corrispondente  
 locutione, con la quale è vestito. Ma  
 riuolgendomi intorno l'artificio Si-  
 gnori Academici, mi par fare à gui-  
 sa di coloro, che hauendo come dice  
 Plutarcho, grandissima sete, prima  
 beuono, e poi si riuolgono la tazza  
 per le mani, considerando l'artificio  
 di quella. Hò spiegato i sensi, e cò essi  
 quasi estinta la sete, hora vò conside-  
 rando l'artificio del Sonetto, che è  
 intorno sette altre cose, che concor-  
 rono à constituir la idea, ò forma del  
 dire. E la prima è il metodo, che è  
 vn modo, ò via di spiegare i sensi cò  
 le parole, secondo Hermogene, il  
 quale, come che l'idee strano tra di  
 loro mischiate, quando però non son  
 contrarie, come ci accenna ancora  
 il Falereo, il Sonetto si vede della  
 forma della maestà, seruendosi del-  
 l'Enfasi, che è significatione di più  
 di quello, che si dice, per la quale  
 dimostrando di saper la cosa, ma non

poterla dire, ci scopre grandezza, e metodo di essa; perche vorrebbe lodar la sua dóna più di quel che può, e mostrando di saper quanto si dovrebbe lodare, e non può esprimerlo, ci scuopre vna certa grandezza. Ma poi se si considera il parlar sospeso, & anniluppato, & il proporre le ragioni prima, e poi la propositione, che è

*il mio dir sardo humile*

*Dietro al vostro valor verrà lontano.*

si conosce il metodo essere di circui-  
tione.

Le parole del Sonetto sono della forma della grandezza, cioè piene, che empiono la bocca per la lor virtù, come sono quelle, che hanno la vocale A, la forza di cui è di proferrirsi con la bocca, e con la gola aperta, per ilche mentre i nomi, come proua Platone nel Cratilo, son stati imposti à significar la natura della cosa, e sono certe imitationi, se ad Arist. nel 3. della retorica ancor crediamo, essendo che siano composti di lettere, è mestieri, che que-  
ste



ste ancora concorrano all' imitatio-  
ne, e siano accomodate á quelle.  
Per la qual cosa quando vogliono si-  
gnificare cosa aperta, ò grande, ò luc-  
chi patenti, si seruono di tal vocale  
come potrà ciascuno offeruare in  
Virg.

*Spumas salis ere ruebant.*

& altreue dimostrandoci la grãdez-  
za dell'onda, & il rumor che faceua

*Atq; refracta remurmurat unda*  
e mille altri essempli. Et il Casa di-  
cendo;

*ogni esperta ogni spedita mano.*

con l'a, e con l'o, ci mette iananz  
gli occhi con grandezza le condi-  
tioni, e doti di quella mano.  
e quell'altre voci;

*Troppo ampio spatio,*

ci dimostra no quell' interuallo effe-  
grande, e quello altro verso,

*Format sua loda à voi par,*

empie ancor la boeca la lettera o,  
che con enfiata bocca ancor si pro-  
ferisce, & è attissima alla grandezza

*Pregio del mondo, & mio sommo, & scurano*

e più giù;

*Es più mi fora honor valgerlo altrius;*

& però il Casa ne' suoi Sonetti si serue più di queste due vocali, che dell'altre. Ne di minor grandezza sono le voci, che in tali due vocali si terminano, e che di esse si compongono; e quelle che auanzano le due sillabe, come qui se ne scorgono molte, e quando sono con doppie consonanti, che fanno gran suono, come esperta, spedita, la sa mente di Platone essendo significatiua di strepito, e di conquatamento, & il p, esprimendosi con bocca enfiata, e con grande spirito, come si vede in questo verso;

*Troppo ampio spatio,*

Ne si discostano dalla grandezza quelle che hanno il rodocismo, di cui qui si serue spesso il Casa, volendo imitare il moto, di cui è istrumento la r, come serue Platone nel Cratilo, *Elementi itaq; ipsum r, opportunum motus instrumentum, ut modo dicebã, visum est nominum auctori ad ipsam*

lationis similitudinem exprimendã.  
Onde Virgilio descriuendoci la de-  
scendenza di Cesare, di quella si ser-  
uì .

*Nescitur pulchra Troianus origine Cesar*  
la generatione al dir di Platone es-  
sẽdo moto, e secondo Arist. mutatione;  
& altroue ci pose innanzi la caduta  
della notte con l'istessa lettera.

*Ruit oceano nox*  
& il Petr. quando disse;

*Indi trahendo poi l'antico fianco.*

con quella voce trahendo imita il  
moto violento, che faceua il vecchia-  
rello tirando l'anche da giù in sù;  
se bene vi sono dentro di questo ver-  
so maggiori artifici; si che il Casa-  
quando scriue,

*Pigra in sequit voi fora,*

e quando soggiunge;

*il mio dir tardo humile*

*Dietro al vostro valer verra lontano.*

e più giù ;

*E più mi fore bonor volgerlo ahroue,*

con il rodocismo ci mette innãzi gli  
occhi il moto di seguir la donna sua

con le lodi. Ma delle parole altre essendo proprie, altre traslate, & altre figurate, le traslate sono seguire, formare, pari, simile, spatio, dir tardo, humile, verrà lontano, volgerlo, sfanilla, angel nouo, seguir volando, & altre che lascio, traslati non presi di lontano, non di brutta imagine, che non eccedono la cosa di cui si ragiona, non minor della cosa, come vogliono il Falereo, Hermogene, & Aristotele, temperatamente posti, facili, e di presta intelligenza. Le quali conditioni della traslatione Egidio spositor di Arist. riduce solamente à tre, che siano prese da cose conuenevoli, da vicine, e manifeste; & altri à quattro, aggiungendo che siano traslate da cose belle, come Homero che chiamò l'Aurora *ῥοσεὶς δάκτυλος ἠώς*, *roseis digitis aurora*, & il Petrarca

*Con la fronse di rose, e co' crin d'ora.*

Le parole figurate sono *mano*, se si prende per l'autore, essendo in qualche modo *sinedoche*, e se si prende

per

per la mano dicendo esperta, e me-  
tonimia, dandosi all'istromento que-  
che è della cagione; è pronto stile  
parola figurata dall'istessa figura, la  
mano essendo la pronta, e non lo sti-  
le. Onde il Petrarca disse;

*A voi rinolgo il mio debile stile*

*Pigro da se,*

la mano era la pigra, e non lo stile.  
Tra le quali parole sono molti epi-  
theti aggiunti alli loro impermuta-  
bili sostantiui, de quali altri essendo  
perpetui, & altri temporali, e che  
hanno origine come dottamente  
spiega Giulio Camillo, da molti ca-  
pi, esperta, e spedita, sono epitheti  
temporali, presi dalla differenza,  
contraponendosi á mano inesperta,  
e non ispedita, se però non fussero  
amendue epitheti dalla traslatione.  
Pronto, e gentile, tirati dall'istesso  
luoco topico, sommo, & sourano dal-  
l'amplificatione, humano, tardo, hu-  
mile, dalla differenza presi. Et in-  
esse si scorge vna perifrasi, ouero cir-  
conlocutione, la quale come che in

luo;

luoco del dritto nome ponga vn' al-  
tro, ò di vna voce, ò di più voci, ò  
con verbo, qui si vede di più voci,  
senza verbo. Alma gentile, inten-  
dendo la sua donna, perifrasi presa  
dagli ornamenti, alla quale aggiun-  
ge,

*Pregio del mondo, & mio sommo, & sovrano*

E quantunq; da gli Oratori sia stata  
solamente in tre casi posta in vto, co-  
me accenna Hermogene, ò quando  
vogliono qualche cosa dishonesta co-  
prire, ò quelle cose che offendereb-  
bero gli vditori, ò che farebbero gra-  
ui à dicitori; da poeti di quella fuor  
di questi casi si sono seruiti, essendo  
in vero bellissima figura; come ap-  
presso il Petrarca;

*Il Pastor ch' à Golia ruppe la fronte,*

intendendo David; & altrove

*Quando il pianeta che distingue l' hore.*

cioè il Sole. Ben'è vero che molte  
perifrasi dimostrano particolarmente  
la cosa, che circonseriuono, come  
si vede ne' detti essempi in Petrarca.  
Ouro la dimostrano nel loro vni-

versale, come questa del Casa, che non ci fa conoscere qual donna sia. Delle figure che sono dell'idea della grandezza, la prima che scorgo nel sonetto, è la rettitudine del parlare, onde comincia ne' quartetti, e ne' terzetti, se bene alle volte antepone il verbo alli retti, dalli quali sono guidati. La seconda è la conferma-  
zione del proprio giudizio, che assai ingrandisce il parlare, senza mostrar di dubitare di qualche ragione;

*Pigra in seguir voi fora,*

**& altroue,**

*E più mi fora honor volgerlo altroue,*

**e più giù,**

*Ne poria lingua, ed intelletto humano*

*Formar sua loda à voi par, ne simile*

è vero che la idea della grãdezza ser-  
uendosi secôdo Hermog. delle figure  
della purità, non ricerca interposi-  
zione delle parole, se non fosse pe-  
rò tanto breue, che non molto im-  
pedisse, come quella;

*Qualunque mosse mai piu pronto stile,*

**perche se più lunga fusse sarebbe del-  
la**

40  
la circuitione figura, si come l'auuol-  
gimēto del parlare, ò enumeratione  
qui fatta, che non lascia riposar l'a-  
nimo di chi ascolta, per vna sempli-  
ce parola, ò più, ma lo tengono so-  
speso in fin che non si faccia con per-  
fetto abbracciamento del tutto; co-  
me nel primo quartetto il parlare si  
sospende infino a fora, e poi si termi-  
na nel secondo da quel, verrà dietro  
al vostro valore lontano. E nel secon-  
do terzetto, date al mio stil. Ne è  
merauiglia che si scorgano figure del  
l'vna, e l'altra idea; peroche le for-  
me si mischian tra di loro, ma vna ha  
il p̄dominio, à guisa che ne' misti, ne'  
quali l'elemento si troua predominā-  
te, come vogliono i Peripatetici.

Li membri, ò parti delli periodi  
conuengono alla grandezza con gra-  
uità breui, nondimeno quando la  
necessità il richiede, possono essere  
alquanto vn poco più lunghi. La  
compositione è con non molto con-  
corso di vocali, ma con parole vn  
poco più sdruciolose di quelle del-  
l'idea



**l'idea della purità. Imperoche il cō-**  
**corso de' vocali si fa per due cagioni**  
**ò per render più soave il parlare, co-**  
**me appresso il Petr.**

*La onde il carro era sparito;*

**& altrone;**

*Queste parole di colore oscuro*

*Vid'io scritte al sommo della porta;*

**ouero per ingrandirlo come**

*Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse,*

**quando si fa per la prima cagione, si**  
**debbono prender quelle vocali, che**  
**con l'altre sogliono concorrere, e rē-**  
**dono dolce suono; ma se è per la se-**  
**conda, si eleggono quelle, che non**  
**sogliono tra di loro stare, e fanno il**  
**suono aspro; per il che sono degni di**  
**riprensione coloro, che negano il cō-**  
**corso delle vocali, come ben dice il**  
**Falerno. Ma perche la composicio-**  
**ne non è altro che vna tessuta di pa-**  
**role, questa è di tre maniere, ò pro-**  
**pria, ò traslata, ò figurata, lasciate**  
**le due prime, la figurata sarà quella,**  
**che per virtù di alcun luogo topico**  
**con parole, ò proprie, ò traslate ci**  
**mette**

mette innanzi gli occhi, che si esprime, di modo che ci par di vederla, e non di leggerla. La quale si figura da tutti quelli luoghi topici, che sottilmente, ci dichiara il dotto Giulio Camillo, cioè dalli quattro generi delle cause, dalli antecedenti, aggiunti da gli atti, da contrarij, da gli istromenti, & altri. Et in vero merita gran lode, hauendo ridotta la locutione, con la quale parliamo, a metodo vniuersale, che p ischiuar la lunghezza non dimostro in Petr. & in Virgil. Onde dicendo il Casa;

*Poiche ogni esperta, ogni spedita mano*

*Pigra in seguir voi fora;*

la locutione è figurata da gli atti, o moto, che fa la mano, e dalla qualità della mano, che ci dimostra, e se per mano intende la mano, è da gli istromenti, si come quella che segue.

*Qualunque mosse mai più pronto stile,*

& ancora dalla qualita per quella parola pronto, che qualifica quell'istromento, e da gli atti per il moto;

*Alma gentile*

*Pregio del mondo, & mio sommo, & sovrano,*  
 si vede qualità nella locutione,

*Ne poria lingua od' intelletto humano*

*Formar sua loda à voi par, ne simile*

locutione da g' i istromenti, e cagione efficiente, l' intelletto essendo cagione efficiente, e la lingua istromento, da gli atti per quella voce formare, dalla qualità per la parola, pari, ò simile;

*Tropo ampio spatio,*

è dalla materia, lo spatio essendo corpo sopra il quale si fa operatione sensibile;

*il mio dir sardo humile*

*Dietro al vostro valor verrà lontano,*

parmi figura dalla qualità, e da gli atti, si come sono l'altre de' terzetti. Il posametto che è la chiusa, ò termine numerofo del parlare, è conforme alla compositione, nell' andare, e nelli riposi essendo graue, come che le parole siano come di sopra si è dichiarato. Il ritmo è quel suono numerofo, che nasce quando le cose  
 già

già dette si offeruano nel parlare, il che in tutte l'idee nella prosa prouiene da diuerse cagioni, ma ne' versi volgari etiaudio che siano composti in qualsiuoglia idea di dire, nasce da tre sol cagioni, anzi da vna principalmente. Il ritmo nel suo vniuersale, come dicono alcuni, è quella ragione che tiene il tempo, che misura vna parte di moto locale in quanto alla tardèzza, e velocità sua, al tempo che misura secondo la lunghezza, e breuità sua vn' altra parte di quello, la qual ragione può essere o eguale, o doppia, o sesquitercia, o sesquialtera, come sarà quella del moto a cui sempre il ritmo stà appoggiato, come si vede appresso Arist. nella poet. *Numerus vero ipso seorsum harmonia imitari saltantium est quandoquidem hi gesticulationis numerosa varietate mores, perturbationes, actionesq; imitantur*, e nell'ottauo della polit. oue de' ritmi ragionna, cō il quale cōcorda Pla. nel filebo *In motibus praeterea, gestibusq; corporis*

oris, alia quadam talia inesse mon-  
 strarūt, qua numeris dimensa rith-  
 mos, atq; mensuras vocari iusserunt,  
 nel simposio; ex veloci, & tardo  
 prius discrepantibus, postea vero cō-  
 venientibus constituitur rhythmus:  
 il tardo, e veloce sono differenze del  
 moto, come il breue, e lungo, del tē-  
 po, & il graue, & acuto del suono.  
 Nel ballo prima il ritmo si scuopre,  
 che sono quei rispetti già detti tra  
 Ai vni, e gli altri tempi, che misura-  
 no le parti del moto, ouero quelli  
 bassi, ò salti, quelle riuolte, ò alza-  
 menti, e chiaamenti; E nel polso, co-  
 me mostra Galeno nel lib. 1. delle  
 differenze de' polsi, e nel libro 3. de  
 dignotione, le cui parole sono; *Om-  
 nis pulsus rhythmum habet, quod si  
 ticatur pulsus aliquem rhythmum  
 non habere eo sensu id intelligendum  
 est veluti cum sine voce citaredum  
 dicitur, eum qui nullam habet vocem  
 sed qui nullum.* E se il polso è vn  
 moto del cuore, dell'arterie mode-  
 ratore del natiuo calore, composto

di diastole, e sistole; in esso è il ritmo, e perche le differenze de' polsi si prendono dalla diastole, e sistole, dalla quiete, e dall'ordine, e ciascuna di queste tre cose non è priua di specie, in ciascuna differenza essendo il suo moto, sarà il suo ritmo. Nel suono sarà l'istesso; perche non potendosi formare senza moto locale, o di corde, o di fiato, dal moto, o percotimento risulta; oue sono quei rispetti tra gli tempi, che con maggiore, o minore breuità misurano i moti, che nel mandar fuori lo suono, o nel toccare le corde, o nel dar fiato, o con maggiore, o minore velocità, o tardezza si fanno, come dichiara Gio. Grammatico nel 2. dell' anima al cap. del suono. Così è nella voce nel medesimo modo. Ma essendo la locutione composta di parole, e queste di sillabe, e lettere, mentre si proferiscono con percossione, in esse si vede il ritmo, posto tra quei tempi, che misurano le sillabe, le quali secondo, che più tardamente, e velocemente

si proferiscono, sono misurate dal tē-  
 po con maggiore, ò minore breuità,  
 e lunghezza, di modo che quelle sil-  
 labe, che sono auanzate nel proferirsi  
 di doppia sospensione di tempo, sono  
 breui, quelle che auanzano, sono lū-  
 ghe, queste hauendo due tempi, e le  
 breui vno . Per la qual cosa gli anti-  
 chi per non misurar le parole di silla-  
 ba in sillaba, trouarono i piedi , per  
 i quali le misurano, & il ritmo in esse  
 era quella ragione, che hà vn tempo,  
 che misura vna sillaba, all'altro tē-  
 po, che ne misura vn'altra , la quale  
 se si sospende molto nel proferirla,  
 sarà lunga, & in ragion doppia in cō-  
 paratione all'altra . Laonde le silla-  
 be essendo riposte ne' piedi, il ritmo  
 sarà nella collocatione di questi. Ma  
 nella prosa nostra, e ne' versi volga-  
 ri è cagionato da tre cagioni, da gli  
 accenti, dalle lettere, e dall'vno, e  
 dall'altro . Da gli accenti dico gra-  
 ue, ò acuto, posto da parte il circō-  
 flessio, che nella nostra lingua non hà  
 luogo. Imperoche l'acuto fa la silla-  
 ba

ba lunga , et il graue la breue, come  
 si legge nella sectione 11. di Arist. es-  
 sendo l'arsis dell'acuto, e la thesis se-  
 condo i Greci del graue , dalla posi-  
 tura delle quali parole cosi accentu-  
 te viene cagionata la gravità, ò pia-  
 ceuolezza . Hora l'accento non po-  
 tendo stare se non in voce di tre sil-  
 labe , posando nell' antepenultima  
 sillaba , sarà questa lunga , e l'altre  
 leggieri, e senza peso, e la voce sarà  
 corrente; se nell'ultima questa, si farà  
 pòderosa, e graue; se nella penultima  
 renderà la voce graue, se è di conso-  
 nanti, e vocali composta, e piaceuo-  
 le quando nõ sarà composta di quel-  
 le . Dalle lettere poi vien prodotto  
 il ritmo : posciache di loro altre es-  
 sendo consonanti, & altre vocali,  
 quelle riempiendo più la voce , & in-  
 proferirle spendendosi più tēpo, che  
 nelle vocali , mischiate insieme pro-  
 ducono il ritmo . E dalla variatione  
 poi dell'vno, dell'altre; conciossiache  
 se alle voci di altre lettere , seguisse-  
 ro l'altre dell'istessa guisa , non è



dubbio che farebbe troppo numero-  
 so il parlare, e della prosa, e del ver-  
 so, e la sua altezza darebbe fastidio.  
 Però dopo molte voci alte, mettono  
 gli Scrittori le basse, e sottili, per  
 temperar la grauezza, come fa il  
 Petr. nelli suoi sonetti, e canzoni, &  
 il Casa ne' suoi, e principalmente in  
 questo, che dopo hauere alzato il  
 parlare, e fatto ritmo grande, dicédo

*pigra in seguir voi scra.*

mitiga il parlare cò vocali assai pia-  
 ceuoli, e con il labdacismo. Alma gē-  
 tile, & in quel luoco;

*Troppo ampio spatio il mio dir tardo humile,*  
 oue sono temperate le parole di let-  
 tere graui con piaceuoli. Ma nel ver-  
 so volgare principalmente il ritmo  
 vien cagionato dall'accento, che ha  
 la positura nella quarta, sesta, e deci-  
 ma sillaba, dalli quali luochi tolto nō  
 è più ritmo di verso, il che parmi  
 che non possa nascer da altro, e non  
 perche si come secondo Boetio nel  
 lib. della musica, e Macrobio, dalle  
 proportioni arithmetiche nascono le

50  
musicali, e da queste le 5. cōsonanze; così mentre sopra la 4. la 6. e la 10. sillaba l'accento posto cagiona q̄lle conson- ze, si vede il ritmo, e l'armonia, anzi maggiore che ne' versi latini, ò greci, in quãto che il verso volgare viene immediatamēte misurato dal graue, & acuto, questi essendo differēze del suono, ma i versi latini, e greci, dal lungo, e dal breue, onde nasce il ritmo, e poi perche nel lūgo è l'accento acuto, e nel breue il graue, pueniua vltimamēte l'armonia. Da quelle dunque giaciture dell'accento, si cagiona il ritmo, e l'armonia, perche dentro si scorgono la p-portion doppia, la sesquitercia, e la sesquialtera, le quali se si togliessero dal verso, nõ vi sarebbe ne ritmo, ne armonia; Sò che hauerò mosse delle difficoltà cō q̄sto ragionar del ritmo che sono di grande importanza, ma hauendo trapassato il tēpo, che conuiene a mediocre lectione, mi riserbarò di proponerle, e sciorle ne' ragionamenti priuati della loro Academia.

## SONETTO

Di Monfig. Giouanni della Casa.

**G**là lessi, & hor conosco in me sì come  
 Glauco nel mar si pose huõ puro, & chiaro;  
 Et come sue sembianze si mischiaro  
 Di spume, & conche, & ferse alga sue chiome:  
 Peroche'n questo Egeo, che vita ha nome,  
 Puro anch'io scesi, e'n queste de l'amaro  
 Mondo tempeste, ed' elle mi granaro  
 I sensi, e l'alma, ah! di che indegne some.  
 Lasso, & souiemmi d'Esaco, che l'ali  
 D'amoroso pallor segnate ancora  
 Digiuno per lo cielo apre, & distende;  
 Es poi sacollo indarno à volar prende,  
 Si'l core anch'io, che per se leue fora,  
 Granato hò d'terrene esche morsati.

Sopra il detto Sonetto  
 Lettione di Pompeo Garigliano  
 Nell'Academia de gli Hu-  
 moristi di Roma.

**S**E cõsideriamo bene Signo-  
 ri Academici, il già letto  
 Sonetto è composto nella

C. a. idea

idea; ò forma di grandezza, con quella specie di grauità, che è, & appare, contenendo tutte le cose, che si richieggono à quella idea, e principalmente i sensi. Che se questa hà quelli sensi, che appartengono al dir di Hermogene, all'huomo, alla vita humana, ouero all'anima, discorrendo dell'immortalità sua, della giustizia, della prudenza, e d'altre cose morali, li quali quando sono acuti, sottili, alti, e merauigliosi, in maniera che non sono da tutti pensati, ma solo da prudenti, e dotti mostrano di essere usciti, all'hora sono di grandezza con grauità, sensi simili à questi sono nel Sonetto; à quali li metodi, le parole, le figure, i membri, la compositione, li posamenti, e lo ritmo corrisponderanno pur nell'istessa grandezza. Mi ricordo di hauer letto in Lampridio di Elagabalo Imperatore, che haueua per consuetudine di mandare à conuitati alcune touaglie, nelle quali erano dipinti i cibi, che si haueuano da portare à tauola,

accioche facilmente si conofceffe quanti melli haueua da hauere il cõuito ; ouero di hauer letto in Atheno , che á conuitati innanzi , che si poneffero à mensa, vna tauola dipinta si mandaua , la quale dimoftraua nella cena pontificia di Metello tutti i nomi delle viuande, come ancora si legge appresso Macrobio ne' Saturnali, affincbe se pure il conuitato nõ l'approuasse tutte , potesse almeno fare elezione di quelle che più iscõtraffero il suo gusto. Et io nell'istessa guisa nel principio di questo mio ragionare , vi hò proposto tutte le cose, che versano intorno la dottrina, e l'artificio del sonetto, accioche nel progresso di quello ciascun di voi se pur tutte non le approua , elegga almeno qualche più li piace . Il pensiero del poeta è di dimostrare l'anima sua essere aggrauata dalle cose mortali, e che nõ può solleuarfi à Dio, & alla contemplation sua . Il quale per ingrandire fa comparatione tra se, e Glauco, & Esaco; perche quello

si conuertea in mostro marino, e que-  
 sto in uello; Glauco secondo che  
 molti raccontano, fù vn certo pesca-  
 tore della Città di Antedone, il qua-  
 le hauendo preso alcuni pesci con le  
 sue reti, sopra l'herba nel lito del mar  
 li pose, e vedendo che quelli a uuiui-  
 ti, saltauano in mare, considerò che  
 quell' herba hauesse in se stessa vna  
 gran potenza, onde mangiatala si  
 senti mutare da huomo puro in altra  
 forma, ò di mostro, ò Dio marino,  
 con facultà tale d'indouinare, che  
 Nicandro portò per fermò nel primo  
 de gli Etolici, da lui essere stata cò-  
 municata ad Apolline. Così di Glau-  
 co scriuono Oppiano nell' Halienti-  
 co, Strabone, & Atheneo; ma più ab-  
 bondantemente Pausania in questa  
 guisa; *Est praterea ad mare locus,*  
*quem Glauci saltum nuncupant, pi-*  
*scatorem Glaucum repente, herba*  
*quadam gustata inter maris Deos re-*  
*septum, & futura predicere, cum*  
*alij crediderant, tum precipue nau-*  
*culatores, qui multa quotannis de*

*eius diuinatione memorant.* Dice  
 che già lesse la fauola di Glauco, co-  
 me tuffandosi in mare di huom puro  
 e chiaro, si era mutato in mostro ma-  
 rino, e che tutto si era mischiato di  
 spume, e di conche, e fattosi i crini  
 alga marina, il che se bene giudicò  
 fauola, hora conosce essere auuenuto  
 a se, qualche si racconta di lui. La  
 qual mutatione perfettaméte ci met-  
 te innanzi gli occhi Filostrato nelle  
 sue imagini. *Liquidi sunt Glauco  
 barbæ cirri, ceruleo aspectu e marum  
 cincinni g. aues in bumeros diffluen-  
 tes, arcuata supercilia inuicem se  
 contingentia, ita ut unum esse videã-  
 tur, brachia habet natantia, pectora  
 habet inspersa herbis marinis fucis,  
 scilicet, & alga, venter restrictus, re-  
 liquo corpore piscis, cauda ad lumbos,  
 reflexa, illum circûuolant Alciones.*  
 Ma il Casa più tosto prese il suo pen-  
 siero da Platone, il quale nel decimo  
 della Republica oue ragiona della  
 mutatione dell'anima noltra così scri-  
 ue; *Non aliter vero eam spectaus-*

mus quam multi marinum inspiciant  
 Glaucum, illi siquidem non facile  
 possunt Glauci antiquam considerare  
 naturam, eo quod antiquae corporis  
 partes partim confracta, partim con-  
 trita, & abundantis penitus dissipata,  
 aliaq; illi rursus inbareat concbylia,  
 alga, lapides, ex quibus multo magis  
 fera praesertim imaginem, quam natu-  
 ra prioris vultum: ita & animam  
 nos semper aspiciamus malis in nume-  
 ris inquinatam. Luoco interpretato  
 nell' istessa guisa da Plotino nel libro  
 quid homo, & quid animal. mutan-  
 dosi ella secondo li diuersi appetiti,  
 hora viuendo a guisa di pianta, hora  
 di bruto, hora di demone, e di dio,  
 come vuole Iamblico nel lib. de' mi-  
 sterij de gli Egittij, come mostrarei  
 nel Petrarca in quella canzone.

*Nel dolce tempo de la prima etade,*

oue q̄sti p̄sseri hò raccolto, se potes-  
 si. Nò che si muti l'anima secòdo l'ef-  
 senza, secondo la quale è sempre l'i-  
 stessa, come stima Iamblico, e Teofra-  
 sto, ma solo secondo le attioni. Però



vuol Plotino nel luoco di sopra , che se bene l'huomo è mutato in Glauco cioè l'anima nra è sottoposta á tante passioni , nondimeno il tutto è nella parte sensuale , e corporale , e non nella natura sua. Nel che si è ingannato Galeno , che hebbe opinione nel libro della sostanza delle facultà naturali, all'alterationi del corpo alterarsi, e mutarsi l'anima nra secódo la sostanza, seguendo la falsa opinione, che l'anima sia vn temperamento di elementi, & che si corrompa ;

*Peroche'n questo Egeo, che vita ha nome*

*Paro anch'io scesi &c.*

Mostra come qualche si dice di Glauco, sia á lui auuenuto, perche scendendo in questo mondo , che è vn mare di tempesta , ha mutato sembianza, & è stato aggrauato nell'anima, e ne' sensi da molti pesi , e macchiato da mille brutture , Chiamà mare la nostra vita, e mare Egeo, che è il piu tempestoso de gli altri , il quale dice chiamarsi vita, modo vsato da Petr. quando assomigliò la vita ad vn

torrente;

*Di questo alpestre, e rapido torrente,*

*C'ha nome vita, & a molli è sì a grados*

per vita non può prendersi la vegetatiua principio di nodrire, crescere, e generare, come dice Arist. ne' lib. dell'anima, ma quella, che è ne gli animali principio del sentire, nella quale è l'appetito per seguire le cose diletteuoli, e fuggire le nocive, & a questa vita in cui è l'appetito, che come temoniero la guida, è affomigliato il mare. Il che ancora mostrerò meglio. Ne gli animi nostri è vn certo senso, & vna certa facoltà, cogitatiua chiamata da altri, alla quale è attribuito dalla natura il giudicio delle cose buone, e male; alcune volte di tal maniera questa facoltà giudica, che nulla riguarda fuor de' sensi, e tirata dal lor piacere il bene, che è proprio delle bestie, giudica essere dell'huomo. Giudicando dunque si risueglia vn' altra facoltà in noi, che piega al seguire il bene, & al fuggire il male, & è chiamata appetito,

eito, il quale è di due maniere, vno è quello che dal giudicio prodotto, sēpre dipende dal senso, e niente con la ragion communica; l'altro che niuna cosa fa da per se stesso, se non quello, che la ragione comanda, e questo è l'appetito retto, & ordinato si come il primo è disordinato. Amēdue con vna bellissima inuentione mostrò Platone nel Fedro, assomigliando l'animo nostro ad vna carrozza da vn cauallo bianco, e bello tirata. e questo era l'appetito retto gouernato dalla ragione, ouero ragioneuole; e da vn'altro negro, temerario, e disubidente, e fluttuante ne' suoi desiderij, e questo è assomigliato al mare, il quale si come quando non è da forza de' venti combattuto, se ne sta tranquillo, e perturbato da quelli subito inalza l'onde al cielo; così l'animo nostro se non è dall'appetito delle sensualità mosso, se ne sta senza tempesta, ma quando da quelle vien perturbato fluttua à guisa di mare.

*Puro anch'io scoss.*

Per io non intende il composto di anima, e corpo, ma l'anima sola, la quale perche è detta huomo da Platone nell' Alcibiade 1. e da Epitteto come dichiara Simplicio suo Iposito- re, però si chiama co'l nome di soppo- sto; nella quale opinione à cora Arist. piegò alcuna volta ne' libri dell' Ethica, altrimenti parlando ne gli effo- terici, che negli acromatici, e Plo- tino nel libro della moltitudine dell' idee, affermando l'huomo idea- le, l'animale, & il sensuale, il che non piace, l'anima non essendo huomo, se non in quanto è la principal parte in quello, come che da per se stessa sia parte della specie;

*Puro scesi,*

perochè seguendo Platone, l'anime furono prodotte innanzi li corpi nel- li vehicoli ignei, come si legge nel Fedro, e nel Timeo, e'l disse il Petr.

*Anzi tre d'è creata era alma in parte,*

& altroue,

*A pie de colli one la bella veste*

*Prese de le tertene membra prias*

e di là scesero ne' corpi, per mezo de vehicoli aerei, dichiaratici da Virg. e si posero nel mare, cioè si sottoposero alla vita sensuale, & all'appetito, come dimostra Plotino nel libro della discesa dell'anima nel corpo. La quale opinione essendo falsa, si può dire, *puro scesi*, cioè venni in questa vita, quando essendo creata fù infusa al corpo acconcio, e disposto ad informarsi, e tal vita è affomigliata al mare, per il quale è portata a guisa di Europa dal Tauro, come vogliono i Theologi Simbolici. *Puro*. imperoche al dir di Platone l'anime nostre innanzi che si facessero sensuali ne' corpi, erano pure, e belle, cioè di natura intelligibile, ma scese ne' corpi si fanno impure, cioè sottoposte a sensi, senza i quali nõ possono discorrere, e, come mostra Plotino ne' libri de dubbi dell'anima, & Alcinoo nel libro della dottrina di Platone.

*e'n queste de l'amaro*

*Mondo sempreste,*

82  
Con queste parole mitiga quella durezza, che poteua parere di essere nella somiglianza della vita col mare Egeo, però dice, che scese nelle tempeste del mondo amaro, per le quali può intendere gli affetti dell'appetito sensuale, li quali con tanta vehemenza l'anima mouono, che la rendono fluttuante; come l'intese il Petr. per l'onde;

*son già di vincer l'asse*

*Del navigar per queste horribil onde.*

e poi soggiunge,

*ed' elle mi grauaro*

*I sensi, e l'anima, abi, di che indegne sono.*

Li grauaro prima i sensi, dalti quali è circondata l'anima; imperoche essendo pieni di cose sensuali, che appetiscono, perche queste per la loro materia sono graui, e ponderose. Grauaro poi l'anima; conciosiacosa che compiacedosi nelle cose sensibili, e viuendo secondo li sensi, si fa come vogliono i Platonici sensuale, quasi corporea, graue, e ponderosa, e separandosi dal corpo, sotto giace

alla

alla vista de mortali, come scriue Pla-  
 tone nel Fedone ; *Sed infectam, in-  
 uolratamq; ut arbitror, contagione  
 corporea, quam consuetudo, congres-  
 susq; cum corpore propter continuam  
 familiaritatem, plurimumq; eius cul-  
 tum, effecit quasi congenitam. ita  
 putamus. Ponderosum verò, à ami-  
 ce, id putandum est, & graue terre-  
 numq; & visibile, quod anima eius-  
 modi secum trahit : ideoq; ab eo gra-  
 uatur, & ad visibilem trahitur loci  
 metu inuisibilis, atq; occulti, & què-  
 admodum fertur circa monumenta,  
 sepulcraq; versatur, circa qua iam  
 nonnulla apparuerunt animarum  
 umbrosa phantasmata, qualia prae-  
 ferunt simulacra tales anima, quae  
 videlicet post non decesserunt à cor-  
 pore, sed visibile aliquid trahentes,  
 quo fit, ut videri possint. Ilche con-  
 ferma Filone Hebreo nel libro della  
 fattura del mondo, & Auicenna nel  
 lib. 9. della Metafisica, e Filopono  
 nel proemio de' libri dell'anima, e di  
 tal maniera fù lo spirito che appar-*

ue ad Arrignoto, & à Bruto;

*Ahi di che indegne some,*

indegne some chiama, perche non erano come quelle di Atlante, ma li contaminauano l'anima, e però interpone quello ahi, per mostrare l'affanno, che ne haueua, e p mouere li lettori. Que non tralasciarò di dire che li tre sensi di questo secòdo quartetto, non sono puri come quelli del primo, ma affontiuui, altro intendendo per le voci, che esprime, come quando dice il Petr.

*Alhor mi strinsi à l'ombra d'un bel faggio;*

se per faggio intende veramente l'arbore, è senso puro, ma se la contemplatione è affontiuo, così mentre per mare intende la vita, ò l'appetito sensuale, e per tempesta gli affetti, e le cose sensuali, i sensi sono affontiuui.

*Lasso, e souiermi d'Esaco che l'ali*

*D'amoroso pallor segnate ancora,*

*Digiuno per lo ciel apre, e distende,*

*E poi fatollo indarno à volar prende.*

Con vna somiglianza contenuta in due sensi dell'ucello, omergo, che

per



per non abbassare il ragionare nol chiama , ma si serue della voce della persona humana per inalzare il suo dire, mostra che effetto faceuano in esso quelle indegne sorme, dalle quali era grauato, e dice che Esaco quãdo è digiuno vola per lo cielo, ma fatollo in vano si affatica à stender l'ali per volare . Esaco innamorato di Eperia per disperatione si buttò in mare , e fù conuertito in Mergo , ò coruo marino , come scriue Ouidio, & il Petrarca ne' Trionfi d' Amore . E nell'ali porta ancora la pallidezza, segno dell'amor suo , come dice Ouidio;

*Fecit amor maciem longa inter nodia crurum.*

Còciosiacosa che gli innamorati sono pallidi; imperoche secondo Alessandro ne' Problemi essendo ansiosi, mentre compensano i loro lunghi, e graui dolori con breue , e vano piacere , difficil è trouare alcuno di loro, che da qualche infermità , ò trauglio affitto non sia, la quale infermità tanto maggiormente cresce, quan-

quando la cosa amata è cagione di quel dolore, si che all'intrinseco per horrore ritirandosi la natura, seco lo spirito, & il sangue rapendo, le parti di fuori effangui, e pallide lascia. Per lo cielo intende l'aere, come l'intese il Petrarca;

*Il ciel di vaghe, e lucide fanille*

*S'accende intorno, e'n vista si rallegra.*

e Virgilio

*Spondeas hoc sperem Italiam contingere caelo.*

E molte volte i Theologi hanno preso il firmamento per l'aere, oue si cōdensano le nubi, come scriue S. Basilio sopra l'Esamerone, S. Agostino nel libro 2. sopra la Genesi, S. Tomaso, e S. Damasceno nel cap. 6. della Fede orthodoxa, dice; *Consuetudo diuina scriptura est aeraem calum vocare.*

*Si'l core anch'io che per se leue forà*

*Granato hò di terrene esche mortali.*

Si come Esaco digiuno può volare; e satollo nò, così afferma il Casa ha- uere il cuore, il quale con tutto che sia da per se stesso leggiero, e tanto

gra-

grauato dall'efche mortali, che non può volare. Pensiero simile a quello del gran Plotino, il quale distinguendo nel lib. dell'intelletto, e dell'idee, gli huomini in contemplatiui, attivi, e voluttuosi, afferisce questi vltimi assomigliarsi a quelli vcelli di rapina, i quali quanto più sono carichi di preda, tanto meno possono volare. Il *core*, ci dimostra l'anima, la quale è nel cuore principalmente al dir di Aristot. quiui essendo il principio del senso, e de' nerui; benché Galeno nel lib. de decret. di Hippocrate, e Platone, proua essere nella testa, cõformandosi con Plat nel Timeo. L'efche sono l'ambitione, e mille altre cupidità non lecite. Onde il medesimo senso accennandoci il Casa disse;

*Or di quell'esca*

*Fussi io digiuno, ch'ancor mi grana, e'n guerra,  
Tenne l'alma co' sensi ha già sans'anni.*

*Terrene*, che non lo lasciano leuar di terra, essendo troppo carico di q̃lle, à guisa di vcelli di rapina. *Mortali*, essendo sottoposte alla corruccione, ò mor-

ò mortali cagioni della morte eter-  
 na dell'anima . O mortali , che ren-  
 don mortale l'anima nostra , mentre  
 viuèdo data alle cose sensuali, è mor-  
 ta secondo lo spirito , e l'intelletto .  
 Ne' quali sensi si vede la grande vni-  
 tà offeruata dal principio infino al  
 fine nel prouare, che l'anima sua era  
 così aggrauata dalle cose mortali,  
 che non poteua leuarsi a volo á Dio,  
 & alla contemplation sua . Ma è tē-  
 po hormai che vada considerádo l'ar-  
 tificio, che è intorno l'altre sette co-  
 se, che si richieggono alla idea della  
 grandezza ; dal quale potiamo vn  
 poco solleuarci á quello delle grandi  
 specie della poesia . Pithagora tro-  
 uò la lunghezza del piede di Herco-  
 le dallo stadio olimpico, il quale era  
 più grande de gli altri , per il che cō-  
 gietturò per via di mathematica ,  
 quanto fuisse il suo corpo grande . Co-  
 sì dall'artificio di questa picciol poe-  
 sia , si potrà comprendere l'artificio  
 de' gran poemi . Comanda Platone  
 nelli lib. della Republ. che nelle sciē-

mo procedere dall'om-  
 , e da questi à gli enti  
 onde, come scrive Plu-  
 questioni simposiache,  
 piramidale, che faceua il  
 pione Africano, con ob-  
 ematici per via di per-  
 grandezza di Scipione, &  
 ste militare dall'ombra  
 altezza delle gran torri,  
 ati muri; Così se bene  
 etto, & ogn'altro che qui  
 spiegare, è, per dir così,  
 di poesia per la picciolez-  
 ndimeno, si conoscerà per  
 la grandezza dell'artificio  
 corpi di poesia. Dell'arti-  
 prima cosa è il metodo, il  
 hora è di grãdezza, ò mae-  
 do spiegando lo scrittore le  
 con le parole ordinatamē-  
 affermando, ò negando sen-  
 tare di dubitare in qualche  
 come appresso il Petr.

*amente fiam noi poluere, & ombra  
 mente la voglia è cieca, e'ngorda*

*Veramente è fallace la speranza*

**& appresso il Casa;**

*Già lessi, & hor conosco,*

**senza dubitare, e quando soggiun-  
ge:**

*Peroche'n questo Egeo, che vita hà nome, &c.*

**e nel fine del Sonetto;**

*Si'l cor anch'io che per se leue fora, &c.*

*Granato hò &c.*

**Si vede il metodo ancora di maestà  
nel secondo quartetto, mentre da  
puri sensi, secondo Hermogene, pas-  
sando a gli affontiuvi, con allegoria  
dichiara la fauola di Glauco, appli-  
candola à se stesso, in quel modo, che  
fece il Petr. il quale volendo dimo-  
strare il turbamento del suo stato a-  
moroso sotto figura di naue, dice;**

*Passa la naue mia colma d'oblio.*

**Le parole sono cõformi à quelle del-  
l'idea della grandezza; perche di lo-  
ro altre sono proprie, altre traslate,  
& altre figurate, nel Sonetto si veg-  
gono variaméte tramezzate, e prin-  
cipalmente le traslate, come quando  
dice, *anch'io scesi*, per venire, ò na-  
sce.**

cere al mondo, *mare*, per vita, se-  
 bene mentre dopo la traslatione si  
 mette il nome, da cui si piglia la pro-  
 portione, può generar difficoltà se  
 fosse traslatione. *Tempeste* per gli af-  
 fetti, ò cose sensuali. *Gravaro*, voce  
 presa da pesi corporali alle cose del-  
 l'anima. Et ancora le parole figura-  
 e, seruendosi del continente per il  
 contenuto, che è metonimia, mentre  
 per *core*, intende l'anima, e per *cielo*  
 aere, o quando attribuendo alla ca-  
 gione l'accidente dell'effetto, dice,  
 che *Esaco* haueua l' ali segnate di a-  
 noroso pallore. Le figure del Sonet-  
 o sono tutte della forma della gran-  
 lezza, com'è la rettitudine del par-  
 are, la quale è contraria alla circui-  
 sione cagione di oscurità, vedendosi  
 osseruata cinque volte nel primo  
 quartetto. Già lessi, hor conosco,  
 Glauco nel mar si pose. Sue sembian-  
 ze si mischiaro. Fersi alga sue chio-  
 me. E quantunque paia περιβολή, quã-  
 do soggiunge;

*Peroche'n questo Egeo,*

cominciando da obliquo, potendo dire, peroche io puro scesi in questo mare Egeo, che vita ha nome; conciosia che la circoduttione è tanto breue, che subito si intende, e non è da riprendere, come quella, che siegue;

*E'n queste de l'amaro, Mondo sempeste*

Et è lecita nella idea della grandezza in alcuna necessitá, quando è lunga, come quelle delli due terzetti. La seconda è l'ἐπιπλοικ, cioè la giudicatione, ò l'apponere il proprio giudizio, come quando dice, *ὅ βορ κοσμοσφο*, la qual figura apporta gravità, e grandezza, mostrando di non dubitar ragionando. La terza è l'interpositione, ò hiperbato, la qual può essere in questa forma quando è breue, e non rende oscuro il parlare, come qui si vede tre volte fatta;

*e'n queste de l'amaro*

*Mondo sempeste.*

mettendo fra l'aggiuto, o'l nome alcune parole per far grandezza, & il Petr.

*Che i begli end'io mi stringgo occhi*



**è appresso Virg.**

*Hac Troiana tenus;*

douendo dire. *Hactenus*, e nel sonetto, *ahi di che indegne some*; douendo dire, *mi grauaro i sensi*, e l'alma *d'indegne some*; e nel fine,

*Si'l cor anch'io che per se tiene fora,*

*Grauatò hò &c.*

nelle quali parole, interpone quelle; *Che per se leue fora*. Hora perche l'hipbato è qñ in mezo della dritta oratione si interpongono più parole, è di due specie secondo Greci, Latini, e volgari vna con obliquo ordine, ma con interpositione, come in Virgilio; *His accensa super*, il dritto ordine effendo, *super his accensa*; e nel Casa, e'n queste de l'amaro mondo tēpeste, e la 2. notata di sopra; l'altra specie di hiperbato è quando si fa cō retto ordine, ma molte parole si interpōgono, come in Virgilio;

*Per ego has lacrimas, dextramq; tuam te.*

e poi nell'ultimo si pone il verbo, *oro*. E quella del Petr.

*Che i begli and'io mi struggo occhi;*

74  
e l'ultima fatta dal Casa . La quale  
interpositione differisce dall' Anastro  
fe, che è vna traspositione immedia  
ta in due parole . come mecum , no  
biscum, douendo dire, cum me, cum  
nobis ; Ferfi alga sue chiome , il suo  
dritto. essendo si ferono alga le sue  
chiome . La quarta figura è l'imagi  
ne dell' uello Esaco addotta nel pri  
mo terzetto . L'ultima al mio parere  
è l'annominatione nel terzo verso .

*Come sue sembianze si mischiaro,*

fatta per mezo del polifigma , di cui  
si è alcune volte seruito Virg.

*Venisti tandem tuaq; expectata parenti*

*Vicit iter, durum pietas datur ora tueri*

*Nate tua, & notas audire, & reddere voces.*

essendo annominatione in quelle pa  
role, durum datur, nate notas, tua  
tueri, expectata, vicit, iter. Li mem  
bri , e periodi sono della idea della  
grandezza altra volta da me mostra  
ti . La compositione è dell' istessa .  
Hora perche ò è semplice, ò traslata,  
e questa ò pura, ò sententiosa, ò alle  
gorica . La compositione delle paro  
le

le del primo quartetto è semplice, quella del secondo è traslata, & allegorica. Dell'ultimo terzetto è sententiosa, hauendo li sensi, e scogitati, che fanno la forma della maestà. Ma la figurata che rende le cole κατὰ τὴν ἐπέχουσαν, tira la virtù sua da luoghi topici, onde dicendo il Casa.

*hor conosci in me si come.*

*Glauco nel mar si pose huõ puro, & chiaro;*

La locutione è formata dalla cagion formale, mostrandoci di che forma fosse Glauco innanzi che nel mare si ponesse, e dalla qualità ancora, e dalla materia alla mutatione essendosi fatta in mare,

*Come sue sembianze si mischiaro, &c.*

Dalla materia, rappresentandoci in che corpo fosse mutato Glauco;

*Deroche'n questo Egeo, che vita ha nome,*

*Puro anch'io scesi,*

Se bene potrebbe essere ancora dalla forma, o qualità figurata la compositione, parmi più presto da gli antecedenti; perche volendo mostrare, che egli ancora puro venne in questa

vita, ouero era nato, disse che scese, di necessit  secondo Platonici precedendo lo scendere dell'anima al nascere,   se non secondo il tempo, almeno secondo priorit  di natura, come appresso il Petr.

*A' pie de' colli oue la bella vesta*

*Prese delle terrene membra pria,*

Al nascere di necessit  precedendo l'hauer preso corpo.

*e'n queste de l'amaro*

*Mondo tempeste &c.*

  figurata dalli conseguenti, seguendo necessariamente, che chi discende al mare, sottogiaccia alle tempeste, e venga poi grauato.

*Lasso, & souiemmi d'Esaco, che l'ali*

*D'amoroso pallor segnate ancora*

  da gli effetti, l'esser pallido essendo effetto di amore, e dall' istromenti che sono l'ali.

*Digiuno per lo cielo apre, & distende,*

Locutione formata da gli atti, che fanno l'ali d'Esaco per lo cielo. e dalli contrarij per quella parola digiuno contraria   satollo.

*E per farcello indarno à volar prende,*

Da gli atti, da contrarij, e dalla qualità può dirsi di che sia figurata. De gli ultimi due versi la compositione par che sia presa dalla cagion formale, ouero più presto dalla qualità, & ancora dalla materia, mostrando quelle cose materiali, dalle quali è grauato il cuore, ma l'intento del Poeta è di vestire il concetto dalla cagione efficiëte, cioè così ha il cuor suo, che da per se è leggiero, e potrebbe volare. Rimane il posamento, & il ritmo, li quali basta che l'altra volta, che cosa siano vi accennassi.





All' Illustrissimo Sig. Colendis.

Il Signor

D. FERDINANDO di CASTRO

Duca di Taurisano.



*I*tre modo ammira S. E.  
 padre di V. S. Illustriss.  
 tra gli altri Poeti così  
 latini, come volgari che  
 legge, li componimenti  
 di Monfig. Gio. della Casa, e con il  
 suo dotto giuditio gli offerua, & à lei  
 che vada emolando la grandezza di  
 quello, non vien riposta nella dottri-  
 na, e virtù sua, che nello splendor del  
 sangue; e con l'educatione, che tutta  
 via da dotti buomini apprende, vada  
 ritrabendo da lui come da viuo esem-  
 plare le perfettion sue, dedico la pre-  
 sente lettione, fatta sopra vn sonetto  
 di detto Poeta, oue considerãdo V. S.  
 Illustriss. li nobili sensi, e l'artificio  
 poetico, potrà molto più accender se

stessa à conseguire la vera gloria, che  
dall' ornamento delle virtù nascer  
suole. Il dono è già picciolo da se me-  
desimo; ma perche l'estate passata nel  
leggerla io nell' Academia de gli Hu-  
moristi di Roma, da V. S. Illustriss.  
insieme con il Sig. D. Alessandro suo  
fratello fu honorata con la sua presen-  
za, grande da così cortese favore giu-  
dicar si dee, onde che non sia per ri-  
futarla mi afficuro. AV. S. Illustriss.  
bacio le mani dalla Cōcordia di Na-  
poli li 11. di Giugno 1616.

Di V. S. Illustriss.

Servitore Devotiss.

Pompeo Garigliano.




## SONETTO

Di Monfig. Giouanni della Casa.

**O** Sonno, è de la queta, humida, ombrosa,  
 Notte placida figlio, è de mortali,  
 Egri conseruo, oblio dolce de' mali  
 Si graui, ond'è la vita aspra, & noiosa.  
 Soccorri al core homai, che langue, & posa.  
 Non hane, & queste membra stanche, & frali  
 Solleua, a me te'n vasa ò sonno, & l'ali  
 Tue brune, soua me diftendi, & posa.  
 On'è'l silenzio che'l di fugge, e'l lume,  
 E i lieui sogni, che con non secure  
 Vestigia di seguirti han per costume  
 Lasso, che'n van te chiamo, & queste oscure,  
 Es gelide ombre in van lusingo; ò piume  
 D'asprezza colme; ò notti acerbe, & dure.

Sopra il detto Sonetto  
 Lettione di Pompeo Garigliano  
 Nell' Academia de gli Hu-  
 moristi di Roma.


**P** Vò essere il Sonetto compo-  
 sto Signori Academici con  
 occasione, che veramente

il Poeta non potesse dormire ; ò per-  
 che fosse applicato à gli amori, e che  
 à null'altra cosa pensando, che alla  
 cosa amata, ne menasse la notte sen-  
 za sonno, e riposo, in pene , e stenti.  
 O perche hauesse qualche dignità , la  
 qual grandemente speraua, perduto,  
 & alla cui perdita pensando tutto  
 giorno, e notte , non potesse dormi-  
 re, come molto mi piace , E non è  
 dubbio che per la sua leggiadria, non  
 lontana dalla grandezza , e gravità  
 sia composto nella forma, ò idea del-  
 la bellezza, non in quella, che si con-  
 sidera in ciascuna idea di parlare, co-  
 me vuole Hermogene, in quanto che  
 risulta dalle sue otto parti, che la co-  
 stituiscono; e si vede nella cōpositione  
 di tutte le forme, come hanno fatto i  
 p'ù eccellenti oratori per formare  
 varie, & ornate le loro orationi, qua-  
 li sono le Demostheniche; pche que-  
 sta bellezza sparsa per tutte le forme  
 del parlare, nō è idea particolare; ma  
 è cōposta nella idea di bellezza, che è  
 vn'ornamento del parlare , non lon-  
 ta-

tano dalla grandezza, & è idea particolare, la qual tutta versa intorno le parole, figure, e membri, non ha-  
nendo sentenze, e metodi proprij, ma  
fi serue di quelli dell'altre idee, onde  
in esso si veggono i sēsi dell'idea del-  
la dolcezza; imperoche fauoleggiã  
do l'antiche faule non muta. E si  
veggono i metodi della purità. Il  
pensiero del sonetto è riposto nel pri-  
mo quartetto, e nel principio del se-  
condo, fondato in quelli versi di Vir-  
gilio, oue dice che Didone per il  
pensier suo amoroso non poteua dor-  
mire la notte;

*Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem  
Corpora per terras, &c.*

*Rura tenens somno posita sub nocte silenti*

*Lenibant curas, & corda oblita laborum,*

*At non infelix animus Phœnissa nec unquam*

*Soluitur in somnos, oculisue, aut pectore nocte*

*Accipit: ingeminans cura, rursusq; resurgit*

*Sæuus amor.*

Così il Poeta da amor preso; ouero  
per il desiderio grande della dignità,  
che ambina, ad altro non pensaua.

che alla perdita, che haueua fatto di quella, per il che non potendo prender sonno, il chiama che venga à soccorrerlo, accioche possano il cuore, e le membra stanche riceuere alquanto ristoro. Dal qual pensiero tira molti sensi altri da conseguenti, & altri dagli aggiunti, il che hora tralascio, li quali cominciarò prima à spiegare; ma siate attenti; imperoche gli antichi non per altro posero à lato alla statua di Mercurio i simulacri delle gratie, come dice Plutarcho, se non per significarci, che il parlare há molto bisogno della gratia, e del fauore di chi l'ascolta;

*O sonno ò de la queta, humida, ombrosa  
Notte, placido figlio,*

Nel qual quartetto fa tre descrittioni del Sonno, piene di bellissimoi concetti, ma vna insieme con quella della notte, contenuta ne' primi versi, oue dice, il sonno esser placido figlio della notte queta, humida, ombrosa. *Queta*, è la notte come cagion di quella per mezzo del sonno; perche  
tutte

tutte l'operationi de' sensi non facendosi senza qualche passione, al dir di Arist. ne trouandosi animale alcuno, che possa continuamente operare, la natura per ristoro, e conseruatione di quello, trouò nella notte la quiete del sonno, per mezzo della quale le forze del corpo, e dell'animo gli animali ristorano, il che ci accenna Arist. nella sectione settima al probl. 4. e nel lib. del sonno, e della vigilia;

*Principio igitur cum naturam aliquam alicuius gratia facere asserimus, istud autem bonum quiddam est, quietem vero omnibus, qua nata sunt moueri; (non possunt autem semper, & continue cum voluptate moueri) necessariam esse, & utilem. Somno vero veritate adducti hanc applicant translationem, quasi requies sit, quare salutis gratia animalibus inest. Onde disse Ouidio;*

*Somno quies rerum,*

**E Virgilio;**

*Tempus erat quo prima quies.*

**Conciosiache il sonno legando i  
sensi**

fensi, come dice Galeno nel 1. delle cause de' sintomi, fa che quelli cessino dalle loro operationi la notte. Et altroue l'istesso Virg.

*Dulcis, & alen quiet placidaq; simillima mori,*  
 Per il che à ragione dal sonno fu amata Pasichea, à cui come dice Homero nel lib. 14. dell'iliade fù data per moglie da Giunone, quella non significando altro, come espone Eustathio, che le quiete. *Humida*, l'esser humido essendo effetto della notte; prima perche il sole, per il lume, e moto di cui il calor nell' aer nostro si cagiona, come ne' suoi libri Arist. vuole, partendosi dal nostro hemisferio, viene detto aere à perder quello. e per consequenza nella notte si raffredda, e dal freddo suo ripercotendosi li vapori humidi, li quali erano stati tirati dal sole, scendono giù, quindi è che la notte si dice humida. Il che in due hemistichij ci dimostrò Virgilio.

*Quiescent humentibus umbris*

*Nox operis est tunc.*

& al.

& altroue;

*Humenscmq; aurora polo dimouerat umbram.*

& in vn'altro luogo ;

*Nox humida calo precipitas.*

E humida ancora ; posciache nella notte hà il dominio più la luna, pianeta di humidità cagione, che gli altri, gli Astrologi, e principalmente Ptolomeo nel libro della gran cōpositione, Hali, e Zaele, alli pianeti alcune qualità elementali attribuen- do, le quali poi quã giù influiscono, ilche nel libro del cielo ridendosi di essi, rifiuta Plotino, Albumafare, & Albio. *Ombrosa*; perche si come il lume secondo Arist. ne' libri dell'ani- ma, e ne' parui naturali è forma del diafano; così le tenebre cagionate dall'ombra della notte, per la priua- tion del lume, sono forma sua priua- tiua, l'essere ombroso venendo dalla propria forma della notte; per ilche disse Virg.

*Nox atra cana circumuolat umbra.*

& altroue approssimandosi la notte il pastor cantò;

*Maioresq; cadunt alcis de montibus umbrae.*

che il Petrarca così tradusse;

*Per dar luogo à la notte, onde discende*

*Da gli altissimi monti maggior l'ombra.*

E ombrosa ancora; còciosiacofoache, secondo gli astronomi, la notte non è altro che vn ombra della terra, la quale offusca il nostro orizzonte, mentre il sol si nasconde; e però la terra è cagione della notte, come vuol Platone nel Timeo; *Terram autem altricem nostram circa polum alligatam diei, noctisq; effectricem, & custodem esse voluit.* Tutte l'ombre cagionandosi dalla terra, e per cagion di quelle si suol questa distinguere, come scriue Strabone, e Plinio; anzi per tre lor generi ancor gli habitatori della terra i Cosmografi distinguono, altri chiamando amfiscij, alli quali hor l'ombra camina à borea, hora à mezo giorno, se sono nella zona torrida, il sole mouendosi per Cancro; altri chiamando periscij, li quali l'asse del Zodiaco con il circolo suo comprende, così detti, perche

l'om-



L'ombre di quelli à guisa di mole girano à torno, e sono ne' luoghi freddi; altri heteroscij, li quali vna sola ombra hanno ò Boreale, ò Australe, come noi, e quelli che sono antichthones nostri, ò sotto i nostri piedi, come dimostra Ptolomeo, & altri.

*Nocte placido figlio.*

Il sonno è figlio della notte, come feriuè Hesiodo nella sua Theogonia; *νοῦς τῆς νύκτος . nox peperit somnu;* e piaceuole, cagionando piaceuolezza, ò diletto, che ci accennò Virgilio;

*Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem.*

& Homero nell' Iliade;

*Iam placido dulcem carpebant p̄ flore somnum.*

& Ouidio;

*Somne quies rerum placidissima somne decum.*

E ciò dice à differenza dell' altro figlio della notte; imperoche secondo gli antichi come racconta Pausania ne gli Eliaci, la notte generò due figliuoli, il sonno piaceuolissimo, e l'altro che è la morte ferissima. Onde appresso Homero;

ἐνθ' ὕπνω ζύμβλητα κασιγνήτω θ' ἀνατοσσο,  
*Occurr. e somno qui mortis frater habetur.*

c Virgilio;

*O de' mortali*

*Egri conforto.*

Ecco la seconda descrizione del sō-  
 no; imperocchè è ristoro di tutti gli  
 huomini, e di tutti gli animali egri,  
 & infermi per le fatiche, per il che  
 cercano riposo, nel che imitò Virg.  
*Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris.*  
 il quale scriue ancora essere conforto  
 de' mortali;

*Somno posita sub nocte silenti.*

*Lenibans curas.*

Che tanto vuol dire appresso Virgi-  
 lio, che la notte co' sonno mitigaua  
 le cure de gli animali, quāto appres-  
 so del Casa, che sia cōforto di quelli;

*oblio dolce de malis*

*Si graui.*

perche il sonno soprauenendo a gli  
 animali, & occupando ogni senso, di  
 modo che la memoria viene impedi-  
 ta, si dimenticano d' ogni fatica del  
 giorno, la qual terza descrizione

prese il Poeta da Virg.

*Corda oblita laborum.*

& in luogo di laborum pose de' mali,  
& Homero nell' Odifsea;

ὁ γὰρ τ' ἐπέλυσεν ἅπαντα. cioè,

*Hæc enim obliuisci facit omnes.*

Dalli quali mali è la vita aspra, e no-  
iofa; imperoche la vita piena di af-  
fanni è aspra, à guisa di camino fas-  
foso, e pieno di pruni, e sterpi, che è  
il caminanti aspro, e noioso per la  
difficoltà del caminare.

*Soccorri al core homai che langue, e posa  
Non haue.*

Chiama il sonno, accioche soccorra  
il suo cuore, perche mentre langui-  
na, e posa non haueua, desidera che  
con il suo aiuto dia riposo à quello.  
Et à prima vista parche dimandi co-  
sa impossibile; posciache sempre il  
cuor si moue. Onde Arist. ne' libri  
della spiratione afferma tre essere gli  
accidenti de' moti del cuore, la pal-  
pitatione chiamata da medici salto,  
che prouiene dalle freddezze escre-  
menticie, o colliquatrici; il polso che  
è sem-

92  
è sempre nel cuore, e con la diafole, e sistole conserva il natural calore; e la respiratione la quale è continua nel cuore. Non che tutto il cuor si moua; conciosiacosa che mentre le destre parti si mouono, le sinistre stanno quiete, e la ragione è, secondo Arist. nel lib. de' moti de gli animali, che li moti essendo dal principio immobile, non può mouerli cosa alcuna, se non è in essa qualche cosa immobile, come nelli membri, che si mouono per via di pieghe, e di giunture, la cosa che stà immobile è ciascuna piegatura de gli articoli, la quale è à guisa di cetro, à cui mouendosi i membri si appoggiano. Così il cuore mouendosi, stanno le sinistre parti in qualche quiete à guisa di cetro, nelle quali appoggiate le destre si mouono. Per la qual cosa il cuore sempre mouendosi, mentre desidera, che'l sonno il soccorra, e li dia quiete, ò qualche posa, altro intende, cioè l'anima, che è nel cuore, la quale con il pensiero che, haueua della

**osa amata, ò della dignità perdua,  
osa non haueua . Desidera dunque  
che il sonno venendo , l'anima da si  
atti pensieri acqueti , e possa egli  
formire.**

*e queste membra stanche, & frali*

*Solleua ;*

**Desideraua ancora che il sonno li sol  
euaasse le membra stanche , alluden-  
do à quel di Virg.**

*Carpebant fessa soporem.*

**e frali, deboli, ouero che si indeboli-  
scono nella vigilia . Perche ne essala  
lo spirito , e quelle rimangono senza  
sanguine, e quasi smorte, ma co'l sòno  
si ristorano; poiche lo spirito richia-  
ma il calore delle membra , e se ne  
auale à fare le concoctioni.**

*a me se'n vola ò sonno, & l'ali*

*Tue brune sopra me distendi, & posa.*

**Tutto ciò dice ; perche imitando i  
poeti attribuisce al sonno l'ali, e'l vo-  
lo, à guisa di Lucrecio nel lib. 4.**

*Sape leuem ex oculis volucremq; soporem.*

*Discutere :*

**e di Virgilio;**

*Par lenibus ventis, volucrisq; suavissima son-*  
**e di Seneca in Hercole;**

*Volucer matris genus;*

*Astræ frater dura languida mortis.*

**e dice che voli con l'ali brune, come**  
**scrive Tibullo;**

*Postquã venit tacitus fuscis circumdatus ab*  
*Somnus.*

**Le quali Orfeo attribui al sogno, chiamandolo** *ταρσοίπτερον*, **e gli antichi alla notte, come dice Manilio nel libro 5.**

*Et mentita diem nigra nox contrahit alas.*

**Soggiunge poi il Casa;**

*Ove è'l silenzio, che'l dì fugge, e'l lume.*

**Dolendosi ricerca ove sia il silenzio proprio della notte; onde Virg.**

*Per amica silentia noctis.*

**Il quale almeno nell'angoscie sue li farebbe di qualche conforto, non sentendo altro dentro di se, che tumulti delle passioni dell'anima, ovvero de' pensieri, che lo tormentavano con li loro strepiti. Il qual silenzio fugge il giorno; peroche attendendo i viventi alle loro operationi, non**

**fanno**

**anno altro che strepito , dalle quali  
 poi cessando la notte , regna il silen-  
 zio . E fugge parimente il *lume* , la  
 qual voce non è souerchia ; peroche  
 come vuole Arist. alla settione 11. al  
 probl. 5. la notte è cagione che le co-  
 se siano tranquille ; conciosia che si  
 allontana il sole , causa di strepito,  
 mouendo ogni cosa . Il che confer-  
 ma ancora nel probl. 33. oue dispu-  
 tò , perche la notte fusse più atta al-  
 l'vdire del giorno, dicendo di mente  
 di Anassagora , che l'aere riscaldato  
 dal sole fa strepito , e nella notte si  
 quietata, partendosi il sole , & il calo-  
 re; però all' hora si possono meglio le  
 cose vdiere essendoui filentio.**

*E i lieni sogni, che con non secure  
 Vestigia di seguirti han per costume.*

**Ricerca ancora oue siano i sogni leg-  
 gieri, che hanno in costume di segui-  
 re per il più il sonno con non sicuri  
 passi . Raccontano i Poeti il sogno  
 grande hauere vn gran numero di so-  
 gni piccioli, li quali come pargoletti  
 non possono fermare le piante tenere**

74  
in terra, sicuramente camminando .  
che accennocci Tibullo;

*Somnus, & incerto somnia nigra pede*

& Ouidio;

*Hunc circumpassim varias imitantia formae*

*Somnia vana iacent, totidem quot messis arista*

*Sylua gerit frondes, eieciat littus arenas.*

& altroue ne assegnò tre specie, Ictione, Morfeo, e Fantasos, Macrobio cinque, e Sinesio Platonico nel libro de' sogni. *Laesi*, perche hanno l'ali, ouero perche sono vani, e falsi vsciti dalla porta di auorio, e non di Corno, come espone Eustathio, Didimo e Macrobio Homero, delle quali porte fa mentione Platone nel Protagora.

*Lasso, che'n van te'chiamo, e queste oscure,*

*Et gelide ombre, in van lusingo,*

perche nulla impetra dal sonno, disse sospirando, *lasso*, che in vano il chiamaua, e lusinghaua, o accarezzaua l'obre della notte, *oscure*, essendo priuationi di lume, *gelide*, ouero *fredde*, come disse Virg.

*Tertia lux caelo gelidam dimoueras umbram*

impe-



imperocchè il lume del Sole essendo cagion del calore, nella notte, partito quello da noi, gelide, e fredde si fanno l'ombre. Onde con esclamacion grande, si vede il posamento del Sonetto;

*o piume*

*D'asprezza colme, ò notti acerbe, & dure.*  
 incolpando le piume com'elle fussero cagione del suo affanno; il quale accioche esprima alle piume, che sogliono esser molli da epitheto di asprezza, mostrando che etiandio le piume molli sono aspre a lui;

*O notti acerbe, & dure.*

Le notti col sonno sono molli, e soavi, Onde Virg.

*Somno mollis herba.*

ma priue di quello sono dure, & acerbe. Il Sonetto, Signori Academici, perche è composto nella idea della bellezza, si come questa per non hauer sensi proprij si è seruita di qlli della dolcezza; così hora si serue del metodo della purità; come vuole Hermogene, dico di purità vera, co-

E

me

ne si vede nel secondo quartetto,  
e ne' terzetti, ma di purità apparē-  
te nel primo quartetto; pasciache  
mostra di esser puro, e non cura poi  
di offeruar la purità, come che co-  
minci da semplice narratione, e poi  
tramezzi alcune cose, che fanno cir-  
cuitione. E vero che dal sonno riuol-  
gendosi alle piume, & alle notti, le  
quali afferma essere acerbe, e dure,  
parmi che offerui il metodo di vehē-  
menza, ò asprezza, e li sensi siano ac-  
cusatiui, e rimproveranti. Le paro-  
le del Sonetto non sono dure, ò aspre,  
se non poche in fuori, ma subito s'in-  
tendono, breui, e di poche sillabe,  
delle quali la più lunga è di tre; e pe-  
rò i versi sono graui, e tardi nell'an-  
dare; perche essendo molte parole  
nel verso, come che ciascuna sia re-  
golata dal suo accento acuto, che la  
rende lunga, più tempo vi si richiede  
nel suo andare, che misura il suo mo-  
to. Tra le quali sono molte traslate,  
come queta, placido, conforto, egri,  
aspro, graui, brune, ali, vola, soccorri,  
fug-

fugge, e molte altre, le quali traslazioni per la loro antichità possono annouerarsi tra gli equiuoci. Poche figurate, come core, che è metonimia continente per contenuto. *Piume*, che è finedoche, parte per il tutto, & queta, & humida, dando alla cagione l'accedente dell'effetto. Vi sono spessi epitheti perpetui, come queta, ombrosa, humida, dati alla notte; placido, oblio, ali brune, al sonno; gelide, & oscure alle ombre; leggieri, alli sogni; e temporali conuenendo in alcun tempo, aspro alle piume; dura, & acerba alla notte; stanche, e frali, alle membra; li quali sono presi da diuersi luochi topier. Tra le qual' parole vedédosi descritto tre volte il sonno, nasce alcun dubbio, se fosseto tre perifrasi, hora perche si vede quel vocatiuo nel principio del sonetto corrispondere nel principio del secondo quartetto, al verbo, soccorri al core homai, e poi seguono tre descrittioni, che cominciano con altro vocatiuo, ò de la que

te, &c. giudicai esser perifrasi, prese-  
dalli conseguenti. Ma poi perche tut-  
te quelle cose che dice del sonno, vè-  
gono regulate da quel nome, che è  
nel principio, stimo che tutte tre sia-  
no descrittioni, che ritengono il de-  
scritto, e come non bene inteso il di-  
chiarano, che se quel nome non fosse  
nel principio del sonetto, senza diffi-  
coltà sarebbero tutte tre perifrasi, di  
più voci. Oue osseruo ancora che  
con le congiuntioni spesse ingrandi-  
sce il parlare;

*Soccorri al core homai che langue, & posa  
Non haue, & queste mèbra stanche, & frali.*

il che osserua nel primo terzetto,  
à guisa di Homero, che con quelle i-  
piccioli nomi delli castelli della Beo-  
tia ingrandì; ne minor grandezza  
alle volte apporta la dissolutione del-  
le congiuntioni, come appresso Vir-  
gilio;

*Ferte citi ferrum, date vela, scandite muros.*

& altroue,

*Ferte citi ferrum, date vela, impellite remos.*

& il Petrarca,

*Cercar m'hà fatto di fersi paesi  
Fiere, ladri rapaci, hispidi dumi,  
Dure genti, e costumi, &c.*

oue se fossero le congiuntioni non  
sarebbe grande il parlare. Così il  
Casa ingrandì il parlare nel primo  
quartetto, non feruendosi di congiu-  
tione alcuna, fuorchè nel fine. Se-  
guono le figure, tra le quali la prima  
è la repetitione fatta dell'o sei volte,  
quattro ne' quartetti, e due ne' ter-  
zetti, & in diuersi modi, in quelli per  
modo di vocatiuo, e non è figura, in  
q̄sti per modo di dolersi, e di effacer-  
bare il dolore, figura propria della  
bellezza, secondo il Falereo, appor-  
tando l'effempio appresso Saffone di  
vna Ninfa, che ragiona à Parthenia,  
che muore;

*πάρθηνια πάρθηνια ποῖ μελοι ποῦσ' ἀδίκη,*  
*Parthenia Parthenia quo n̄c me rel. Na p̄ficiſceris*  
alla quale pur quella con la gemina-  
tione risponde:

*οὐκ ἔτι ἤξω πρὸς σέ, οὐχὲ τί ἤξω.*  
*Non amplius veniam ad te, non amplius veniā.*  
la qual figura è propriamēte trouata

ad effacerbare le cose, mostrando che chi ragiona non si appaga in qualche vna volta há detto. E Didone appreso Virg.

*Dixit; & ei impotessa caro moriamur inulta.  
Sed moriamur ait.*

Così il Casa nell'ultimo terzetto geminò quell'o, ad effacerbare più la cosa;

*o piume*

*D'asprezza colme, è notti acerbe, e dure.*

La seconda figura è la circonferittione. La terza è la rettitudine del parlare usata in tutto il sonetto, fuorché nel primo quartetto, oue è circuitione, potendo circonferire la cosa con più poche parole di quel che fa. La quarta è quella chiamata membrata da Hermogene, che è quando due membri, o più si proferiscono insieme; ouero quando quelle cose che poteuano far più membri si comprendono sotto vn sol membro di parlare, come ò sonno soccorri al core homai. Questo è vn membro, sotto il quale tutte quelle cose che poteuano

esser

esser più membri nel primo quartetto, sono compresi com' in vno. Et è offeruata nel primo terzetto, & altrove;

*E' l' giorno, e' l' sol de le tue man son opre.*

La quinta è, che i versi sono spezzati, e l' vno entra nell' altro, nell' vno verso quasi contenendo in se sentenza. Le parti de' periodi sono conformi all' idea della bellezza, alquanto lunghette, e se pur se ne feorgono alcune breui, perche l' vna è dependente dall' altra, sono già tecite. La compositione del sonetto si vede con vn moderato cōcorso de vocali, piena di consonanti, le quali non si replicano per far varietá. Et è figurata da diuersi luoghi topici; imperochè dicendo della notte;

*o de la queta, humida, ombrosa,*

è locutione figurata dalla qualitate della notte, dalla cagione efficiente e dalli consequenti, di necessitá producendo quiete, & humidità, & ombra, se non vogliamo dire, che sia dalla forma dicendo ombrosa.

*Notte placido figlio.*

e tutte le locutioni del primo quartetto sono dalli conseguenti;

*Soccorri al core homai che langue, e posa  
Non haue.*

Dalli moti, o atti figura la locutione;

*E queste membra franche, & frali.*

Da gli istromenti, le parti organiche del corpo, essendo istromentali, come vuole Arist. ne' libri dell'anima, e dalla materia;

*a me sen vòla o sonno, & l'ali*

*Tue brame sovra me distendi, & posa.*

Locutione formata da gli atti, che è il sonno, e da gli istromenti, che sono l'ali, del volare, e dalla qualità dell'ali,

*Que è'l silenzio che'l di fugge, e'l lume,*

da gli atti, si come sono tutte l'altre che seguono;

*o piume*

*D'asprezza colme, o notti acerbe, & dure.*

Queste la locutione dalla qualità. Ripangono i posamenti, che nascono alle cose già dette, & il ritmo che è dimostrato di sopra. Si che si vede



le Signori Academici con quanto  
 artificio, e con quanto studio com-  
 ponesse i suoi sonetti, il Casa hauen-  
 do la mira à quel fine che haueua  
 Zeusi pittore, il quale dimandato  
 perche le cose sue le pingeva in così  
 lungo tempo, rispose perche ad vn  
 lungo tempo le dipingo, cioè all'e-  
 ternità, stimando il Casa non potersi  
 perfettamente scriuere in poesia se  
 non con lungo studio, grande artifi-  
 cio, e sommo giudicio.





Al Most' Illustre Signore

Il Signor

GORONE GALEOTO

Capece.



**V** S. che come Caualliere amico  
 della virtù, pieno di soauis-  
 simi costumi, e di piaceuole prontez-  
 za d'ingegno, è sempre intenta per  
 sua gentilezza à fauorire i dependē-  
 ti da lei, come son'io, non si è mai ar-  
 restata in Roma di commendare la  
 persona mia, & i discorsi quiui pu-  
 blicati da me, testimoniando innanz  
 ogn'ono l'habilità mia. Però per si-  
 gnificarle à quali segni sia giunt  
 l'obbligo mio; e per non indugiare a  
 pagare in qualche modo qualche m-  
 par di douere à si grandi fauori, l'è  
 dedicata questa lettione letta da me  
 nell'Academia de gli Humoristi  
 Roma; la quale mentre ella sopra  
 i meriti loda li scritti miei, si con

piacerà di leggere con amore, e di cō-  
siderarla con attenzione. Et à V. S.  
bacio le mani dalla Cōcordia di Na-  
poli li 11. di Giugno 1616.

Di V. S. Molt' Illustre

Servitore Affettionatissimo.

Pompeo Garigliano.

## SONETTO

di Monfig. Giouanni della Casa.

**P**oco il mondo giamai r'infuse, ò tinfse  
 Trifon, ne l'atro suo limo terreno,  
 Es poco inner gli abiffi, ond'agli è pieno  
 I puri, & santi suoi pensier sospinse;  
 Es bor di lui si scosse in tutto, & scinfa  
 Tua candida alma, & leue fatta à pieno,  
 Salio son certo, ou'è più il ciel sereno,  
 Es quanto lice più ver Dio si strinse.  
 Ma io rassembrò pur sublime angello  
 In ima valle preso, e queste piume  
 Caduche homai pur anco visco inuoglia,  
 aso; ne ragion pò contra il costume,  
 Ma tu del ciel habitator nouello  
 Pregha il Signor, che per pietà te scioglia.

---

*Sopra il detto Sonetto  
 Lettione di Pompeo Garigliano  
 Nell'Academia de gli Hu-  
 moristi di Roma.*

**S**E tutti quelli componimēti,  
 che ragionano dell'anima, e  
 di cose appartenenti ad essa  
 sono

sono della forma, ò idea della grandezza al dir di Hermogene, à ragione, Signori Academici, posso affermare questo sonetto del Casa essere nell'istessa forma composto, versando intorno la morte di Trifone, il qual loda, che perche hà viuuto in questo mondo santamente, hora essendosene partito, gode in cielo vita felice vedendo Dio. Dal quale pensiero sono tirati i concetti del primo e secondo quartetto, secondo il necessario, e delli terzetti da gli aggiunti. L'oratione è panegirica, come sono tutte l'orationi Demostheniche fatte in questo genere, hauendo per soggetto le lodi di Trifon morto, la cui morte lodando non v'sa tutti quelli pensieri che gli altri poeti hãno v'sato nella morte altrui; Ma solo parte di questi; imperoche non vuole mouer compassione negli ascoltanti, come fece Virg. nella morte di Marcello;

*Heu miserande puer si qua te fata aspera vocant,  
Tu Marcellus eris, manibus date lilia plenis.*

nella

nella morte di Lauso, di Pallate, e principalmente nella morte di Cesate sotto il nome di Dafne pastore, che per mouere à compassione mette il corpo sanguinoso dell' veciso Dafne nelle braccia della madre, facendola lamentare de gli Dei, e delle stelle crudeli, e piangere le Ninfe che essendo donne, e di natura pietose possono hauer più compassione de gli altri.

*Extinctum nymphæ crudeli funere Daphnæ  
Plēbant &c.*

*Cum Deos, atq; astra vocat crudelia mater,*

e cresce la compassione, aggiungendo che i leoni haueffer pianto la morte di quello;

*Daphni tuum penas etiam ingemuisse leone*

I monti, e le selue haueffer fatto strepito, e che gli animali non haueffer mangiato quel giorno, che Apollo si fosse partito da campi;

*Tis decuo omne tuis post quã se fata tuleris,*

*Ipsa pater agros, atq; ipsa reliquit Apollo*

il che imitando il Petr. in morte di Laura, disse;

*Nel suo partir partì del mondo amore,*

*E cor*

che gli animali haueſſero prodotto  
 ollogli, & auene, i fonti foſſero ſec-  
 cati, come ſi può vedere in quell'e-  
 gloga, artificioſiſſimo poema. Non  
 vuole il Caſa mettere compaſſione  
 per la morte di Trifone, ma lodarlo,  
 imitando Virgilio nell'altre parti, il  
 quale dopò hauer moſſo à compaſ-  
 ſione per la morte di Dafne, lo loda  
 allegramente ſenza lagrime, ponen-  
 do innanzi gli occhi noſtri quelle co-  
 ſe, che poſſono ſeguire all'anima, che  
 aſcende in cielo, e non è uſa di vede-  
 re bellezze celeſti, cioè che ſaglia in  
 cielo per la ſua candidezza, prenda  
 grã merauiglia dell'inſolite bellezze  
 di quello, e ſotto li piedi le nuuole,  
 e le ſtelle vegga.

*Candidus inſuetum miratur limen olympi,  
 Sub pedibusq; uidet nubes, & ſidera Daphnia.*

Ma innanzi che'l ſinga ſalire al cielo,  
 propone il merito ſuo per quella pa-  
 rola candidus, che ſignifica ſeparato,  
 e fuor d'ogni macchia; e finalmente  
 loda la deification ſua;



*Ipsæ lætissimæ voces ad sidera iactant,*

*Intonsi montes, ipsæ iam carmina ruper,*

*Ipsa sonat arbuſta Deus Deus ille, Menalca*

Dopo la quale prega da lui fauore, come se fusse diuenuto Dio. Ne solo basta mostrarlo Dio per l'oratione, ma ancora per li sacrificij, che afferma di volerli fare, imitando gli antichi Theologi gentili, che portauano per freno nell'oratione, e sacrificio stare riposto il culto diuino, come ei accenna Iamblico nel liro le' misterij Egittiani. Così loda il Casa la morte di Trifone, mostrand' o che egli sia in quella parte del ciel alicò, che è maggion de' Beati, e di Dio, e la parte più serena del ciclo;

*Salus son certo on'è più il ciel sereno.*

La deification sua, essendo diuenuto vn Dio per participatione della diuinità di quello;

*E quanto lice più ver Dio si strinse.*

Innanzi la qual deificatione propone il merito, vsando la stessa voce di cãlido, che vsò Virg.

*As her di lui si scosse in sùto, & scinse*

*Tua*

*Tua candida alma, e leno fatta à pieno.*

il qual merito suo il loda per il bene  
operare, che egli haueua fatto ne  
mondo mètre visse in modo tale, che  
il mondo poco il macchiò, nel  
limo terreno, e poco li puri, e santi  
pensieri suoi verso gli abissi sospinse.  
Essendo tutto ciò vna perfetta lode  
di vn'huomo Christiano, il quale per  
acquistar merito ha da far due atti  
vno di non farsi tirare dalle cose  
mondo, accioche nõ pecchi, & vn' al  
tro di hauere, oltre il non peccare  
pensieri, puri, e santi, e produr quelli  
mediante il fauor diuino. Onde es  
sendo egli candido, e senza macchia  
possa meritare di salire in cielo, e  
deificarfi. Il primo delli due ci ac  
cenna;

*Poco il mondo giamai t'infuse, ò sinse.*

Il secondo quando soggiunge.

*Et poco in ner gli abissi, ond'egli è pieno,*

Il prega poi in quella guisa che Virgilio sotto la forma di Mopso prega Dafne, cioè Cesare morto, e deificato, che voglia fauorirlo.

*Sia bonus, & fidelis*

**& promette di sacrificarli;**

*En quatuor aras*

*Eccos duas tibi Daplni.*

**Delle quali due cose la prima fa il Ca-  
sa mentre il prega;**

*Ma ex del ciel habitator nouello*

**La seconda come cosa lontana dalla  
religion christiana, cioè il sacrificar-  
li, il che solo conuiene á Dio, trala-  
scia, ma in luogo di questo li antepo-  
ne le imperfettioni sue, per le quali lo  
prega, che voglia porgerli aiuto, co-  
me si vede nel primo terzetto.**

**Hora di mostrate le lodi di Trifon  
morto; perche ciascuna forma al dir  
di Hermogene contiene in se otto  
cose, sensi, metodi, parole, figure,  
membri, compositione, posamenti,  
e ritmo, dichiararò prima li sensi.**

*Poco il mondo giamai s'infuse, ò tinse*

*Trifon ne l'atro suo limo terreno.*

**il qual senso nell' istessa guisa spiegò  
in vna sua canzone;**

*Vegghiai le notti gelide, & ferene,*

*Es salher fù, ch'io il corpi, e ben conueno,*

*Hor penitentia, e duol l'anima lava  
De' color asvi, e del terreftre limo,  
Ond' ella è per mia colpa infusa, et grave.*

Que dice che poco il módo *infuse*, ò *tinse*, Trifon nel suo atro, ò negro limo terreftre, mettendo quelli due verbi quasi simili, come fece il Petr.

*Tempo ben fora homai d'haverè spinto  
L'ultimo stral la despietata corda  
Ne l'alterui sangue già bagnato, e tinto.*

Ma in vero sono differenti; perche secondo Arist. trouandosi l'humido di propria natura, e quello che è humido per cagion d'altro, il quale ò è nella superficie, chiamato rorato, ò nel profódo, et è detto irrigato, colui è bagnato, il quale hà l'humido nel profondo, e tinto, che hà l'humido nella superficie, quasi volesse dire il Casa, che il mondo, cioè le cose sensuali, cagione à noi de' peccati, poco giamai nel suo atro limo terreno, cioè nel desiderio di quelle infuse al profondo, ò tinse nell'esteriore, di modo che li fossero stato molto causa di peccare, e farli torcere il camino che

egli teneua drizzato verso Dio; Poco  
 perche l'anima tanto tempo vnita al  
 corpo non è possibile, che non resti  
 qualche poco intinta, e macchiata;  
 ma non che contraha da quello le  
 qualità corporee, come si legge nel  
 libro *Almahat* di Auicenna al cap. 7.  
 stimando che l'anima troppo data  
 alle cose terrene, & alli desiderij di  
 quelle fortisca, che in essa siano q̄lle  
 cattive qualità impresse, e si allōtani  
 dalla vera perfettion, e dalla felicità;  
*Quando igitur qualitates corporee  
 in anima fuerint confirmata, sicut  
 appetitus, & ira, & amor excessiuus  
 in rebus mundanis, in quibus non est  
 habendus, & fuerit anima à corpore  
 separata, in qua qualitates predicta  
 fixe, & habituata fuerint, tunc pro-  
 hibetur anima à perfectione vera, &  
 à felicitate ultima post mortem.*  
 Et appresso medici, che stimano che  
 le passioni dell'animo, e del corpo,  
 & i loro costumi si conseguono tra  
 essi scambievolmente, è pur chiaro  
 che le qualità del corpo passino nel-  
 l'ani-

l'anima, come feriue Galeno nel lib. che li costumi dell'animo seguano la temperatura del corpo, e nel libr. 3. dell'arte al cap. 3. e nel lib. dell'incantatione, se pur è il suo, il che conferma Arist. nel principio dell'arte fisiognomica; e Platone nel suo Fedone. Ouero *infuse*, cioè bagnò, in qual si voglia modo si sia, e *sinse*, macchiò, e deformò, con rimaner il vestigio della cosa brutta, come auuene à panni, mostrando il Casa, che il mondo col desiderio delle cose sensuali, poco haueua bagnata l'anima di Trifone, mentre visse, cioè l'haueua fatto peccar leggiermente, e poco l'haueua macchiata, perche egli subito haueua hauuto ricorso à Dio, e per mezo della sua gratia haueua purgata la macchia. *Atro limo terreno*, cioè il desiderio delle cose del mondo. Ouero i moti vitiosi che infettano la mente, e la inturbidano, come ci mostra S Gregorio Nazianzeno nell' oratione 19. *Neq; dubito quin hoc nunc quoq; tanto magis depre-*

*mentione sua quam prius doctrina  
 vestet, quanto nunc magis Deo ap-  
 propinquat, ut qui corporeas compe-  
 tes excusserit, ac limo illam mentis  
 vitiatem inficiente liberatus sit, nu-  
 tusq; cum nuda illa, & mente puris-  
 sima versetur. Ouero secondo Pla-  
 one la maluagità, per la sua impuri-  
 tà affomigliata al fango, nella quale  
 il mondo poco bagnò, e macchiò Tri-  
 one, il che dimostra Plotino nel lib.  
 della bellezza, spœnendo le parole di  
 Platone; *Quicumq; non expiatus, neq;  
 nitiatus migrabit ad inferos, eum  
 acere in luto.* Sopra le quali scriue;  
*Quapropter sacra mysteria quamuis  
 ver obscura vaticinantur animum  
 non purgatum apud inferos in ceno-  
 acere: impurum namq; ob prauita-  
 tem ceno est amicum quemadmodum  
 ves corpore sordidi sordibus dele-  
 rantur.**

*Es poco in ner gli abissi ond'egli è piena  
 I puri, & santi tuoi pensier sospinse.*

I pèsieri di Trifone erano puri, na-  
 scendo da animo, ancorche fosse in  
 que-

questo mondo, purificato dalle virtù  
 secondo Platone; *Virtutis autem ve-*  
*ritas in horum omnium purificatione*  
*reuera consistit, ut temperantia, &*  
*iustitia, & sapientia ipsa sit, purifica-*  
*tio quadam.* Comprendendoui la  
 virtù ciuili, le purgatrici, e dell'ani-  
 mo purgato, le esemplari solamente  
 trouandosi in Dio, come stima Ploti-  
 no nel lib. delle virtù; perche in noi  
 sono alcuni moti subitanei nella par-  
 te sensitua, mossi dalle cose esteriori,  
 innanzi che la ragion consulti, ò con  
 l'imaginatione consideri qualche fi-  
 deue seguire, ò fuggire; & alcuni  
 altri, che seguono il còsigliodi quella  
 ò maturo, ò temerario, e la confide-  
 ratione di questa. *Le virtù, che que-*  
*sti ultimi moti troncano sono le po-*  
*litiche, quelle che non solo li fradica-*  
*no, ma ancora li sterpano, sono le*  
*purgatrici, e quelle che questi doma-*  
*no, & i primi moti fradicano, ouero*  
 almeno in tutto moderano con la  
 ragione, e consuetudine sono dell'a-  
 nimo purgato. Ne è mo'to lontano



da Theologi , e da San Tomaso , che vuole le virtù purgatrici, dell'animo purgato, & esemplari nõ essere affatto differenti dalle politiche ; perche delle morali alcune sono politiche, altre purgatrici , alcune dell'animo purgato , & alcune esemplari , non essendo distinction tra di loro secondo l'essenza, come vuole il Gaetano, ma secondo lo stato , e la perfettion dell'atto . Aggiungendo di più, che le virtù dell'animo purgato, e le purgatorie sono morali infuse secondo la loro essenza , e le civili morali acquistate . Trifone da queste virtù haueua i pensieri purificati , e dalle Theologiche , e dottrine sacre, spettanti al buon viuer christiano , non facendosi torcere da cosa mondana dal suo prefisso fine, che era Dio.

*e santi suoi pensier sospinse*

Erano *santi* ancora; per che tre sono l'operationi dell' anime nostre come altri cauã dall'Eutifrone di Platone, vna di produrre quelle in questo mōdo; l'altra di riuolgerle ; e l'ultima

di réderle perfette. L'anime che son venute qua, Iddio sempre le riuolge à se medesimo, accioche non trasandino, ma habbiano sempre la mira à lui, e poiche per lo riuolgimento sono tornate à fatto à lui, e gli le réde perfette. Per la second' operatione l'anima può diuenir santa; perche se mentre Iddio la riuolge dal mondo à lui, noi consentiamo al riuolgimento, in quel punto santi possiamo esser chiamati. La riuolge talhora nõ lasciando accompagnare la parte ragioneuole cõ la sensuale; molte volte con gli affanni, e noie di questo módo, il quale venendoci à rincresciméto, ci riuolgiamo cõ la mente à Dio. Et altra volta per mezzo della bellezza; perche essendo egli inuisibile, & incomprehenfibile, di cui non potiamo hauer cognitione da p noi stessi, sparge le sue bellezze per gli enti de mondo, accioche noi allettati da alcune di queste bellezze ci riuolgiamo à Dio fonte di quelle; il che c accennò il Petr.

*Ancor ( e questo è quel che tutto ananza )  
 Da volar sopra'l ciel l'hauena dato ali,  
 Per le cose mortali,  
 Che son scala al fattor chi ben le stima,  
 Che mirando ei ben fiso, quantè, e quali  
 Eran virtuti in quella sua speranza,  
 D'vna in vn'altra sembianza  
 Potea leuarsi à l'alta cagion prima.*

Onde Plotino nel libro della salita  
 della mente à Dio, affermò per tre  
 strade, quella poter poggiare al mō-  
 do intelligibile, per mezzo della mu-  
 fica, della filosofia, ouero theologia,  
 e per mezzo dell'amore; perche que-  
 sta riuolgendosi intorno la bellezza,  
 d'vna in vn'altra può trasferirsi alla  
 diuina, ou'è riposto ogni bene. Mi  
 piace molto che *sansi*, sia parola di-  
 chiarativa di *puri*, l'vna, e l'altra vo-  
 lendo dir cosa senza macchia, il che  
 si raccoglie da qualche scriue l'Areo-  
 pagita della sãcità; *ἀγιότης μὲν ἓν ἐστίν,*  
*ὡς καθ' ἑμᾶς ἑπτεῖν, ἢ παντίς ἀγους ἐλευθέρᾳ,*  
*ἢ παντελής, ἢ παντὶ ἀχραντος καθαρότης.*  
 cioè; *Sanctitas quidem est, ut secun-*  
*dum nostra loquamur, puritas qua-*  
*dam*

*dam ab omni scelere libera, itemque perfecta, & prorsus in contaminata munditia.* Questi pensieri di Trifone poco sospinse il mondo verso gli abissi de' quali è pieno, per gli *abissi*, intendendo i luoghi infernali, come altroue disse;

*Elegge ben chi'l ciel chiaro, et sovrano*

*Lassa, & gli abissi prende, ah! cieco human.*

**Et il Petr.**

*Pom' in cielo, ed in terra, ed in abissi.*

se bene sono presi alcuna volta in altro senso.

*Et hor di lui si scosse in tutto, & scinse.*

Si *scosse* l'anima di Trifone dal mondo, che l'impediua, come quasi hauesse il peso delle cose mondane sù le spalle. Il Petr.

*Che quand'io sia di questa carne scosso.*

*Et scinse*, cioè, sciolse la veste da ligami corporei, lo scingere essendo proprio delle vesti, la qual'era il corpo; imperoche nel nascere prende la veste, che è il corpo, in quella guisa che disse il Petr.

*A pie de' colli oue la bella veste*

*Prese de le terrane membra pria:*

Alla quale per discendere secondo  
Platonici, e principalmente Porfirio  
nel libro dell'occasioni, prese due  
altre, cioè l'igneo, e l'aerea. Ouero  
*scinse* mostrando la deliberata sua  
partita da questo mondo, imitando  
gli antichi Theologi, e Virg. che vo-  
lendo metterci innanzi gli occhi la  
subita, e ferma deliberatione di mo-  
rire fatta da Didone, la finge scinta  
e scalza morire;

*Vnum exuta pedem vinculis in veste recincta*

*Tua candida alma, & leue fatta à pieno,*

Soggiunge il Casa la cagione, e'l me-  
rito della salita di Trifone in cielo  
e della sua deificatione per dir così.  
*Candida*, ci significa gentile, e sepa-  
rata da ogni macchia, e pura, per la  
qual purità sale a i luochi puri, e si fa  
simile alli spiriti beati, & à Dio, co-  
me scriue il Petrar.

*Quest'anima gentil che si diparte,*

*Anzi tempo chiamata à l'altra vita,*

*Se la suso à quanto esser de gradita,*

*Terrà del ciel la più beata parte.*

Que prima che faccia degna del cielo l'anima della sua donna, la fa gentile, cioè separata da ogni macchia di peccato, e per esser gentile vuol che meriti il cielo. Il qual habito candido, e gentile, hà conseguito in terra per hauer fuggito le cose terrene. Onde Platone afferma nel Theeteto; *Quare conandum ut hinc illuc celerime fugiamus, fuga autem ut similes Deo pro viribus efficiamur, et prudentia, iustitia simul, et sanctitate.* Ouero candida; perche andaua a deificarsi in quel modo che è possibile ad anima pura, e santa. Onde Virg. ragionando di Cesare morto in persona di Dafne disse;

*Candidus insuetum miratur limen olympi,  
a leno fatta à pieno*

*Salio son certo on'è più il ciel sereno.*

Leggiera allhora l'anima sale in cielo, quando non porta seco alcuna cosa ponderosa, e greue, come è il peccato, o l'affetto di cose terrene, dal quale è grauata come da peso, quindi è che quando è pura, va à luoghi

simi-

finiti á lei , e quando è impura va á  
luochi grauosi, e terreni, come si leg-  
ge nel Fedone di Platone ; per il che  
il Casa in vna sua canzone dice;

*Che se'l ciel me la diè candida, & lene,  
Terrena, & fosca à lui salir non deue.*

& il Petrar.

*Ben vedo homai si come à morte corre*

*Ogni cosa creata, e quando l'alma*

*Bisogna ir lene al periglioso passo.*

L'istesso accennocci Virg. dell' ani-  
me , le quali non poteuano andare  
ne' campi Elisij luochi di felicità, in  
fin che le macchie che haueuan con-  
tratto , non purgauano ne' vehicoli  
aerei .

*Donec longa diè, perfetto temporis orbe*

*Concretam exemis labem, purumq; relinquit*

*Aetherium sensum.*

Qu'è più il ciel sereno, è il luoco de'  
beati, oue l'anime vanno á godere la  
felicità diuina . Sereno è l'aere sen-  
za offuscamento di nuuoli, come ap-  
presso il Petrar.

*La done il cielo è più sereno, e lieto.*

è sereno quella empirica stanza per

la felicità non turbata da miseria alcuna.

*E quanto lice più ver Dio si stringe.*

Perche essendo candida, e lieue fatta à pieno l'anima senza peccati, come che fosse in gratia di Dio, gode vita felice in cielo vedendo Dio, cioè intendendo con il suo intelletto l'essenza di quello, nel che consiste la felicità, come dicono i Theologi, à quali consentono i Platonici, che ripongono quella nella consideratione di Dio, chiamato τὸ ἄγαθόν.

*Et quanto lice più ver Dio si stringe.*

come che nõ potiamo goderci di Dio sèza il lume della gloria, ilqual facendo l'intelletto nostro di ordine diuino, lo rende proportionato à quello, si che secondo la quantità di tal lume lice à noi più stringerci con Dio. *Si stringe*, perche se l'intelletto nostro intendendo il suo oggetto, tanto se gli vnisce, che non si può cercare come di quello, e questi si faccia si grande vnione, come dice Arist. ne' libri dell'anima, quanto maggiormente



**l'intelletto intendendo Dio oggetto di beatitudine per mezzo del lume della gloria, ch' a tanta altezza il solleva, si stringe, & vnisce con quello. Di modo, che come vuole Auicenna al 9. della Metafisica diuiene vn secolo intelligibile.**

*Ma io vassembro pur sublime augello.*

**Rassembra augel sublime, cioè aquila, che vola sempre in alto, hauendo mira alla ragione, ò intelletto, per il quale s'inalza a volo a Dio, quando non è ritardato dalle cose di questo mondo.**

*In ima valle preso.*

**Preso, e legato dalli ligami de gli affetti terreni, che ligano l'anima in ima valle di miserie, che è questo mondo; al paragone del mondo superiore. Ouero in ima valle preso, cioè legato da sensi in questo corpo, da Platone chiamato carcere, & antro, e dal poeta valle, ciò dicendo al rispetto dell'anima di Trifone, la quale come hauesse volato salto nel cielo.**

*e queste piume?*

*Caduche homai pur anco visco inuogliato.*

Soggiungendo che non solo stà preso, ma ancora visco tiene inuolte le sue piume, ouero ali, le quali sono l'intelletto, e la volontà, scòdo Platone nel Fedro, & il Petr.

*Quanto studio, & amor m'alzaron l'ali.*

onde si come l'ali de gli uccelli sono inuolte nel visco, dalla tenacità di cui non si possono sciorre; così quelle del Casa, sono inuolte nel desiderio delle cose terrene, com'in tenace visco; il quale pensiero espresse il Petrarca.

*Quanto più desio, se l'ali spando  
verso di voi, è dolce schiera amica  
Tanto fortuna con più visco intrica  
Il mio voler, e gir mi face errando.*

*caduche homai*, perche non possono solleuarsi. Quero fatte in vna certa somiglianza mortali, essendosi quasi tali rese per la familiarità con il corpo, sensi, e loro oggetti, come scriue Platone nel Fedone, e Filone Hebreo nel libro della Fattura del mondo.

Voluptas vero prius pertinet sensus, per quos id quod principale est mentem illicit, postquam enim singula sensus eius beneficijs subiecti fuerint, ad lubricantes his, quae offeruntur coloribus, figurisq; varijs visus, vocibus concensibus auditus, saporum suauitatibus gustus, exhalantium vaporum fragrantia odoratus, acceptis his donis tanquam famuli afferunt ea tanquam dominae rationi, aduocatam adhibendo suadetam, ne repulsam vlla in re patiantur. Ratio porro inescata, iamq; ex regina facta subdita, & serua ex domina, & exul ex eius mortalis fit, quae immortalis antea fuerat.

*Lesso ne ragion po contra il costume.*

Que vuol significare che per le cose di questo modo se gli è generato per la continuatione, detto costume, contra il qual la ragion sua non preuale, il che disse il Petr.

*Ne natura può contra il costume.*

Non che la ragione non possa opporsi, e dare à terra qualsivoglia costume

stume, se non vogliamo stimare gli  
 habiti essere inuoluntarij, ilche è fal-  
 so, come scriue Arist. al 3. dell'ethi-  
 ca; ma perche difficilmente la ragio-  
 ne dopò che l'habito è acquistato,  
 può rimouerlo, come Aristot. nel 2.  
 dell'ethica al cap. 5. mostra nell'in-  
 temperante, e nell'infermo, che se  
 ben quello haueua in sua potestà di  
 viuere distemperatamente, perche  
 nõ hà voluto obbedire alla ragione,  
 hà cõtratto l'habito d'intemperato,  
 il quale non può rimouerlo da se co-  
 me prima; e questo quando era sano  
 poteua adoperarsi in maniera che  
 non infermasse, obbedẽdo á precetti  
 de' medici. Ma infermatosi non ista  
 á lui di esser sano. Così il poeta per  
 la sua libertá seguendo la ragione, nõ  
 può contra di quello, se non con grã-  
 dissima difficultà. Onde il Petrarca  
 dicendo che la ragione, che andaua  
 dietro á sensi molte volte conoseen-  
 do il suo errore voleua liberarsi da  
 quello, ma il costume la spingeuà al  
 solito, ciò esprime;

*E questo ad altra voce anco richiama  
La ragione suasiata dietro à sensi  
Ma perch'ella oda, e pensi.*

*Tornare il mal costume oltre la spinge.*

**E tutto ciò si vede nell'incontinente  
al dir di Arist. al 7. dell' ethica , nel  
quale la ragion combatte , & il co-  
stume preuale.**

*Ma tu del ciel habitator nonetto*

*Prega il Signor, che per pietà le scioglia.*

**Prega nel fine l'anima di Trifone, che  
essendo tanto vnita á Dio, voglia pre-  
gare, che per pietà scioglia le sue ali  
da gli affetti terreni, accioche possa-  
no innalzarsi alla consideration sua,  
e poi separata l'anima dal corpo pos-  
sa volare al cielo . E questo è quello  
ch'io hauena à dire intorno i sensi del  
Sonetto; le sette altre cose sono della  
forma della grãdezza altre volte da  
me spiegate.**

2  
VOL  
HT  
[E  
16  
23  
178  
187  
188  
189  
190  
191  
192  
193  
194  
195  
196  
197  
198  
199  
200  
201  
202  
203  
204  
205  
206  
207  
208  
209  
210  
211  
212  
213  
214  
215  
216  
217  
218  
219  
220  
221  
222  
223  
224  
225  
226  
227  
228  
229  
230  
231  
232  
233  
234  
235  
236  
237  
238  
239  
240  
241  
242  
243  
244  
245  
246  
247  
248  
249  
250  
251  
252  
253  
254  
255  
256  
257  
258  
259  
260  
261  
262  
263  
264  
265  
266  
267  
268  
269  
270  
271  
272  
273  
274  
275  
276  
277  
278  
279  
280  
281  
282  
283  
284  
285  
286  
287  
288  
289  
290  
291  
292  
293  
294  
295  
296  
297  
298  
299  
300  
301  
302  
303  
304  
305  
306  
307  
308  
309  
310  
311  
312  
313  
314  
315  
316  
317  
318  
319  
320  
321  
322  
323  
324  
325  
326  
327  
328  
329  
330  
331  
332  
333  
334  
335  
336  
337  
338  
339  
340  
341  
342  
343  
344  
345  
346  
347  
348  
349  
350  
351  
352  
353  
354  
355  
356  
357  
358  
359  
360  
361  
362  
363  
364  
365  
366  
367  
368  
369  
370  
371  
372  
373  
374  
375  
376  
377  
378  
379  
380  
381  
382  
383  
384  
385  
386  
387  
388  
389  
390  
391  
392  
393  
394  
395  
396  
397  
398  
399  
400  
401  
402  
403  
404  
405  
406  
407  
408  
409  
410  
411  
412  
413  
414  
415  
416  
417  
418  
419  
420  
421  
422  
423  
424  
425  
426  
427  
428  
429  
430  
431  
432  
433  
434  
435  
436  
437  
438  
439  
440  
441  
442  
443  
444  
445  
446  
447  
448  
449  
450  
451  
452  
453  
454  
455  
456  
457  
458  
459  
460  
461  
462  
463  
464  
465  
466  
467  
468  
469  
470  
471  
472  
473  
474  
475  
476  
477  
478  
479  
480  
481  
482  
483  
484  
485  
486  
487  
488  
489  
490  
491  
492  
493  
494  
495  
496  
497  
498  
499  
500  
501  
502  
503  
504  
505  
506  
507  
508  
509  
510  
511  
512  
513  
514  
515  
516  
517  
518  
519  
520  
521  
522  
523  
524  
525  
526  
527  
528  
529  
530  
531  
532  
533  
534  
535  
536  
537  
538  
539  
540  
541  
542  
543  
544  
545  
546  
547  
548  
549  
550  
551  
552  
553  
554  
555  
556  
557  
558  
559  
560  
561  
562  
563  
564  
565  
566  
567  
568  
569  
570  
571  
572  
573  
574  
575  
576  
577  
578  
579  
580  
581  
582  
583  
584  
585  
586  
587  
588  
589  
590  
591  
592  
593  
594  
595  
596  
597  
598  
599  
600  
601  
602  
603  
604  
605  
606  
607  
608  
609  
610  
611  
612  
613  
614  
615  
616  
617  
618  
619  
620  
621  
622  
623  
624  
625  
626  
627  
628  
629  
630  
631  
632  
633  
634  
635  
636  
637  
638  
639  
640  
641  
642  
643  
644  
645  
646  
647  
648  
649  
650  
651  
652  
653  
654  
655  
656  
657  
658  
659  
660  
661  
662  
663  
664  
665  
666  
667  
668  
669  
670  
671  
672  
673  
674  
675  
676  
677  
678  
679  
680  
681  
682  
683  
684  
685  
686  
687  
688  
689  
690  
691  
692  
693  
694  
695  
696  
697  
698  
699  
700  
701  
702  
703  
704  
705  
706  
707  
708  
709  
710  
711  
712  
713  
714  
715  
716  
717  
718  
719  
720  
721  
722  
723  
724  
725  
726  
727  
728  
729  
730  
731  
732  
733  
734  
735  
736  
737  
738  
739  
740  
741  
742  
743  
744  
745  
746  
747  
748  
749  
750  
751  
752  
753  
754  
755  
756  
757  
758  
759  
760  
761  
762  
763  
764  
765  
766  
767  
768  
769  
770  
771  
772  
773  
774  
775  
776  
777  
778  
779  
780  
781  
782  
783  
784  
785  
786  
787  
788  
789  
790  
791  
792  
793  
794  
795  
796  
797  
798  
799  
800  
801  
802  
803  
804  
805  
806  
807  
808  
809  
810  
811  
812  
813  
814  
815  
816  
817  
818  
819  
820  
821  
822  
823  
824  
825  
826  
827  
828  
829  
830  
831  
832  
833  
834  
835  
836  
837  
838  
839  
840  
841  
842  
843  
844  
845  
846  
847  
848  
849  
850  
851  
852  
853  
854  
855  
856  
857  
858  
859  
860  
861  
862  
863  
864  
865  
866  
867  
868  
869  
870  
871  
872  
873  
874  
875  
876  
877  
878  
879  
880  
881  
882  
883  
884  
885  
886  
887  
888  
889  
890  
891  
892  
893  
894  
895  
896  
897  
898  
899  
900  
901  
902  
903  
904  
905  
906  
907  
908  
909  
910  
911  
912  
913  
914  
915  
916  
917  
918  
919  
920  
921  
922  
923  
924  
925  
926  
927  
928  
929  
930  
931  
932  
933  
934  
935  
936  
937  
938  
939  
940  
941  
942  
943  
944  
945  
946  
947  
948  
949  
950  
951  
952  
953  
954  
955  
956  
957  
958  
959  
960  
961  
962  
963  
964  
965  
966  
967  
968  
969  
970  
971  
972  
973  
974  
975  
976  
977  
978  
979  
980  
981  
982  
983  
984  
985  
986  
987  
988  
989  
990  
991  
992  
993  
994  
995  
996  
997  
998  
999  
1000

Alli Signori

GIROLAMO, E GIO.  
BATTISTA del Barone.

**M**erita il valore delle SS. V.  
e la nobiltà del sangue, che  
d'ogni lato risplende, congiū-  
ta con una ammirabil cortesia, in  
ogni tempo verso di me usata, che io  
in qualche guisa le mostrassi l'offer-  
anza mia, la stima che di esse faccio,  
e l'honor che le deuo. Perciò hauendo  
stampato un picciol volume di let-  
tioni Accademiche all' Eccellentissimo  
Sig. Conte di Castro mio Signore, hò  
voluto dedicarne una alle SS. V. la  
quale mi favoriranno di leggere con  
quell'amore, che sogliono hauere alle  
cose mie. E le basio le mani dalla  
Concordia di Napoli li 11. di Giu-  
gno. 1616.

Delle SS. Vostre

Seruitore Affettionatiss.

Pompeo Garigliano.

SO.




## SONETTO

Di Monfig. Giouanni della Casa

**D**oglia, che vaga donna al cor n'apporte,  
 Piagandol co begli occhi; amare strida,  
 Et lungo pianto; & non di Creta, & d'Ida.  
 Dittamo Signor mio, vien che conforte.  
 Fuggito Amor; quegli è ver lui più forte,  
 Che men s'arrischa, vn'egli à guerra sfida  
 Colà ve dolce parli, ò dolce rida.  
 Bella donna, ini presso è pianto, & morte;  
 Peroche gli occhi alletta, e'l cor recide  
 Donna gentil, che dolce sguardo moua,  
 Ah! venen nouo, che piacendo ancide;  
 Nulla in sue carte huom saggio antica, ò noua  
 Medicina haue, che d'amor n'affide  
 Ver cui sol lontananza, & oblio gioua.

---

Sopra il detto Sonetto  
 Lettione di Pompeo Garigliano  
 Nell'Academia de gli Hu-  
 moristi di Roma.


 Pieno di sentenze, Signori  
 è 
 Academici, oltre modo il  
 Sonetto; & in spiegar quel-  




lo ordinatamente con le parole, quanto il Casa mostra di seguir l'idea della gravità, nella quale è composto, tanto ci scuopre in esso la sua bellezza, e vaghezza. Stimano alcuni che fosse stato scritto al Signor Girolamo Correggio inuaghito del valore, e bellezza della Signora D. Girolama Colonna, oue il persuade con viuere ragioni, che fugga amore, il fuggirlo oue á guerra sfida essendo attion più presto d'huom forte, che di timido. Il qual pensiero del poeta si legge nel secondo quartetto; onde nascono dodici linee di sensi cōcentrate á quello; imperoche volendo dimostrare di douersi fuggire amore con tre sensi, il proua; perche per mezo suo vagonna piaga il cuore, doglia li apporza; e la sua piaga nõ conforta Dittamo di Creta, ò Candia, ò d'Ida, ma sol lungo pianto, & amare strida. Amplifica questa proua con tre altri sensi nel secondo quartetto, molto più douersi fuggire amore; posciache doue bella donna dolce parla, e doue dolce

dolce ride; quindi è di vicino il piato  
 e la morte. Del che ne rende la ra-  
 gione nel primo terzetto, con tre al-  
 tri sensi, nati dal medesimo centro  
 perche donna gentile mouedo il dol-  
 ce guardo suo, gli occhi alletta & i  
 cor recide; e questo è veneno nouo,  
 ilquale uccide altrui con suo piacere.  
 Ultimamente ancor proua douer  
 fuggire con tre sensi ancora; concio-  
 siacosa che nessun sauiò, ò dotto haui  
 medicina ò antica, ò noua; la qual di  
 amore ne possa assicurare; ma sol cò-  
 tra di lui può giouare la lontanàza, e  
 l'oblio. Hor questi sensi perche sono  
 sottili, acuti, alti, e mirauigliosi, e  
 non da qualsuoglia huomo pensati,  
 ma solo da huomini d'ingegno, e di  
 prudenza, sono secondo Hermogent  
 dell'idea della grauità, iquali comin-  
 ciarò così à dichiarare.

*Doglia che vega donna al cor n' apparte*

*Piangandol co begli occhi.*

Il petto è quella parte del corpo a  
 quale tra le radici del collo, e del vé-  
 tre situata si compone di coste rassi-

dre, quanto sinistre come feriuono  
 i medici, e tutto insieme vien chia-  
 nato thorace, di cui la parte dinan-  
 ti è detta *σῆθος*, e la parte di dietro  
 pina, ouero dorso, dentro di cui sta  
 il cuore in mezo all'vno, e l'altro spa-  
 cio del torace, coperto da quella mē-  
 rana, che chiamano *πριμαράδιον*. De-  
 to di se haue due seni, vno destro,  
 el quale come che sia mediocre-  
 meauo, è vn certo fangue vn poco  
 più denso, e crasso dello spirite, ba-  
 ste solo à nodrire i polmoni, l'altro  
 sinistro, che è vn poco più alto, e toc-  
 ca la testa del cuore, molti spiriti sot-  
 ti, ò vitali contiene, delli quali il  
 pre è principio, & origine, generã-  
 di dal fangue più puro, e sono sem-  
 e in noi di quella qualità, che è l'hu-  
 or del fangue. E si come il vapor  
 gli spiriti si genera dal fangue; così  
 quello alcuni raggi si producono,  
 per gli occhi come per fenestre di  
 tro fuori si mandano. E si come il  
 le cuore del mondo, con il suo mo-  
 mada quã giù il lume, e per questo

le sue virtù ; così il cuore del nostro corpo con il moto suo continuo agitando il sangue , da quello li spiriti in tutto il corpo manda, e per quelle scintille del lume per le membra diffonde , e principalmente per gli occhi . Onde il Petr. diceua ;

*Gentil mia donna i veggio*

*Nel mouer de' vostr'occhi vn dolce lume  
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce .*

Del qual lume ne gli occhi, fanno testimonianza gli animali, che la notte veggono, e gli occhi loro nelle tenebre risplendono , come scriue Arist. e se alcun di noi l' angolo de gli occhi con il dito preme, vn lucido cerchio á lui di veder pare, come l'istesso ne' problemi, e parui naturali scriue ; per ilche si legge , che la rota di fuoco che Tiberio Cesare ne gli occhi haueua, era si grande, e virtuosa, che per vna gran pezza la notte qualche de dentro si faceua nella camera discernua . E se auuiene che con malageuolezza á tal lume fissiamo gli occhi nostri da segno di futu-

**O** principe, secondo Arist. nella fisiologia. Anzi alcuni antichi Theologi hanno lasciato scritto il lume che sta gli occhi vsciuua di Christo essere tanto di tanta efficacia, che à prima vista tiraua gli huomini à se, come tra gli altri scrine S. Girolamo cõtra Iorffio. Ben è vero che quando dagli occhi nostri questo lume esce, porta seco vno spiritual vapor di sangue, come si vede nella dõna mestruala, la quale al dir di Arist. riguardãlo lo specchio, la superficie di quello infetta di sangue; ne gli occhi lippi, e rossi, che se riguardano gli occhi altrui da vicino li costringono ad infermar dell' istesso male, il che auenne al Petr. riguardando Laura. Onde dall' istessa cagione appresso gli Echiopi esperij alcune bestie chiamate Catoblepa con il solo aspetto ammazzauano gli huomini; & appresso Cireni li Basilifchi; & gli Illirij alcuni irati, che haueuano due pupille negli occhi, con il mirare uccideuano, il chè si legge di alcune donne

nella

nella Scithia . Tanto più quando  
 concorre la fantasia à |cui obedisc  
 no i vapori , che escon da gli occl  
 fi come quella del fascinatoro offe  
 de con tai vapori il corpo tenero d  
 bambino , e gli è di febre cagion  
 E li medici affermano , che l'imag  
 nation della febre mādā li spiriti f  
 brilizē l'imagination del coito li sp  
 riti seminali a gl'istrumenti genital  
 In questa guisa gli occhi di bella dē  
 na percuotono , e piagano il cuore  
 e sono cagione d' innamoramento  
 perche questi riguardando ne gli oc  
 chi altrui attentamente , come ch  
 mādano quei raggi cō il vapor di s  
 gue, q̄sto percuote gli occhi altrui,  
 indi se ne va al cuore , & il ferisce,  
 nella parte più dura di quello rip  
 nendosi, si conuerete in sangue, infe  
 tandoli il proprio , & è costretto  
 ammalarsi. Sentite come gentilme  
 te ciò ci accennò Museo nell'amor  
 Leandro, & Ero;

ἀπό οφθαλμοῖο βολαίων

ἔλκος ὀλκιδάινει, ὃ ἐπὶ φρένας ἀνδρῶν ὀδύνη

*Ab oculi ictibus. Vulnus delabitur,  
& in precordia viri abit.*

**E** nell'istessa guisa s'intende il Casa.

*Da lor fui pria trafitto, & con quest'arma  
Chindale piaghe mie colei ch'aprille.*

**& il Petrarca.**

*I begli occhi ond'io fui percosso in guisa  
Ch'i medesimi purian saldar la piaga.*

**E Virgilio di Didone ragionando;**

*Iam dudum faucia cura  
Vulnus alit venis.*

**& altroue;**

*Interea tacitum vinit sub pectore vulnus.*

La qual feritá essendo stata da gli oc-  
chi fatta poco innanzi disse;

*Ardescitq; tuendo. Phœnissa.*

In questa guisa dunque gli occhi di  
bella donna piagano il cuore, e gli  
apporta doglia gradissima; impero-  
che, secondo Filosofi, & Alessandro  
ne' problemi, quelli che hanno dolo-  
re, per la spessezza de' meati posti  
negli occhi, l'humor da questi con-  
tenuto, cacciano; perche il dolore  
raffreda li meati, e li stringe, il cui  
contrario si fa nell'allegrezza.

*Et lungo pianto, & non di Creta, & d'Ida  
Dittama Signor mio vien che conforse.*

La qual doglia non la diffacerban  
ouero confortano altro che amare  
strida, cioè voci dolenti prodotte d  
enor soprapreso da dolori, e lung  
pianto, e non dittamo di Creta, &  
d'Ida; conciosia còsache, secòdo Teo  
frasto nel lib. delle cause delle piante,  
il dittamo è vn'herba, che nasce nel  
l'Isola di Creta nel luoco chiamato  
Ida, di mirabil virtù, e di grande vti  
lità con le sue foglie, la qual mǎgia  
no le capre, e se auuien che siano fe  
rite di facta, & il ferro rimanga den  
tro la piaga, mangiando quella, il fer  
ro subito esce fuori; per la qual cosa  
Virgilio nella ferita di Enea scrisse;

*Hic Venus indigno nati concussa dolore  
Dittamum genitrix Cretae carpit ab Ida,  
Non illa feris incognita capris*

*Gramina cum tergo volucres hæsere sagitta*

Onde si caua dal Casa la ferita facta  
da amore per mezo de gli occhi di  
bella donna esser di facta, come si  
offer.



offerua in Petrar. & in Virg. nell'a-  
mor di Didone , prendendo la somi-  
glianza dalle capre di Creta , che fe-  
rite, cercano il dittamo per liberarsi.

*Vriur infelix Dido, totaq; vagatur  
Urbe furens, qualis coniecta cerna sagitta  
Quæ procut in causâ nemora intercessit fixit,  
Pastor agens telis, liquitq; volatile ferrum  
Nescius illa fugam, syluas, saltusq; pererrat  
Dittæos hæret lateri letalis arundo .*

il qual concetto e spresse il Petr.

*E qual corno ferito di saetta  
Col ferro auuenenato dentr' al fianco  
Fugge, e più duolsi quanto più si offressi;  
Tal'io con quello stral dal izzo manco  
Che mi consuma, e parte mi d'lessa  
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.*

Ci pone poi innanzi il pensier suo , il  
qual vuol prouare per tutto il So-  
netto ;

*Fuggite amor quegli è ver lui più forte,  
Che men s'arrischia ou'egli à guerra sfida .*

affermãdo quello esser più forte nelle  
tenzoni amorose, che mē siarrischia,  
ouero si pone al Pericolo, oue amore  
si guerreggiar disfida , e prouoca,  
nelle

nelle quali hauendo tema il Petrar.  
disse;

*Occhi miei laſſo mentre ch'io vi giro  
Nel bel viſo di quella, che v'ha morti  
Pregoui ſiate accorti  
Che già vi ſfida amore ond'io ſoſpiro.*

Ragionando di quell'amore chiamato vulgare, di cui è madre non la celeſte Venere, ma la vulgare, come dichiara Pauſania nel Simpoſio; imperoche ſi come il ſeguir quello non è coſa degna di lode, coſi il fuggirlo è action di molta virtù. Que ſi vede, che le battaglie, ò diſide di amore ſono differenti dall'altre; còcioſiache quando altri à battaglia diſida, è gran vergogna ricuſar di combattere, ouero fuggire, moſtrando poco valore, e molto timore, il che è vicio grande al parer di Platone nell'Alcibiade primo, e di Ariſt. nel 3. dell'ethica, volendo l'vno, e l'altro filoſofo, che l'huom forte ſia quello che non ſi laſcia ſpauentare dalla morte honeſta, e dall'altre coſe che poſſono apportar quella, per la qua-

coſa

**Costa** asserisce Platone ne' libri delle leggi, due essere gli officij della forza, vno di sostenere i pericoli, l'altro di diassalire; con il sostenere si chiama l'huom forte se li pericoli, e le fortune cōtrarie cō giusto, & equal animo tolera; con l'assalire se le cose difficili, & honelte intrapende, anteponevole alla propria salute. Ma ne duelli, e battaglie di amore quello è più forte, che fugge, e non si arrischia, ou'egli à guerra sfida. La onde il nome di forte contra amore al mio giuditio, Signori Academici, non è l'istesso con quello che chiama forte Arist. nell'Ethica, in ciò il **Costa** imitando Platone ne' libri delle leggi, che porta opinione il forte esser quello che resiste alli proprij appetiti sensuali, e disordinati, ragionando troppo ampiamēte; percioche questo Arist. chiamarebbe propriamente, ò temperante, ouero continente. E lecito dunque fuggirlo senza biasimo; imperoche l'oggetto dell'irascibile è il bene arduo, secondo

l'opinione di molti, quest'essendo l'honore che è come vogliono, di maggior pregio, che la vita, nelle battaglie non deve fuggire; ma in quelle d'amore non si spera altro che il godere la cosa amata, il che è oggetto della concupiscibile, che non obbedisce alla ragione, & è di minor pregio che la vita, però può fuggirsi. Oltre che è bisogno che nelle disfade, o duelli quando si combatte noi ci difendiamo con il valor proprio, e con l'equalità dell'armi, e non con inganni, & insidie, all'hora essendo lecito di non accettarli, ma di ritirarsi, e di schivare; Amore nel disfidare, o ne' suoi duelli è sempre insidioso, come afferma il Petrar.

*Celatamente amor l'arco riprese*

*Com'huom ch'a nuocer luoco; e sepo aspetta.*

Però al dir di Arist. nel lib. 7. dell'ethica al cap. 6. l'ira è meno insidiosa dell'amore, quella assalendo apertamente, e quello di nascosto, per il che Venere vien chiamata compositrice di fraudi, e d'insidie, le quali erano

di pinte nel suo cesto, che prestò a Giu-  
none, come racconta Homero nel  
libro 15. dell' Iliade, per ingannar  
Giove.

*Così ve dolce parla, e dolce ride*

*Bella donna iui presso è pianto, e morte.*

Proua ancora, che si debba fuggire  
amore; perche doue bella donna dol-  
ce parla, e dolce ride, iui è il pianto,  
e la morte di tormenti, e di pene, de'  
quali due versi il primo è del Petrar.

*E come dolce parla, e dolce ride.*

Ne dee produr merauiglia, che il Ca-  
sa dica douersi fuggire amore quan-  
do à guerra sfida; e poi soggiunga,  
che da bella donna con il dolce par-  
lare, e dolce ridere si cagiona la mor-  
te; posciache negli occhi di bella dō-  
na stia amore, per mezo de' quali pia-  
ga, come dice il Petr.

*Tu stai negli occhi ond' amoroſe veſpe*

*Mi pungon sì, ch' inſen qui il ſento, e ploro*

*& altroue;*

*Se'l dolce ſguardo di coſtei m'ancide,*

*E le ſoani parolette accorte,*

*Il ſ' amor ſopra me la fa sì forte,*

*Sol quando parla, e non quando ferride.*  
 e nel volto ancora , e nelle parole ; il  
 che ci accennò Virg.

*Haerent infixi pectoris vultus.*

*Verbaq;* , *nec placidâ mēbris dat cura quietē*  
 e gli occhi , e le parole sono l' armi,  
 con le quali amore ferisce , & assalta  
 i suoi nimici . Aggiunge al pianto la  
 morte ; imperoche vuol Plotino nel  
 libro della felicità , che la vera vita  
 sia quella dell' intelletto, e che l'huo-  
 mo viuendo secondo quello, sol viua,  
 e l'altre vite, come la vegetale, e la  
 sensuale s'ano ombre di vita . Però  
 due sono le morti, diuisateci da Pla-  
 tone, Porfirio ne' libri dell'astinenza,  
 e da Macrobio, vna che è separatio-  
 ne dell'anima dal corpo , la qual non  
 sempre cagiona amore; l'altra quan-  
 do viuendo l'huomo, l'anima perche  
 vâ dietro à sensi, & alle cose sensuali,  
 non viue secondo le leggi della ragio-  
 ne, ne intellettualmēte opera; e q̄sta  
 morte apporta amore. Ouero la vita  
 conoscendosi dall' operatione , come  
 che in tanto viua l'huomo in quante

ope;

opera, pche l'amante nō opera cosa alcuna in se stesso, ma sēpre l'operationi sue sono riuolte intornol'oggetto amoroso è morto in se, e viue in altri, come si legge appresso Platonici nel Simposio. Ouero morte di stenti, di pene, e dolori;

*Perche gli occhi alletta, e'l cor recida*

*Donna gentil, che dolce sguardo mona.*

Rende ragione come donna gentile, ouero nobile, con il dolce parlare, e dolce ridere apporta piato, e morte; conciosia che alletta gli occhi con quelli raggi, che mandano, essendo diletteuosi, come spesso si legge nel Petr. e'l cor recide, taglia, parte, ò diuide. Onde nasce il pianto, e la morte. Ouero gli occhi alletta per mezzo del bello, che molto più si mostra quando la donna parla, ò ride. Quello secondo Proclo nell' Alcibiade tirando l'origine sua da vna natura allettatrice, e prouocatrice. Onde dicono i Greci, che il bello venga από τῶν καλεῖν, che è di allettare, il che conuiene tanto al bello corporale

quanto intelligibile. Non ragione del bello, che è nel secondo ordine dopo il Bene, & Vno, che è vna stessa cosa con l'ente, come vuol Parmenide, e ne' lib. della Republ. e Plotino nel lib. delli generi dell'ente, ma di quel bello, che è negli enti per participatione del primo bello, e non perche sia nella grandezza, & ordine de colori come vuole Arist. in molti suoi libri, come si dirà nel Sonetto.

*La bella greca ond' il pastor Ideo.*

Accommodando l'opinione di Platone, e Galeno con quella di Arist. insieme. Donna gentile oue dolce parla, e dolce ride mouèdo lo sguardo suo, gli occhi altrui aletta per mezzo del bello, ilquale scòdo l'Hippiata si apprende prima dalla vista; e'l cor recide, essendoli cagione di molti mali. Il che conferma, dicendo;

*Abi venen nouo che piacendo ancide.*

Per tal ragione dunq; Amor è veneno, perche recide il cuore; e perche è nouo, però piace, onde il Petr.

*Che di dolce venen il cor syabocchi.*



essendo amore vna qualità mista di dolcezza, & amarezza, come che tutti li piaceri al dir di Platone nel Filebo siano atraccati con i dolori. Veneno chiamò Virg. amore.

*Cum dabit amplexus, atq; oscula dulcia figes  
Occultum inspires ignem, fallasq; veneno.*

& il Petr.

*Per quel ch' i sento al cor gir fra le vene,  
Dolce veneno amor mia vita è corsa.*

prova vltimamente douersi fuggire amore;

*Nulla in sue carce huò saggio antica, ò noua  
Medicina haue che d' amor n' affide.*

Sentenza veramente fermissima appresso di tutti, e di Ouid.

*Hic mihi amor nullis est medicabilis herbis.*

• Propert.

*Omnes habundo fanat medicina dolores,  
Sylus amor morbi non amas artificem.*

*• Per cui sal lontananza, & oblio gioua.*

Perche nulla medicina può assien-  
zarsi contra di lui, se non la lontananza, e l'oblio. Dicono i Platonici due essere i modi, che ci liberano dall'amore, vno che vien dalla natura;

ouero dalla consuetudine inuechiata; l'altro dalla diligenza nostra, il naturale è quello, che in certi determinati tempi si vfa, e si offerua nell'altre ancora infermità; conciofiacofache al parer de' medici, nella cute del nostro corpo tanto dura il prurito, quãto la feccia del marciofo sãgue, & infetto fita nelle vene, ouero la falfezza della flēma ne' mēbri, ma purificato il sãgue, & amollita la flēma cessa il prurito, & applicatoui il modo diligente da noi vfato di euacuar le vene, tanto più presto si caccia; cofi nell'amore tãto dura l'effere inquieto dell'amante, quanto l'infettion del fangue per via della fascinatione mandata nelle viscere di quello, con graue pensiero il preme; purgata quell'infettione subito cessa, il che auuiene dopo lungo tempo, e negli amanti malinconici dopo lunghiffimo. Quello che vien dalla nostra diligenza è di non incontrarfi con la cofa amata, confiderar fempre l'imperfettioni fue, applicarfi à varij ne-

gotij, cauarsi spesso sangue, beuer vin  
 chiaro, effercitarsi a etioche si aprino  
 li meati per l'espurgatione, & il dimē  
 ticarsi della cosa amata, ouero il tem-  
 po il quale fa dimenticare, rimedij  
 accennat' in parte da Lucretio;

*Sed fugitare decet simulacra, & pabula anterioris*

*Absterere sibi, atq; alio conuertere mentem.*

se ben ne apporta alcuni molto sce-  
 lerati. Delli due modi di curare a-  
 more, il secondo dimostra il Casa,

*Ver cui sol lontananza, & ablio giona.*

rimedio veramente preso da contra-  
 rij; imperoche si come la conuersa-  
 tionē dell'oggetto amoroso è cosa  
 attissima all'accendimento d'amore,  
 & è madre di quello; così la lontanā-  
 za è attissima a farci liberar da qllo.  
 La conuersatione esser madre di a-  
 more prouano i Platonici in persona  
 di Lisia, e Fedro; perche continua-  
 mente conuersando l'vni con l'altro,  
 escono dalle fenestre de gli occhi qlli  
 sottilissimi vapori, ò spiriti, i quali à  
 gli spiriti volentier si vniscono; po-  
 sciache passando per gli occhi, à gli

occhi volentieri si indirizzano, perchè nascono dal cuore, al cuor ritornano; per il che mentre insieme conversano si produce amore, e mentre si allontanano si estingue, come disse Proper.

*E procul, atq; longas carpere perge vias.*

Seguono i metodi, e l'altre parti dell'artificio, che sono della Idea della gravità, simili in tutto à quelle della grandezza, molte altre fiato dichiarate da me.



All' Eccellentiss. Sig. Colendiss.

Il Signor

D.FRANCESCO DI CASTRO

Conte di Castro, e Vicerè  
di Sicilia.

*Lezione di Pompeo Garigliano*

*Nell' Academia de gli Hu-  
moristi di Roma.*

*Delle virtù Homilitiche d' Aristotele*

**L**A conuersatione è vna delle  
più belle, buone, e necessarie  
cose che possano essere negli  
huomini, e chi vuol meritar lode in  
quella ha bisogno di molte virtù; pe-  
rò hò pensato Signori Academici in  
questa mia lectione impostami dal  
dottissimo Monfig. Alessandro Mag-  
gio, Principe di questa Academia, in  
difetto di colui, á cui il peso di leg-  
ger toccaua, di discorrere intorno  
quelle virtù, che sono nella conuer-  
satione, familiarmente, lasciate da  
parte le alte speculationi. Se vero è  
che

che l'huomo, come scriue Arist. nel  
 1. della polit. al cap. 2. sia animal ci-  
 uile, e che per natura volentieri si ac-  
 compagni con gli altri in conuerfa-  
 tione, come stima ancora Platone nel  
 suo politico, & Auicenna ne' lib. del-  
 la natura de gli animali, e che li sia  
 stato dato il parlare dalla natura, nō  
 accioche parli seco, che sarebbe sen-  
 za profitto, ma perche se ne serua cō  
 gli altri in insegnare, in dimandare  
 in conferire, in negoziare, in confi-  
 gliarç, in disputare, & in somma in  
 esprimere gli affetti dell'anima, coi  
 quali mezi vengno gli huomini a  
 cōmunicar tra di loro, & ad amarli;  
 se è vero dunque ciò, la conuersatio-  
 ne non solo è diletteuole, ma necessa-  
 ria alla perfettion dell'huomo, ilqua-  
 le è simile all'ape, che non può viver  
 sola, come scriue Arist. nel libro 5.  
 dell'historia de gli animali. Onde be-  
 ne dissero gli Stoici, che si come tut-  
 te le cose del mondo erano prodotte  
 per l'vso dell'huomo, così l'huomo  
 per vso dell'huomo, accioche segui-

tando la natura si soccorrano, confe-  
 riscano, & communicino insieme le  
 comuni vtilità, e col dare, e col ri-  
 ceuere, e si congiungano tra di loro  
 con l'arti, opere, e facultà. Per la  
 qual cosa dotta è stata riputata la  
 sentenza di Arist. nel 1. della polit.  
 che l'huomo che non communicaua  
 co gli altri, ò era peggiore, ò miglio-  
 re che l'huomo. Essendo dunque ne-  
 cessario che l'huomo co gli altri cõ-  
 munichi, e ne' ragionamenti, e nell'ac-  
 tioni, in questa communicatione, tre  
 virtù si scorgono secondo Arist. al 4.  
 dell'erhica, vna intorno il dire il vero  
 chiamata ἀληθεία veridicenza, e due  
 circa il diletteuole, delle quali vna è  
 ne' guochi, chiamata εὐπαιδεία face-  
 tudine, ò vrbanità, l'altra è circa il  
 diletteuole nel conuersare, e pratti-  
 care humano, detta affabilità, ò co-  
 mità, e da Greci ὁμιλητικὴ, simile al-  
 l'amicitia, della quale chi è dotato  
 studia al possibile di piacere nelle cõ-  
 uersationi con honestà, & honoreuo-  
 lezza; come faceua Agsilao, & Epa-

minonda che praticauano con di-  
 uerse genti, e Città di diuersi costu-  
 mi affabilmente seruando il decoro.  
 Hora cominciando da questa vltima di-  
 co, che l'affabilità è vna certa medio-  
 erità mezana tra due vitij, cioè, tra  
 l'esser troppo ossequioso, el'esser trop-  
 po litigioso, o contentioso; che ren-  
 de affabile, e famigliar l'huomo con  
 gli altri, e versa intorno li piaceri, e  
 dolori soliti di accadere, o nell' ac-  
 tioni, conuersationi, e ragionamenti  
 humani. La quale se ben da Aristot.  
 nel 7. dell'ethica, fu giudicata ami-  
 citia con ampio significato, più stret-  
 tamente ragionando affermo nel 4.  
 al cap. 6. esser simile all'amicitia;  
 perche si come l'amico modesto, e da  
 bene si sforza sempre di dar diletto  
 all'amico, fuor che quando ciò li re-  
 ca danno, o vergogna; così questa  
 virtù dell'affabilità è vn certo habito  
 che nella conuersatione humana con  
 diletto ammette quelle cose, che si  
 debbono ammettere, e rifiuta quelle  
 che son fuor dell'honesto. Ma disse-



nite dall'amicitia, perche questa è  
 con amore, la quale è passione del-  
 l'appetito sensitivo al dir di Arist. al  
 2. della retorica al cap. 4. e con di-  
 lectione, che è dell'appetito intelle-  
 ttivo, secondo l'istesso nell'8. al cap. 1.  
 e nel 9. al cap. 5. e Platone nel *Liside*;  
 ma l'affabilità, o comità è senza amo-  
 re, e senza dilectione, essendo che  
 l'affabile conuersando co gli huomi-  
 ni non ami, ouero odij, ma è dispo-  
 sto di mostrarsi a tutti o lor conosca,  
 o no, nel conuersare affabile, e beni-  
 gno, non discostandosi dall'honesto,  
 come si vede spesso ne' forastieri nel  
 far viaggi, che subito si rendono af-  
 fabili co gli altri. Della cui virtù tre  
 sono le proprietà, la prima che non  
 vi va modo, ma diuersi nel conuer-  
 sare secondo la varietà delle persone  
 a ciascuno secondo il decoro qualche  
 conuiene attribuendo, altrimenti co  
 nersando con signori, e con huomini  
 bassi, altrimenti con dotti, & igno-  
 ranti, e con giouani, e vecchi, a ca-  
 scuno dando qualche gli è proprio  
 come

come ci insegna ancora Epitteto  
 stoico, e Simplicio suo spositore. La  
 seconda è che nella conuersatione,  
 apporti dolore, ouero piacere, ri-  
 guardando all'honesto, da per se stes-  
 sa eleggendo più presto di apportar  
 piacere, che dispiacere, ma per acci-  
 dent e più questo, ò perche sia per na-  
 scerne maggior honestà, ò maggior  
 vtiltà, ò maggior piacere, come fa-  
 ceua spesso Socrate con Alcibiade, &  
 cui nel conuersare era per suo vtile  
 cagion di dolore, accioche diuenisse  
 prudente, e con Charmide, Fedro, &  
 altri. La terza è che questa virtù  
 schiui molte volte apportar diletto,  
 e fare ossequio, più presto adducédo  
 molestia nella conuersatione, per due  
 rispetti; il primo ò perche alcuno di-  
 cendo parole brutte, scorge nõ osser-  
 uar l'honestà; ò perche gli è di dāno,  
 non essendo conuenevole di dar pia-  
 cere in cose dishoneste, e di dāno a se,  
 come fece la Marchesana di Monfer-  
 rato appresso Boccaccio, che con la  
 sua risposta nella conuersatione mǎ-

to di essere affabile con il Rè di Frã-  
 tia, che voleua danneggiare l'hone-  
 stà sua, e Mõna Nonna de' pulci con  
 Antonio d'Orsi . Il secondo per ca-  
 gion del danno di chi ragiona quelle  
 cose dishoneste, all'hora essendo lec-  
 to non esser nella conuersatione di-  
 letteuole, ma di riprenderlo con ap-  
 portar disgusto . E non potendosi  
 ciò fare, dee offeruarsi il precetto di  
 Epitteto al cap. 38. ; *Si igitur possis*  
*demuta eorum sermones, qui tecum*  
*sint in id quod deceat . Quod si inter*  
*extraneos te deprehensum videas ta-*  
*ce .* Ma nella conuersatione l'affabi-  
 le parlerà in due casi, ò all'hora quã-  
 do è intendere di quelle cose, delle  
 quali ragiona; ouero è necessariamẽ-  
 te costretto á ragionar di quelle; nel-  
 laltre cose è piú commendato il pia-  
 cere, che'l parlare, che vn tacere á  
 tempo auanza ogni ben parlare. On-  
 de dice Epitteto ; *Silentium sit plu-*  
*rimum, loquere necessaria & paucis,*  
*& raro, aut quandoq; cum tempus te*  
*ad aliquid dicendum vocat, dis qui-*  
*dens,*

*dem, sed non de quauis re.* Il qual tacere si ha da annouerare tra le virtù filosofiche, come che l'oratore si conosca parlando, ma il virtuoso, ò il filosofo non meno con il tacere, che con il parlare filosofando. I Pithagorici, come scrive Diogene Laertio, e Simplicio in Epitteto comandauano à i loro scolari, che taceessero per cinque anni, in fin che fossero eruditi, e non facessero à guisa de gli ignoranti, che deboli delle forze dell'intelletto, hauendo bisogno di serbar il silentio di Harpocrate, si compiacciono oltre modo di ragionare, per il che si vede che quelli che meno fanno, vogliono più parlare, non ricordandosi, che la principal virtù è il saper frenar la lingua, & il proprio costume dell'ignorante è il non saper tacere. Apelle famoso dipintore vedendo Megabize Rè, che uoleua disputare de' colori, de' lineamenti. & adombramenti essendo ignorante di quelli, disse poco innanzi Rè con il silentio dauì gran saggio di

di te , ma hora che hai cominciato à parlare , questi discepoli si ridon di te , lodando Apelle negli ignoranti, di quelle cose che ragionano il silenzio. Delli due vitij tra quali è questa virtù in mezzo, l'eccesso è l'esser troppo ossequioso, consentendo nel conuersare à tutte l'attioni , & à tutti i ragionamenti d'altri, ilche al dir di Aristotele può far l'ossequioso per due rispetti, ò per far solamente ossequio, e compiacere à coloro, co' quali conuersano, e questo vien detto placido, ouero perche facendo ciò, vuol guadagnar qualche cosa , ò cauarla di sotto à colui, à cui fa ossequio, e questo è adulatore, il quale si assomiglia a' li Sofisti , come racconta Platone in diuersi suoi libri, che adulauano p' guadagnare , & à gli assentatori come scriue Arist. al 5. della politic. che per farsi padroni delle repubbliche adulauano al popolo ; si come faceua Alcibiade per qualche racconta Plutarcho ; il quale in Athene tutto era motti, e feste, e cosi ne menaua la vi-

ca appresso Athenesi; appresso li Lacedemoni si radeua il pelo infino a vitto, portaua la veste lunga, e di grauità, e si lauaua con l'acqua fredda. In Tracia combatteua gagliardamente, e beueua, & essendo andato da Tisaférne si diede tutto alle delitie, si che per dominare si accomodaua con queste adulationi à gli huomini, & alli popoli. E tali adulatori perche sono simili à gli amici, difficilméte si conoscono; perciò disse Diogene Cinico, che nell'adulatione era scritto il nome dell'amicitia come in vn sepolcro. E sono ancora di due maniere altri paesi, che sforzati dalla fame si accostano volentieri alle persone potenti, e fanno così bene andare, che facendo lor cosa grata, si acquistano il nome di buffoni, com'era Nicesia di Alessandro, & il buffone adulatore di Dionisio; altri secreti che sotto specie di amore, e carità vanno con insinuatione, & artificio occupando la gratia altrui, nel che imitano il pesce detto polipo;

perche si come questo , come vuole Arist. al 5. lib. dell' historia de gli animali, prende colore da quella pietra oue si ferma ; cosi l' adulatore si trasforma in diuerse nature , hor lodando vna cosa, hor vituperando per cōpiacere à quello , che adula , per ottenere i suoi disegni, e con le false ragioni lo lascia eadere in errore, non facendo cosa da bene; perche si come il Camaleõte ogni cosa rappresenta, fuor che il bianco ; cosi l' adulatore non potendo rappresentar le cose buone, suscita tutte le cattive. E per questo diceua Pithagora , che noi douenamo più presto rallegrarci cō quelli, che ripugnano alle nostre voglie , che con gli adulatori ; poiche questi sono da fuggire come nimici peggiori delli paesi. Ne mai dicono il vero, cosa tanto diuina, da cui secondo Platone, à gli huomini, & alli Dij vengono i beni , come inimici di questi , & di Apollo , repugnando al suo Oracolo , conosci te stesso . Persuadendo a gli animi humani, come

dice

dice Plutarcho, gli inganni di loro stessi, e che non conoscano i loro beni, e mali, quindi è che fanno travedere. Per la qual cosa Carneade diceua, che i figliuoli de' Rè non poteuano imparare altro perfettamente che il caualcare; perche gli altri loro maestri per compiacerli dicono, che sono intendenti, ma nel caualcare se non fanno il cauallo che non è adulatore, ben reggere, vengono da questo buttati à terra. Ma in ciò ancora vi han colpa quelli, che adesso danno in parte l'orecchie; Alessandro sentiu gusto quando era adulato che fusse figlio di Giove, quantunque ne fosse schernito, perche beueua il brodo, & esso conoscesse non esser vero per il sonno, e per li piaceri di Venere. L'altro vicio è l'esser contentioso, fastidioso, ò litigioso, come scrive Arist., il quale nel contender vuol sempre la vittoria, se crediamo alla definizione, che nel Sofista ne da Platone, e la conuersatione disturba, in ogni cosa volendo contraddire, attra-



confandosi sempre in tutti i luoghi, e  
 tempi, per sopraffare come l'oglio,  
 senza stimare la maleuolenza, ò la  
 disgrazia di chi fia, non sapendo che  
 il cedere dopo hauer detta la sua opi-  
 nione, è non men vincere, che con-  
 rstando non arrendersi. Con li  
 quali connumero alcuni altri ancora  
 che per voler fare del sottile, tutti  
 vogliono puntare, e stanno auuertiti  
 alle parole altrui per tenderli il lac-  
 cio; ma talhora si abbattono con  
 quelli, che li raffetta il cappello nel  
 capo. L'altra virtù poi, Signori Aca-  
 demici, che si scorge nel conuersare  
 è la veridicenza, che versa tutta in  
 dire il vero, & è vna mediocrità tra  
 due vitij, delli quali vno è l'arrogan-  
 za, e l'altro la dissimulatione. Non  
 versa intorno quel vero, che appar-  
 tiene alla contemplatione, di cui ra-  
 tionando Platone al 6. della Républ.  
 voleva che il filosofo seguisse sempre  
 il vero, come oggetto di tutta la fi-  
 losofia; ne intorno quello, che è ne-  
 cessario, e conuentioni humane appar-

tenente alla giustizia, ò ingiustizia, ma intorno quel vero, che è nelle cose, e ne ragionamenti, e conuersationi, però dice Arist. che il veridico è di due maniere, vno che dice il vero nelli contratti, e cōfessioni giudiciali, e questo spetta alla giustizia; l'altro è quello che dice il vero nella vita sua con le parole, in quelle cose, che poco importa, ò siano appartenenti alla giustizia, ò no; perche il dice per l'habito, che hà di dire il vero, e questo è veramente huomo da bene, e degno di lode; conciosiacosa che se doue non è necessità alcuna dice il vero, molto più il dirà quando la necessità il richiede; e se assolutamente schiua di dir la bugia, tanto più la schiuerà quādo è cosa di molta bruttezza. Laonde nell'Alcibiade 1. scriue Platone, che li Rè di Persia al primo genito loro dauano molti maestri, tra quali vi era vno che non insegnaua altro, che dir la verità; perche, secondo Pithagora, l'huomo all'hora si accosta à Dio, che è

pri-

**prima verità, quando dice il vero; & appresso Caldeji, e Gimnofofifti, come fcriue Diodoro Siculo, e Strabone, fu tãto lo ftudio della verità, che condannauano quelli Sauij, li quali erano conofciuti dir tre volte la bugia à tacere perpetuamente. La qual legge volesse Iddio fue in piede, che non cofi li dotti, e gli ignorantì parlerebbero. Per bugia non intendo altro, che quella falfità efpreffa dalla perfona di fua volontà, con le parole contra' il fuo proprio concetto, diuerfificata per diuerfi fini, ò di dilettare, e farà giocofa, ò di giouare e farà officiofa, ò di far dãno e fi dirà maligna, ò di pregiudicar all'honore altrui, & è detta calunnia. La qual differisce dal dire il falfo, che è quando il concetto è diuerfo dalle cofe, ftimato più prefto falfità nella cofa, prodotta da ignoranza, quella effendo quando le parole non fi accordano con il concetto, che è falfità di perfona, e nafce dalla fua volontà; e differisce dal mentire, che non è dir**

172  
la bugia semplicemente, ma per appor-  
tar pregiudicio, si che il dire il falso  
è genere alla bugia, e questa al men-  
tire, ma hora fiam lecito di seruir-  
mi di tutti tre insieme per vna stessa  
cosa, affermando non esser lecito al  
veridico dire il falso, ò bugia, ò men-  
tita. Non niega però Eustratio di  
mente di Arist. che alcune volte non  
possa l'huomo da bene nelle conuer-  
sationi dir la bugia, come per salute  
dell'amico, ò della patria, per la qua-  
le vuole ancora, che sia lecito adul-  
terare la moglie del tiranno, per li-  
berarla da questo; e si accorda con  
Platone, che nel 3. della Republica,  
dice esser lecito dire la bugia à publi-  
ci medici per sanar l'infermo; & à go-  
uernatori della Città, per cagion de  
inimici, à fin di vincerli se assediaffe-  
ro quella; e per cagion della salute  
de' Cittadini. Onde cauano molti  
la bugia esser di due maniere, vna  
materiale, che è con animo d'ingan-  
nare, e questa bugia proibisce Arist.  
e Platone. Sopra il quale essemplio

**de** I medico addotto da Platone, che  
 possa mentire dando la medicina al  
 malato con animo di sanarlo, e non  
 d'ingannarlo, dice Cassiano nel lib.  
 17. delle Collationi al cap. 17. che li  
 Santi di Dio possano seruirsi della  
 bugia, se in questa fosse la natura del-  
 l'elieboro, il quale pigliandosi in in-  
 fermità pericolosa è salutifero, ma  
 senza necessità apporta morte. Così  
 la bugia dicendosi quando sopra stá  
 qualche pericolo, è lecita, ma è mor-  
 tifera quando non ci è necessità di  
 occultar la verità, e con Cassiano cò-  
 ue ngono alcuni, li quali tutti S. Ago-  
 stino nel lib. á Cosentio á ragione ri-  
 prende con gli altri Theologi. E pe-  
 rò Eustratio grandemente s'ingãna,  
 si come ancora nell'adulterare la mo-  
 glie del tirãno, non essendo lecito far  
 cosa cattiuá con la sperãza della buo-  
 na. Hora di questa virtù due sono li  
 estremi vitiij, il primo è l'arroganza,  
 la quale è vno smoderato vanto del-  
 l'animo, che perche nasce da falsa  
 opinione di se, è imprudente, e cieca,

& per la sua eccità hà molti viti; fe-  
 co, l'ambitione, la iattantia, il di-  
 sprezzo, e la licenza, come si scuopre  
 in quel detto di Themistocle Impe-  
 ratore; *Etiam si ego Seriphias essem,*  
*tu autem Atheniensis, nec tu plus glo-*  
*ria haberes, neq; ego minus.* E si co-  
 me, secondo Arist. il veridico è di  
 due maniere; così de gli arroganti, o  
 bugiardi, che si arrogano più di quel  
 che hanno, due sono le specie, vna di  
 quelli che fingono di hauer cosa mag-  
 giore di quelle che hanno, facèdo ciò  
 senza cagione, sol per vn'habito nel  
 dir la bugia, e questi sono simili alli  
 cattiui, dilettandosi di quella, e pro-  
 priamente sono arroganti, ouero più  
 presto stolidi, e vani, che cattiui, es-  
 sendo che per vanità mentiscano, e  
 non per offender altri; l'altra specie  
 è di quelli, che dicono la bugia per  
 qualche causa, e si arrogano più di  
 quel che hanno, e sono di due altre  
 specie. La prima è ò che mentisco-  
 no, perche sperano gloria, & honori  
 conseguire, come quelli che si van-  
 tano

mo di hauere, di potere, e di sape-  
 re, facendo le meraviglie di loro stessi;  
 secondo Arist. non sono tanto vi-  
 tuperabili. La seconda è mentisco-  
 no p' guadagnare danari, o altre co-  
 se simili a danari, e sono pessimi; no  
 perche fingono di hauere cosa mag-  
 gior di quella, che hanno; ma perche  
 ciò fanno per electione, e tali sono  
 arroganti, o bugiardi in parole. Ma  
 altri sono con gli atti, e con l'opere  
 come si vede in alcuni di mezzana cō-  
 ditione, o vile, che v'fanno tanta sol-  
 lemnità, ne modi, e vanno così con-  
 tigliosi, e con tanta prerogatiua par-  
 lano, che è vna morte a vederli. Al-  
 tri poi essendo molto ricchi por-  
 tano nella lor persona tante co-  
 se di delicatezza che starebbe be-  
 ne al Rè, o a Principi, e mostrano ve-  
 ramente la loro arroganza, che pro-  
 cede da vanità. Onde habbiamo per  
 precetto da Epitteto, che non ci  
 dobbiamo vantare de' nostri beni, ne  
 farcene beffe, che l'vno è rimproue-  
 rare a gli altri i loro difetti, e l'altro

176  
è schernire le loro virtù. Sotto que-  
sti bugiardi di parole, e di gesti si ri-  
ducono quelli, che fanno le cerimo-  
nie á gli huomini, poco, ò niente co-  
nosciute da gli antichi, le quali per-  
che veraméte sono attribuite á Dio,  
e per abuso tradotte ne gli huomini,  
in questi non sono altro che bugia,  
e vana significatione di honore, e ri-  
uerenza verso colui, á cui essi le fan-  
no, posta negli atti, e nelle parole.  
Dico vana in quanto che in vista mo-  
strano di honorar colui, ilquale forse  
non hauranno in riuerenza, e nondi-  
meno per seruare il costume il fan-  
no, e però queste bugie hanno preso  
tanta forza nell'vso, che è bisogno  
offeruarle. Le quali cerimonie riduce  
do á capi, sono di tre maniere, ò per  
vtiltà, ò per debito, ò per vanità, le  
prime perche le cerimonie sono mé-  
zogne, si come queste non sono lec-  
te per guadagno, ò per altri vtili, così  
ne anco quelle. Le seconde non si  
possono lasciare; poiche sono tanto  
nel mondo radicate, che chi le lascia



non solo dispiace, ma fa ingiuria, l'vno douendo honorar l' altro secondo che si conuiene, e queste cerimonie non sono bugie, essendo già riceute dal mondo, e però sono debite, senza che procedano dal nostro arbitrio ma dalla legge della consuetudine. E vane sono quelle che non sono per vtile, ò debito, ma per soprabondanza, e fuor del conuenevole, fatte per leggerezza. Se bene vi sono alcuni altri cerimoniosi, che fanno quelle, per arte, e non lo perche ad altri facendo vn riso, à chi vn ghigno, à chi vna faccia allegra, che è vna vanità grande. L'altro vicio è la dissimulazione, ò ironia, la quale comé scriue Teofrasto nel libro de tipi morali, ò vna finzione di parole, e di fatti, & al dir di Arist. li dissimulatori che parlando impiccioliscono le cose sono di due specie, vna di quelli che dissimulano di hauer cose di splendore, e di fausto, e q̄sti appaiono modesti; perche non cercano gloria, ò guadagno, ma vogliono sfuggire l'imperunita.

e la superbia, come Socrate che diceua á Sofisti di essere ignorante. La seconda è di quelli, che dissimulano di hauere le cose picciole, & aperte, e si chiamano astuti, delicati, ò gloriosi, mentre negano di hauer quelle cose malitiosamente, accioche le grandi si arrogino, come molti, che dicono di non saper cosa alcuna, volendo essere stimati da assai, e questi sono più presto arroganti, che dissimulatori, come i Lacedemoni, che cò vili panni andauano vestiti, e breui, accioche fossero stimati parchi, e còtinenti, viltà che era più presto ostentatione, & arroganza. Altri sono che moderatamēte dissimulano q̄lle cose, che non troppo sono chiare, e questi sono gratiosi. Due dunque sono i vitij in mezo de quali è la veridicenza, l'arroganza, e la dissimulatione, alla quale più si oppone q̄lla, che questa, come che si mostri più cattiuua nell'eccedere la verità. L'ultima virtù nella cōuersatione è l'urbanità, secondo Arist. al 4. dell'ethi-

ca al cap. 8. che è intorno il dilette-  
 vole ne' giuochi, perche si come l'al-  
 tre due virtù sono intorno il conuer-  
 sare, & il ragionare di cose gravi; così  
 questa è vn habito mezo intorno le  
 facerie, e le burle. La necessitá di cui  
 è, che l'huomo da bene stando occu-  
 pato con la mente intorno le cose se-  
 rie, e gravi, há bisogno di qualche  
 quiete, e ricreamento, accioche con  
 la continua fatica nõ opprime il suo  
 ingegno, ma piú presto l'animo ri-  
 lassasse, e piú allegro lo rendesse á ri-  
 pigliar le fatiche, il che conuiene se-  
 condo Arist. nell' 8. della politica al  
 giuoco, per ciò stimato medicina  
 della noia, che cagionano le fatiche.  
 La quale virtù *εὐπαιδεία* è detta,  
 ouero attrauersatione, ó accommo-  
 damento alle cose; perche li faceti  
 con i moti, e l'argutie fanno, e rap-  
 presentano quella cosa, che imitano,  
 fiche il lor parlare è á guisa di vn  
 moto numerofo dell'animo, per me-  
 zo del quale si fa giudicio del costu-  
 me, come dell'attiendino de' corpi,

se è sano, ò infermo, agile, ò tardo, si fa mediante i lor moti. E chiamata parimenti *ἔπιδειξιότης* destrezza, & vrbanità, posciache colui che vuole acconciamente burlare, e motteggiare deue ciò fare destramente, di modo che non solo non offenda, ma recchi diletto, hauendo à dire quelle cose che bisogna, ne sempre, ne in ogni luoco, ne in presenza di tutti, mirando al tempo, al luoco, & alla persona, & à tutte quelle cose che si ricchieggono alla perfettion della virtù. Due sone li suoi estremi, l'ecceffo è la buffoneria, che d'ogni parte s'ingegna far ridere, e questo hà più presto per fine, che dir le cose secondo il conueneuole. Il difetto è la rusticità, che fa che altri non sapiano accommodarsi all'esser festi- uole, & alle burle, e non mai ridono, anzi voglion male à chi dice cosa da ridere, come sono i villani, e gli huomini aspri. Però il giuoco sarà di due maniere, la prima è conueniente ad huomo ingeauo, e libero; l'altra

conuiene à serui, & huomini vili; per  
 ingenuo intendendo il nobile per  
 antica nobiltà, come ci dichiara Ari-  
 stotele ne' libri della politica; e per  
 libero quello che è tale in qualsiuo-  
 glia modo, come ancora scrive Pla-  
 tone all'Alcibiade primo, ouero che  
 si moue da per se stesso in ragion di  
 causa efficiente, e finale secondo San  
 Tomaso. L'urbano, ò faceto nel con-  
 uersare, versarà intorno il diletteuo-  
 le ne giuochi, ò burle, che conuengo-  
 no ad huomini ingenui, e liberi, ne'  
 quali si troua vn moderato riso, e non  
 effuso, ò cachinnoso, come quello de'  
 buffoni, e serui. E per ciò tali giuo-  
 chi sono detti *à sua* urbani; conciosia  
 cosa che quelli, che habitano nelle  
 Città, e conuersano insieme spesso  
 sono nel parlare gratiosi. Hora que-  
 sti urbani non essendo altro che giuo-  
 chi, ò parlari acuti, arguti, ouero  
 motti, cagione di diletto grande, ne'  
 quali prevale la natura, l'ingegno,  
 l'arte, e l'effercitio, come vuole Ari-  
 stotele al 3. della Retorica, il giuoco,  
 ò mot-

ò motto non sarà altro ch'vna erudi-  
 ta ingiuria fuor d'ogni contumelia,  
 ò villania, questa essendo parte, ò spe-  
 cie di dispregio, che è vn' opinione,  
 che si hà intorno la cosa, non giudi-  
 candola degna di stima; imperoche  
 vna specie è il vilipendio, la qual nō  
 tiene conto di chi disprezza; l'altra è  
 lo scherno, che è impedimento alle  
 voglie di colui, che è schernito, non  
 per fine di conseguir cosa alcuna, ma  
 perche non la consegua lo schernito,  
 stimandolo impotente à nuocere; e  
 la villania, ò contumelia, che è vn  
 nocimento, & vn dispiacere, che si  
 fa ad vno in quelle cose, le quali sop-  
 portandole riceue vergogna, non per  
 fine di conseguire cosa alcuna, ma  
 per hauer quel piacere; perche si sti-  
 ma più de gli altri nel far danno. Il  
 motto dunque, ò cauillo, ò vrbantà,  
 è solo vna ingiuria, erudita, ò dot-  
 ta, & artificiosa fuor d'ogni villania,  
 e però è permessa dalle leggi e non è  
 degna di castigo; conciosiacosache  
 l'intentione di chi usa il motto

non è altra, che beffando di prender piacere dell' errore di colui, di cui fa egli stima, quando tale errore nel quale l'ingannato si lascia cadere non gli è di vergogna notabile, ne di graue danno, altrimenti sarebbe ingiuria. Onde raccogliamo i motti esser di due maniere, come dice Eustratio al 4. dell'ethica, vna di quelli che terminano in ingiuria, e sono in cose graui, e con persone aspre, e grandi, e non sono leciti, come che siano in danno, de moteggiati; l'altra è de motti senza ingiuria, e questi sono leciti. Motto con ingiuria fu veramente quello di colui, che chiamato ad andare in ambasciaria di cose graui, disse, se io vò chi rimane, e se io rimango chi vâ; e quello di Augusto; che venendo in Roma vn che lo somiglia, li disse, se mai sua madre era stata in Roma, si come ingiurioso, e di cose graui, e con persone grandi fu quello di colui, che li rispose, suo padre essere stato in Roma, e non sua madre; e quello di Erminio Grimal-

84  
maldo à Guglielmo Borfieri, e come  
potrei mostrare con infiniti effempi,  
che fi leggono ne' proprij, volumi.  
Ma non voglio più stendermi donen-  
do dar luoco à molti de' Signori Aca-  
demici nel dir li lor proprij compo-  
nimenti.





All' Illustriss. Sig. Colendissimo  
 Il Signor  
**DON ALESSANDRO**  
 di Castro.

**S**E è vero ch'io sia così seruitore  
 del Signor Duca di Taurisano suo fratello, come di V. S. Illustriss. hauendo à quello dedicata una delle mie Lettioni Academiche, il mio douer richiedeva, che ne honorassi di una ancor lei; laonde essendomi rimasta questa ultima Lettione sopra Virgilio nell' Academia di Roma letta, & che fu stimata buona, e degna di lode da S. E. Padre di V. S. Illustriss. da cui fu letta in Tiuoli, e dal Signor Fernãdo di Soria, e dal Sig. D. Diego della Saiuedera; e nell' Academia da dottissime persone, hò voluto stãparla, e dedicarla à V. S. Illustriss. alla qual bacio le mani. Dalla Concordia di Napoli li 11. di Giugno 1616.

Di V. S. Illustriss.

Seruitore deuotiss.

Pompeo Garigliano.

*Lezione di Pompeo Garigliano  
Nell' Accademia de gli Hu-  
moristi di Roma.*

A materia, Signori Acade-  
mici, della mia Lezione di  
L hoggi, non farà altro, che  
vna questione, che incorno  
il Poema di Virgilio così gran Poeta  
di proponere intendo, dallo sciogli-  
mento di cui mi prometto, che cia-  
scuno non men vtile trarrà, che di-  
letto. Parue à molti di assai mer-  
uiglia, che Virgilio hauendo intro-  
dotto, che Didone per la partita del  
l'amato Enea da Cartagine sua regal  
Città, si ammazzi, il che è peccato  
meriteuole di gran castigo; nel de-  
scriuer poi l'inferno, oue quello di-  
scese, dica nel primo luoco esser l'a-  
nime de' fanciulli, e poco appresso in  
vn'altro tatti quelli, che ammazza-  
rono se stessi innocentemente, cioè  
sanza eagine;

*Proxima deinde tenent maesti loca, qui sibi latè  
In fontes peperere manu, lucemq; peresi,*

*Pro.*

*Proiecere animas.*

Tra li quali non ripone coloro, che si ammazzarono per cagione di amore, mettendoli nella selua delle mirtelle, luoco distinto da quello oue erano li micidiali di se stessi;

*Hic quos durus amor crudelis sate peredit,*

*Secreti celant calles & myrtæa circum*

*Sylua tegit, curæ non ipsa in morte relinquunt,*

*Hic Phædræ Procrinque locis.*

e tra queste annumerà Didone.

*Inter quas Phænissa recens à vulnere Dido,*

*Errabat sylua in magna.*

Hora mentre Didone si era ammazzata, egli doueua metterla tra li mi-

cidiali di loro stessi, e non in luoco

oue era punita di altri suoi misfatti,

e non di questo sì gran delitto. Que-

stione in vero degna di consideratio-

ne; conciossiache in uia di Platone si

iudica Virgilio hauer preso errore;

perche nel Fedone oue ragiona delle

pene dell'inferno in molte cose con-

forme alla nostra religione, come ci

scena Theodoretto nel lib. 6. della

medicina de' gli affetti de' Gentili,

afferma due essere li generi de' peccati de' condannati nell'inferno, vno de' sanabili, benchè fossero grandi, come quelli, che si commettono da alcuni offendendo con ira grande li loro genitori, ò occidendo altri, purchè di loro sia fatta la penitenza, sì che rimangano in essi solo in quanto alla pena, e questi poteuano sanarsi, e purgarsi, hauendo speranza di vscire da quel luoco. Tali peccati chiama *ιασιμα*, sotto li quali si comprendono alcuni leggieri di coloro, che hāno viuuto mediocrementè; l'altro è de peccati insanabili detti *αβιατα*, distintione che piace à Theodoro nel lib. 11. della medicina, rassomigliando quasi li nostri veniali, e mortali. Li quali insanabili, come scrive Olimpiodoro sopra il Fedone, sono per vn lungo habito contratti, però se senza penitenza quelli, che l'hauuano commessi, eran morti, nõ poteuano più partire da' luochi infernali, ilche accennò ancora Platone nel Gorgia. Hora di Didone il

peccato non è dubbio esser grande, proibito dall'istesso Platone; perche hauendo nel 10. delle leggi, e nell'Epinomide confessata la prouidēza di Dio, non come Democrito, e Protagora, che il mondo sia governato dal caso, e fortuna; ne come Arist. & Auerroè, da Dio insino al cerchio della Luna; ma che sia governato in ogni cosa, negli vniuersali, e particolari, nelle cose grandi, e picciole, con sōma prouidenza, come mostra Plotino ne' libri di quella, gran peccato è ammazzarsi; si perche essendo noi sottoposti alla cura di Dio, & essendo noi possession sua, grande ingiuria li farebbero, troncando la vita nostra, sperando di saperla in miglior modo gouernar di quello; come ancora, perche mentre siamo venuti in questa vita, non per volontà nostra, non dobbiamo partirci da noi stessi, ma per volontà di colui, che qui ci ha mandati, come conferma nel Fedone, e nel Gorgia, per autorità di Filolao Pithagorico. Dunque essendo

il peccato di Didone infanabile, non  
 hauendone fatta la penitèza, par che  
 debba esser punita più presto tra gli  
 micidiali di se stessi, che esser locata  
 senza castigo della morte data si nel-  
 la selua di mirto. Ne il pensier di  
 Virgilio può sussistere in via di Arist.  
 perche questa attione di Didone ò  
 fù voluntaria, ò contra sua vog'ia,  
 e questa si fa per violenza d'altri, ò  
 per ignoranza, come si legge nel 3.  
 dell'ethica al cap. 1. Didone non fù  
 da alcun costretta per violenza ad  
 uccidersi; ne per ignoranza, ciascuno  
 dal principio che nasce, hauendo cò-  
 seguito, come dice ne' lib. dell'anima,  
 vn'appetito cò il quale vā dietro alle  
 cose vtili alla sua vita, e fugge q̄lle,  
 che gli son nociue, come se hauesse  
 vna natural scièza di queste. Talche  
 Didone per sua electione si uccise. Il  
 che proua ancora il costume, che era  
 appresso gli antichi nelle delibera-  
 tioni de' grandi attioni, e principal-  
 mente quando si disponeuano alla  
 voluntaria morte, di scalfarsi vn pie-  
 de,

de, per mostrare lo spogliamento de  
 gli affetti, e cinger si la veste per signi-  
 ficare lo scioglimento della ragione  
 da ogni impedimento, nel suo deli-  
 berare. Giasone volendo prendere  
 il vello d'oro, che era, secondo gli an-  
 tichi, il più gran dono, che potesse  
 concedersi in terra, scalzò il prende,  
 hauendo perso vno de' calzai, il che  
 ombreggia il fatto di Mosè, che si  
 scalzò per fare quella sì grãde aczio-  
 ne di acostarsi alla terra santa, e ve-  
 dere come il rouere ardena. Così  
 Didone volendo morire, si scalzò vn  
 piede, si scinse la veste per mostrar la  
 deliberatione fatta di morire, come  
 dice Virg.

*Vnum exuta pedem vinolis in veste recinda,  
 Testatur moritura Deos.*

E quantunque non potesse morire, e  
 pacisse dolori estremi, se Giunone  
 posta à compassione non le mādaua  
 ride à tagliarle il capello, accioche  
 le facilitasse la morte; nel che Vir-  
 gilio imitò Euripide, appresso di cui  
 Meeste ammazzãdosi per l'amor che

por -

portava al marito, non può morire se Mercurio non le tagliaua il capello; e gli altri Poeti, appresso de quali Niso non poteua essere abbattuto da Minos, se la figliuola di quello innamorata di questo, non li recideua il capello; cosa che i Poeti antichi presero da li nostri Profeti, e malamente l'intesero. Con tutto ciò dico, che non potesse morire senza l'aiuto d'Iride, non per ciò ella non morì per sua propria electione, il tagliamento non significando altro, che la dissolutione de gli elemēti ne gli elementati, e per ciò doueua esser punita nell'inferno, tra gli micidiali di se stessi, e tal peccato non era degno di perdono. Forse parrà ad alcuno, che ella contra sua voglia, non per ignoranza, ma ignorantemēte mossa, ò dal grande amore, ò dal grande sdegno si ammazzasse, e però l'attione sua escusabile, doueua esser riputata non degna di pena tra gli micidiali, questo accennandoci Virgilio;

*Nam quia nec fasa merita, nec morte peribat.*



*Sed misera ante diem subitoq; accensa favore.*  
 Il che può prouarsi per Aristot. al 5.  
 dell'ethica al cap. 8. *Qua vero non  
 ex ignorantione, sed ignorantes faci-  
 mus, ex affectu tamen non naturali,  
 neque humano venia digna minime  
 sunt.* Ma Didone si ammazzò per af-  
 fetto humano, che fù l'amore; dun-  
 que è degna di scusa, e di non esser  
 castigata dell'homicidio tra li miei-  
 diati. Ma se consideriamo bene le pa-  
 role di Arist. vedremo non esser ve-  
 ro, che sia degna di perdono; impero-  
 che quantunque quando altri pecca  
 per ignoranza e contra sua voglia pec-  
 ca, onde Platone afferma nell'Hip-  
 pia, e nel Timeo, li vitij essere inuo-  
 lontarij, itche rifiuta Arist. al 3. del-  
 l'ethica al cap. 5. e 8. Thomaso, e gli  
 altri Theologi, tutto ciò non si deue  
 così semplicemente intendere; poscia  
 che altro è peccare ignorantemente,  
 & altro per ignoranza, come vuole  
 Arist. al 5. dell'ethica al cap. 8. pec-  
 cano per ignoranza quelli, che non  
 fanno quel che fanno; come se vn fo-

restiero peccasse portando la spada,  
in Città, oue è il diuieto; peccano  
ignorantemente quelli, che fanno al-  
cuna cosa mal fatta, à guisa de gli  
vbrichi, delli quali se alcuno non  
pazzo, sapèdo l'homicidio essere ille-  
cito, si inebbriasse, & ammazzasse,  
peccarebbe ignorantemente, e non  
per ignoranza; impercioche sapeua,  
che non si deue ammazzare, ma se  
l'hà dimenticato per il vino beuto,  
e merita al dir di Pittaco, come scri-  
ue Aristot. al 3. dell'ethica al cap. 5.  
due pene, e per essersi imbricato, e  
per l'homicidio commesso. Ottima-  
mente per ciò disse al 7. al cap. 3. che  
ogni huomo cattiuo p dotto che fos-  
se, era ignorante; perche quãdo pec-  
ca non sà il principio del bene ope-  
rare, dal quale nasce la conclusion,  
che efforta al ben fare; sà che non si  
deue ammazzare, ma se il dimenti-  
ca, & ammazza, ricordandosi di vn'  
altra cosa falsa, che si deue far ven-  
detta, come fa l'incontinente, che sà  
la propositione vniuersale, ma dato

a'

a' sensi non sà la particolare vera. Hora Didone non essendosi ammazzata per ignoranza, già sapendo, che non era lecito; dunque peccò ignorantemente, per affetto humano in eccesso, ò per troppo sdegno, ò per troppo amore, e così non doueva esser posta da Virgilio nella selua di mirto. Ma se per auventura si dirà, che si sia ammazzata sforzata dalla necessità del suo fato, e però non doueva esser castigata tra i micidiali, ò sia il fato vn principio vniuersale delle cose, il quale come potentissima cagione è per tutto, & à cui sono sottoposte le cose naturali, le attioni nostre, e li pensieri humani, come stimò malamente Talete, e Democrito, ciò è falso, come che questo principio non si troui al parer di Boetio, e de' Theologi, e trouandosi sarebbe sottoposto alla prouidenza di Dio, che lascia le cose per non distruggerle nelle loro proprie nature, & operationi. O sia il fato vn riuolgimento de corpi celesti, che tutte le cose

abbraccia, e fa con il moto, con gli  
habiti, e con figurazioni delle stelle  
erranti, e fisse, come stimarono li Cal  
dei, gli Egiti, Apuleio, e Firmico,  
alla cui forza non può opponerli for  
za alcuna, come scrive Seneca nel li  
bro delle quest. nat. Chrisippo nel li  
bro 4. della prouidenza, Porfirio se  
condo Iamblico, e tutti li Stoici,  
il che ancora è falso, dicendo Virgi  
lio la causa perche moriuu Didone;

*Nam quia nec fata merita, nec morte perib.*  
*Sed misera ante diem subitq; accensa furor.*

E se bene questo nome di fato non è  
cosa affatto vana, come pensò Abal  
sagora, nondimeno non sono di tan  
ta efficacia li corpi celesti, non esse  
ndo causa prima, che tutte le cose fac  
ciano, e doue operano in tutto ope  
rino, e questa necessitá di fato in du  
chino, come prouano Origene, & Am  
monio Alessandrino suo maestro. On  
de per la sua debolezza può ricor  
cersi, o con la sapienza caballistica,  
come volsero gli Hebrei, ouer magi  
ca, come crede Porfirio nel lib. de gli

oracoli, ò con il culto diuino, secondo gli Egiti, ò con la temperanza, come stima Platone nel Carmide. Oltre di ciò al parer di Plotino nel lib. del fato, essendo in noi la parte ragioneuole, e sensuale, perche questa tutta dipende dal corpo, soggetto alli cieli, & al fato, essa ancora sarà sottoposta al fato, come ci accennò Platone nel Timeo;

*Animus cum primis leges didicisse fatales,  
Cum fuerunt coniuncte vehiculis,  
Vnde facti trahuntur primordia.*

Ma la ragioneuole come eleuata sopra il corpo non gli è sottoposta; anzi può liberare con il suo consiglio la parte sensuale dalla necessitá del fato. Ne altra opinione hebbe Ptolomeo nel Quadripartito, e ne' libri de giuditij, l'Afrodiseo nel lib. del fato, e Bardassane grande Astronomo tra Caldei. Per la qual cosa Didone non essendosi ammazzata per necessitá di fato, ma per propria elettione, non doueua esser posta da Virgilio nella selua de gli ombrosi mirti,

senza castigo dell'omicidio. Per discioglimento di questa difficoltà, giudico bene vedere, secondo Arist. se è lecito in alcun modo ammazzar se stesso, e se altri facendolo è huomo forte. nel 3. dell'ethica dice, che il forte propriamente è quello, che non si lascia spaventare dalla morte honesta; ne da altro, che può apportar quella; onde nella guerra, nell' infermità, e nelle fortune del mare non si sbigottisce. Per il che deue confidare, e temere in quel che si conuiene, per lo fine, che si conuiene, che è l'honesto, nel modo, e tempo che si conuiene. Il qual honesto è morir senza tema per liberar la patria, l'amico, li parenti, e se stesso dall'oppressioni, e da inimici. Per la qual cosa il fine di Catone perche non fu honesto, l'ammazzar se stesso, non fu atto virtuoso, ne fu huomo forte, come mostra S. Agostino nel 1. lib. della Città di Dio, il fine suo essèdo stato il dubbio che haueua di esser schernito, e straziato da Cesare, e da' suoi, però non

me.

merito lode, la quale niuna cosa può  
 conseguire se non è drizzata a buon  
 fine, con tutto che quella si faccia  
 per evitar maggior male. Così sono  
 ripresi Afranio, e Iuba Rè di Mauri-  
 tania, che si ammazzarono vinti da  
 Cesare; Bruto temendo di Ottavia-  
 no, e Claudio Nerone per fuggir dal-  
 le mani delli congiurati; che se bene  
 paiono forti, sopportando la morte,  
 non sono tali, secondo che accenna  
 Platone nel Fedone. Anzi Lattantio  
 Firmiano non sa conoscere in Cato-  
 ne altra cagione, perche si fosse am-  
 mazzato, se non per immortalarsi co  
 quell'atto, mostrandosi imitator de  
 Stoici; perche per cagion di Cesare  
 non doueva farlo, questo essendo sta-  
 to clemente nella guerra, niente al-  
 tro hauerebbe fatto dopò la vittoria  
 che perdonare a nemici, e ben tratta-  
 re la Republica, conseruando Cicc-  
 rone, e Catone. Non è dunque le-  
 cito ammazzar se stesso, ma è cosa  
 degna di biasimo, e di castigo etiãdic  
 dopò la morte, offendendo il com-

punire, come scrive Arist. nel 5. dell'e-  
 thica al cap. 11. e concorda con Pla-  
 tone il quale al 9. delle leggi vuole,  
 che al micidial di se stessi non se li er-  
 gano statue, non se li facciano hono-  
 ri, e si sepelisca in vna solitaria sepol-  
 tura. Ma in vero Virgilio com'huo-  
 mo di molta dottrina andò dietro l'o-  
 pinione de Stoici, e di Platone, laqua-  
 le cōtra Macrobio, e Porfirio, Plotino  
 & Olimpiodoro defendono stimando  
 quello al lib. 9. dell'Ennead. 1. e questo  
 nel Fedone esser lecito alcuna volta  
 ammazzar se stesso, appoggiati nelle  
 parole del Fedone; *Forte igitur hoc  
 ratione haud præter rationem est, nõ  
 prius decere seipsum interficere, quam  
 Deus necessitatem aliquam impesue-  
 rit.* Onde cauano in alcuna necessi-  
 tà esser lecito, le quali sono cinque  
 secondo gli Stoici; perche la vita  
 nostra assomigliandosi ad vno splen-  
 dido conuito, si come per cinque ca-  
 gioni può hauer fine, così la nostra  
 vita. La prima è, se á casa verrà il  
 Principe ad alloggiarui, all' hora es-



fado lecito di alzarsi dalla mensa, &  
 apparecchiarla á quello. Così secon-  
 do quelli, l' huomo può occider se-  
 stesso, quando la sua morte è vtile al  
 publico, come fece Meneceo figlio di  
 Creonte per la salute di Thebe sua  
 Città; & alcuni Teologi, e principal-  
 mente il Soto nel lib. 5. della giustitia  
 alla q. 1. art. 7. dicono esser lecito ad  
 vn'huomo farsi occidere, benché in-  
 nocente, per la salute della patria,  
 quando in questo sol modo quella  
 venisse liberata dall'assedio, ò dal Ti-  
 ranno. La seconda è la discordia de  
 conuitati, ò perche si mordono á mè-  
 sa vergognosaméte per ischerzo; così  
 se l' huomo conosce se stesso suscitar  
 sempre liti tra gli altri può occidersi  
 come fece Ottone per estinguer le  
 guerre ciuili; & è lecito ancora per  
 vna grande vergogna, & infamia, al  
 dir di Platone nel lib. 9. delle leggi;  
 e parimente per non reuelar il secre-  
 to al Tiranno, come fece la donna  
 Pithagorica, mágiãdosi la lingua per  
 non publicarlo. La terza cagione è

quando tra il mangiare si sospetta di  
 veleno; nell'istessa guisa può alcune  
 finir la sua vita ammazzandosi, quā-  
 do è macchiato di qualche insanabil  
 vicio, accioche non imbratti gli al-  
 tri, il che conferma Platone nel libro  
 di sopra, oue scrive à colui al quale  
 venisse voglia di fare vn sacrilegio,  
 conuenire ammazzarsi. La quarta  
 è la mancanza delli cibi, ò l'indispo-  
 sition nostra; & altri può troncar la  
 sua vita, ò per la pouertà grande, ò  
 per la misera fortuna, ò per qualche  
 lunga, & incurabile malatia, non  
 potendo godere le commodità della  
 vita, di modo che egli fosse vtile alla  
 generatione humana; il che stà ap-  
 poggiato alli detti di Platone nel 3.  
 della Republica; *Homines autem, &*  
*natura, & incontinentia morbosos*  
*viuere, neq; ipsis, neq; alijs conferre,*  
*neq; circa illos versari, neq; esse cu-*  
*randos etiam si Mida locupletiores*  
*essent.* E per questa causa Polemo-  
 ne Laodicense ammazzò se stesso con  
 l'inedia per fuggire il gran dolore  
 della

della podagra, Eufrate, & altri . La quinta cagione per la quale si dissolve il conuito è la vbbriachezza de' conuitati, così può l'huomo vbbriaco di qualche passione ammazzar se stesso . La quale opinione non piace a Porfirio ne' libri dell'astinenza , & a Macrobio; ne è conforme al vero, non essendo lecito ammazzar se stesso, se non per la fuga del peccato, come scrive S. Girolamo , lodando le Vergini, Milese, & Eusebio le Antiochene . Seguendo dunque Virgilio questa opinione, scrisse Didone esser si ammazzata per vna delle cinque cagioni stimate giuste, la qual fu per pazzia, e furore amoroso, come dice;  
*Sed misera ante diem subireq; accensa furore.*

La quale è approuata da Plotino nel libro di sopra citato , però Virgilio dice non esser punita nell' inferno dell' homicidio tra li micidiali di se stessi, che senza cagione alcuna innocentemente si sono ammazzati, ma solamente sia punita delli falli commessi per souerchio amore. For-

se non dispiacerà quest' altra ragione, che Didone essendosi ammazzata come pazza di amore, non fosse degna di pena, ma di honore; perchè Platone nel Simposio nell' oratione 1. afferma, che l' amore nell' animo nostro sia ispirato da Dio, e che però faccia gran conto di colui, che per amor di quel che ama si occide, ò more, stimandolo divino; si come Alceste figlia di Pelia volse morire per l' amore, che portava ad Adameto suo marito, il che tanto piacque a gli Dei, che la risuscitarono, dilettarisi di così singolare amore; & Orfeo perchè mostrò d' amare Euridice, e non volse morir per quella, ma discese nell' inferno con inganni, cioè col suono della cetra, non la riebbe, ma solo il suo simulacro. Per questo come che Didone molto amasse Enea, e si ammazzasse pazza di amore, benchè cò qualche sdegno fosse divedersi abbandonata, parve a Virgilio, che douesse essere honorata nell' inferno, senza castigo dell' homicidio di se

stessa

stessa, riponendola nella selua ombrosa delle mirtelle. Laonde perche l'amava vdi Enea ragionarle nell' inferno, che si scusaua, ma sdegnosa il miraua cò occhi torui, e cò la persona immobile come sasso, & alla fine se ne fuggì al bosco ombroso;

*Tandem proripuit sese atque inimica refugit,*

*In nemus ire parat.*

Due Signori Academici considero, che gli antichi Egittij hebbero opinione. che li genij, e l'anime nostre molte volte ad essi apparissero in forma di huomini, il perche hora tralascio, e si conoscessero da gli occhi, perche assai, e fisso riguardauano, ne mai batteuano le palpebre, & il camminar loro non era per mutatione di piedi, ma per vn certo impeto, e non impedito mouimento di aere, di maniera che fendeano questo, e non caminauano. Al qual secreto hauendola mira Homero, scrisse a questo camminare esser stata Minerua conosciuta da Aiace;

*ἵχνη γὰρ μετόπισθεν ποδῶν ἡδὲ κνημιάων,*

*per ὄψαν ἀπίοντος, cioè*  
*Vestigia enim resse pedum atq; sibi duntaxat*  
*Facile cognoni abeuntis.*

Que quell' vittime parole non si debbono interpretare, facilmente conobbi, ma sdrucchiolar parrèdo, & là questo hebbe la mira Virgilio, facendo conoscer Venere dal figliuolo al camminare;

*Et vera incessu patuit Dea.*

Così fu conosciuta Didone a gli occhi, che mai mosse, e fuggì senza mutazione di piedi. Di più in lei era ancora sdegno verso di Enea, come ci accenna Virgilio, che Didone disse;

*Omnibus umbra adero dabis improbe penam.*

Perche stimarono gli antichi nell'anime separate da corpi rimaner gli affetti appartenenti alle cose sensibili, poiche rimane quella natura, che è principio di sentire, e di tutti li sensi, li quali l'anima spiega per il corpo, e separata da quello li ripiega sopra di se. Onde Plotino nel lib. come stia la moltitudine dell'idee, disse, che

che tutti li sensi stauano radicalmẽ-  
 te nell'anima separata dal corpo, e  
 per ciò in essa sono gli affetti, dalli  
 quali sono tanto mosse l'anime de gli  
 ammazzati, che vanno intorno alli  
 uccisori per far vendetta, come scri-  
 ue Platone nel 9. delle leggi; *Fer-  
 tur enim vi hominem qui libere vi-  
 xit, interfectoriq; proximo statim  
 post mortem irasci, ac propter violen-  
 tam mortem terrore, perturbationeq;  
 plenum maxime si viderit interfecto-  
 rem inter suos more solito viuere, in-  
 terfectore ipsius, eiusq; actiones vim  
 ad hoc suppeditante memoria, cunctis  
 viribus terrere, atq; turbare.* Ulti-  
 mamente confidero, che dicendo Vir-  
 gilio, che Didone era nell' inferno,  
 non scrisse che l'anima sua quiui era  
 ma l'immagine;

*Es nunc magna mei sub terras ibit imago,*  
 e poi soggiunge misteriosamente;  
*Omnibus umbra adero.*

Perche stima Platone l'anima sen-  
 suale essere immagine dell'anima, e nõ  
 anima, alla quale si richiede che si

vera essenza; e che habbia la sussistenza, il che non conuiene all'anima sensuale. Dal che non si discostò Simplicio nel 2. dell'anima al cap. 1. scrivendo la sensuale essere immagine dell'anima, come confermano ancora i Caballisti essere simulacro, ò ombra, la qual non si parte mai da sepolcri, e lasciarsi vedere da gli huomini, alli quali ciò permette Iddio; aggiungendo di più alcuni di essi, che molte volte volte staccandosi quella dal corpo, si che li faccia ombra di dietro, è nuncio di futura morte, il che ci accennò Virgilio, il quale volendo mostrare la vicina morte di Marcello, disse, che gli era quest'ombra intorno il capo;

*Nox atra caput tristi circumuolat umbra.*

Per la qual cosa penso, che Virgilio ragionando dell'immagine di Didone, alludesse all'opinione di Homero, che nell'11. lib dell'Odissea, disse l'idolo di Hercole essere nell'inferno, e l'anima in cielo. La qual opinione afferma Plotino in molti suoi libri, sti-



mando falsamente, come riproua Porfirio, che l'anima dell'huomo stia sempre in cielo, e che in tanto scenda nel corpo, in quanto produce vñ suo simulacro, ò imagine, che è la parte sensitua in quello, la qual perche solo pecca vá poi nell'inferno, e l'anima stà in cielo. Et in vero si è ingannato Plotino, che l'anima intellettiua non peccchi, mentre i peccati dependono dalla volontà, come vogliono i Theologi; tanto più, che secondo i Platonici, e gli Aristotelici, il libero arbitrio è nell'intelletto, il quale è cagione de gli errori. Più mi stenderei, Signori Academici, a toccar questi difficili, e belli pensieri, i quali mi cõuiene per la breuità del tempo più di accennare, che spiegare, e qui finisco.

**I L F I N E.**

18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100

**Errata****Correttione.***fol. versi*

12	18	<i>quelli</i>	<i>quella</i>	
14	15	<i>vaglione</i>	<i>vogliono</i>	
25	8	<i>fanno</i>	<i>fa</i>	
30	14	<i>sonno</i>	<i>del sonno</i>	
34	1	<i>conuerta</i>	<i>conuerti</i>	
89	11	<i>somnu</i>	<i>somnus</i>	
103	2	<i>compresi</i>	<i>comprese</i>	
111	17	<i>penas</i>	<i>penos</i>	
112	21	<i>pedibuq;</i>	<i>pedibusq;</i>	
140	23	<i>de</i>	<i>di</i>	<i>(tione</i>
179	19	<i>atrauersatione.</i>	<i>attauerfa.</i>	
183	21	<i>somiglia</i>	<i>somigliana.</i>	

---

**Imprimatur****A. Boschius Vic. Gen. Neap.****Mag. Thadaeus Caputus August.  
Dep. vidit.**





